mercoledì 12 gennaio 1977

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 4 n° 7
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 738686
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l.
Piazza Indipendenza 11/B Roma - Telefono (06) 4992
Un numero arretrato costa lire 300

Attivi congiunti delle Federazioni di Ao e Pdup

L'Ufficio politico di Avanguardia operaia e la segreteria del Pdup per il comunismo, hanno deciso a partire da sabato 15 e nel corso della prossima settimana di convocare in tutte le provincie attivi congiunti delle federazioni.

Questi attivi che si svolgeranno con la partecipazione di compagni degli organismi dirigenti nazionali avranno all'ordine del giorno i problemi della fase politica, del lavoro di massa della costruzione del partito.

A livello delle singole provincie le federazioni devono concordare il giorno e le modalità degli attivi e comunicarli alle sedi nazionali.

Si vuole in questo modo dare a tutti i compagni un momento di verifica e di discussione sul processo unitario in corso, si vuole individuare un terreno di obiettivi locali comuni su cui dare impulso al lavoro unitario per poter a breve scadenza potenziare il lavoro congiunto di strutture provinciali e di settore.

Gli organismi dirigenti trarranno subito dopo un bilancio di questa tornata di discussione per portare ai rispettivi CC previsti entro il mese proposte concrete per procedere nella unificazione.

Già è stato discusso nella precedente riunione e ulteriormente si discuterà nella riunione tra delegazioni convocata per domani giovedì 12 un programma di lavoro sulle questioni strategiche e sul programma di fase su cui sviluppare il confronto.

Il governo vacilla, ma perchè cada occorre un forte movimento di lotta

Riprende l'attività politica in un quadro di incertezza - Proposto da Piccoli un vertice dei capigruppo - Intanto Andreotti prepara decreti-legge per ridurre il «costo del lavoro» È iniziato alla Camera il dibattito sull'aborto: ne resta esclusa l'autodeterminazione della donna

Dopo l'assemblea nazionale dei quadri sindacali, che ha catalizzato l'interesse politico durante le vacanze di fine anno, riprende l'attività dei partiti e del Parlamento in un quadro notevolmente diverso da quello di alcune settimane fa.

Se per il governo Andreotti non vi sono immediati pericoli, è certo tuttavia i problemi si vanno moltiplicando. Le decisioni assunte dall'assemblea sindacale di Roma costituiscono un vincolo di grossa portata. Il Pci si viene infatti a trovare in una situazione in cui le mediazioni tra interessi delle masse lavoratrici e politica governativa diventano molto difficili e probabilmente impossibili.

Le reazioni, a seguito dell'assemblea di Roma, sono state per il momento molto caute. Piccoli, per conto della Dc, ha rifiutato il vertice politico che era stato riproposto in questi giorni in particolare da un settore del Psi e, prima ancora, da La Malfa e ha controproposto un incontro dei capigruppo affiancati da esperti economici. L'iniziativa ha già raccolto adesioni a destra e a sinistra ed andrà quindi in porto. D'altra parte era scontato che una pausa di ripensamento si sarebbe avuta dopo il no dei sindacati alle richieste governative e che questa pausa sarebbe stata riempita da iniziative di carattere interlocutorio, tali da non pregiudicare gli equilibri politici vigenti.

Alcuni parlano già di questa fase come della fase in cui è destinato a consumarsi e bruciarsi l'esperimento di Andreotti, ma nessuno è oggi in grado di dire cosa succederà dopo Andreotti. L'ipotesi più sciagurata che si possa fare è che il governo in carica finisca per cadere senza una precisa iniziativa politica delle sinistre, in assenza di un programma di gestione della crisi da parte delle sinistre e quindi con un'immutata capacità di iniziativa da parte della Dc e dei vari potentati economici di cui questo partito è espressione.

Ancora una volta il ricatto della «crisi al buio» rischia di calare come una spada di Damocle sul movimento operaio. Per questo, se da un lato sarebbe semplicistico limitarsi ad agitare la parola d'ordine della caduta da sinistra del governo, *al tempo stesso occorre porsi e soprattutto porre a livello di massa il problema dell'inconciliabilità di questo governo e dei rapporti politici che vi stanno dietro con i contenuti, i bisogni, gli obiettivi dei lavoratori e delle masse popolari nella crisi.* In altri termini, occorre far partire immediatamente una grande campagna politica e un grande movimento di massa sui fondamentali obiettivi di difesa e di avanzamento sul terreno economico e su quello politico.

Nei prossimi giorni torneremo in maniera articolata sulla questione. Limitiamoci intanto a registrare quanto, nonostante i vincoli posti dal sindacato, il governo si appresta a fare in materia di costo del lavoro. Ritenendo insufficienti le concessioni fatte dalle Confederazioni sulla scala mobile, le festività, la contrattazione articolata, il governo si appresta a varare alcuni decreti-legge che mirano, se non a scavalcare completamente la contrattazione tra le parti, quanto meno a un forte condizionamento della contrattazione stessa. Si tratta della abolizione delle scale mobili «speciali» (bancari, assicurativi, chimici, ecc.), dell'abolizione del ricalcolo della scala mobile per l'indennità di anzianità e della revisione delle festività infrasettimanali. L'orientamento del governo, secondo fonti di agenzia, sul problema delle festività sarebbe quello di abolirle «sic et simpliciter», oppure quello di una loro monetizzazione. In questa seconda ipotesi la definizione della quota di monetizzazione verrebbe lasciata alla contrattazione tra padroni e sindacati. Infine, tanto per non trascurare i particolari, il governo si appresterebbe ad annullare tutte le agevolazioni tariffarie (Enel, Sip, FfSs, ecc.) di cui godnono varie categorie di utenti (dipendenti delle stesse aziende, loro famigliari, giornalisti, dipendenti dello stato, ecc.).

Contro l'aborto si erge il muro dc

È iniziato alla Camera il dibattito sull'aborto. Discusso ed approvato in tempo record nelle commissioni congiunte Sanità e Giustizia, il testo unico di legge verrà ora riesaminato, articolo per articolo, nella discussione assembleare.

Come si ricorderà, questa proposta di legge riflette quasi interamente il progetto presentato dal Pci e risulta molto più «permissiva» del testo sul quale iniziò la discussione nella scorsa legislatura, discussione subito troncata dalla famosa votazione sull'articolo 2 che vide i democristiani alleati al Msi.

Appare più permissiva poichè più larghe si sono fatte le maglie della casistica ed in maggiore considerazione è tenuta la donna *costretta ad abortire.*

Ma se il progetto di legge oggi in discussione può essere considerato un passo avanti, non rappresenta invece una vittoria delle donne, che da tempo si battono per la conquista del proprio diritto alla vita. Infatti l'attenzione dei legislatori ancora una volta non è rivolta alle donne, ma alla possibilità di togliersi dai piedi, nel modo più rapido e meno traumatico possibile, quella che è stata definita la bomba dell'aborto, la quale esplodendo libererebbe una forza non più contenibile, la nuova determinazione, cioè, e la nuova coscienza delle donne, maggioranza silenziosa e inerte da sempre.

Non a caso la legge non sancisce il diritto di decidere se avere un figlio o no da parte di una donna, non afferma la sua unica e incontrastata volontà sul proprio corpo, non ammette una capacità di autonoma scelta e non riconosce neppure la stessa sofferenza che sta alle spalle di questa scelta.

«Tutto il potere al medico» sancisce questa legge, poichè l'aborto è ammesso quando un medico accerta che la nascita di un figlio può ledere la salute della donna e soprattuttto perchè nessun tipo di controllo è previsto nel caso che il medico *eluda la legge stessa.*

Alla Camera ieri la discussione si è sviluppata attorno ai principi generali che hanno ispirato i legislatori e si prevede una sua conclusione per oggi, o al più tardi, giovedì mattina.

Hanno esordito i democristiani che hanno ribadito la più netta opposizione ai principi ed ai contenuti della normativa prevista nel progetto di legge. Pur riconoscendo «inadeguata» l'attuale disciplina sull'aborto, che risale al periodo fascista, i par-

segue a pag. 7

I. C.

Cristiani e militanti: per quale socialismo?

Un bilancio del convegno dei Cps - È il cristianesimo o sono le contraddizioni sociali che portano alla scelta militante? - Il no al neo-Concordato

Roma, 11

Con una manifestazione internazionalista, cui hanno preso parte cristiani impegnati nelle lotte di liberazione in varie parti del mondo, dal Cile al Sud Africa, dalla Spagna al Vietnam e componenti delle lotte di liberazione di Libano, Iran, Palestina, mentre è stato letto un messaggio proveniente dall'Argentina, si è concluso il III Convegno nazionale del movimento Cristiani per il socialismo, che ha affrontato in un serrato dibattito il tema dell'impegno dei «Cristiani nella sinistra, militanti nelle lotte di liberazione».

L'intervento di questi compagni, credenti e non credenti, delle più varie parti del mondo ha senz'altro messo in evidenza lo stesso valore di un Convegno che si proponeva appunto di rilanciare l'iniziativa dei Cps (un movimento internazionale) in Italia; e infatti nessuna lotta internazionalista di liberazione ha senso se non la si combatte a partire dal proprio specifico.

Particolarmente ascoltata la testimonianza dell'anglicano del dissenso, Celin Winter, proveniente dalla Namibia dove è in corso la più spietata persecuzione contro i negri, arrostiti vivi in prigioni non più ampie di una tomba; mentre il rappresentante iraniano ha messo in risalto il legame tra polizia iraniana, polizia italiana e i fascisti italiani nel controllare e perseguitare i democratici iraniani che nel nostro Paese continuano la lotta per la liberazione dell'Iran dal fascismo.

Dal Cile e dalla Spagna le testimonianze di una Resistenza che non cede alle torture, alle deportazioni, agli imprigionamenti costanti dei militanti politici per la libertà.

Senz'altro sono interventi che faranno riflettere anche i cristiani militanti nella sinistra italiana sulla repressione che non risparmia un Paese «democratico» come l'Italia che ha in Europa il record degli omicidi sul lavoro, in cui i due terzi dei detenuti stanno in galera per anni sebbene non dichiarati colpevoli, in cui la legge Reale ha ucciso oltre 90 persone, e c'è il costante tentativo di criminalizzare la lotta politica; in cui la polizia continua a torturare i detenuti politici e i militanti della sinistra, in cui la schedatura dei compagni è un fatto normale, in cui si tiene contro i Nap un processo fuori da ogni legalità borghese, in cui le stragi, gli assassini di stato sono organizzati dai servizi segreti nazionali e internazionali, in cui i fascisti possono liberamente sparare nelle piazze e poi sedere in Parlamento e evadere a loro piacimento dal Paese.

E non è un caso che al termine della manifestazione internazionalista abbiano preso la parola le donne dei cristiani per il socialismo, che si sono dette abbastanza ignorate nella problematica del Convegno che avrebbe solo sfiorato e non assunto pienamente i temi della condizione della donna, dagli aborti clandestini di massa, alla costante repressione che la Chiesa vaticana esercita sulla donna, alle stesse lotte femministe per la liberazione di oltre la metà del genere umano, e infine alla emarginazione delle donne (e non solo delle donne, ma anche dei giovani o dei «non intellettuali») nei partiti della sinistra. Il convegno si è così concluso con l'annuncio - dato al microfono - di un Convegno Nazionale aperto, indetto dalle donne dei cristiani per il socialismo per il 12-13 febbraio '77 su «Femminismo e questione cattolica», aperto a tutte le donne - cristiane e non cristiane - militanti nei partiti della sinistra e nei movimenti femministi.

Il convegno ha espresso dunque anche questa contraddizione e questa proposta, che mostra la vitalità di Cristiani per il socialismo, uscita con il Convegno stesso da una fase di ripensamento.

Volendo fare un bilancio, non si può negare si sia trattato di un Convegno appunto della contraddizione, della speranza anche, che ha avvertito tutto il peso (o forse meglio potrebbe dirsi: ha vissuto) e la problematica delle contraddizioni sociali esistenti oggi in Italia, e tra esse soprattutto quella tra quadro politico stabilizzante e bisogni e movimenti radicalizzati. Ma ci sono state anche altre contraddizioni.

Una parte degli interventi ha sottolineato che esiste una interpretazione rivoluzionaria del messaggio cristiano in antitesi a una visione stabilizzante e conservatrice ; ma altri (citiamo per

segue a pag. 7

R. Di Francesco

QdL: servono 20 milioni entro il 15

Ieri sono entrate L. 634.400 così suddivise: 53.000 *dal matrimonio di Giancarlo e Rossana di Villafranca [Vr];* 428.000 da Milano, 26.400 da Torino, 15.000 da Varese, 50.000 da Partanna, L. 25.000 da Bologna, 26.000 da Ravenna e 20.000 da Chieti. Qualcosa di più, quindi, rispetto ai giorni scorsi, ma ancora poco rispetto alle esigenze e agli obiettivi concordati. Occorre accelerare i tempi della raccolta delle quote straordinarie sulle tredicesime e riorganizzare - là dove occorre - l'attività di sostegno nelle diverse forme. A giorni verranno a scadenza alcuni debiti improrogabili: ci servono subito circa 20 milioni.

La difesa dei principi non basta: Roma è un passo indietro per il sindacato

Tra le opinioni su Roma «le donne sapranno conquistarsi più spazio»

Torino, 11

Quello che si vive tra i delegati tornati da Roma che si rifanno ai contenuti emersi nell'assemblea dei delegati tenutasi a Torino, è un clima abbastanza pesante, di insoddisfazione mista a fiducia nelle possibilità di colmare il vuoto lasciato dalle decisioni finali dell'assemblea nazionale, con l'apertura delle grandi vertenze.

Certo, questa è una posizione non facile, la cui gestione lascia spazio a varie posizioni che nettamente si scontreranno proprio nella determinazione delle azioni di lotta e degli obiettivi che dovranno essere portati avanti. L'elemento nuovo e positivo che è però emerso in questa assemblea nazionale, è stato l'intervento delle compagne che consente che all'interno del sindacato il discorso delle donne abbia uno spazio preciso. «L'impressione che abbiamo avuto - ci ha detto la compagna Tina dell'intercategoriale di Torino che è stata presente all'assemblea nazionale - è stata quella che di tutto il discorso che come compagne all'interno del sindacato abbiamo fatto in questi mesi, non ne è stato recepito quasi nulla. L'intervento che abbiamo fatto raccoglieva infatti tutte le cose che come donne abbiamo discusso in questo periodo a livello nazionale e che la relazione di Benvenuto ha sorvolato quasi al completo, cioè il problema del lavoro nero, della condizione della donna in fabbrica, ecc. Ma il nostro intervento non era dettato nè da isterismo, come ha detto qualcuno, nè tantomeno dal folklorismo politico che qualcun altro ci ha voluto attri-

segue a pag. 8

A Desio punita un'insegnante

La compagna insegnante Maria Rosa Mariani, militante di Ao è stata trasferita da un giorno all'altro dal liceo di Desio ad Acqui Terme, addirittura fuori regione, senza motivazioni esplicite.

Contro di lei si erano mossi l'anno scorso un piccolo numero di genitori reazionari, fortemente contrastati da studenti e insegnanti del liceo.

A Maria Rosa esprimiamo solidarietà e garantiamo ogni forma possibile di appoggio. (L'art. è a pag. 6).

TENERE SULLA SCALA MOBILE NON BASTA PER SCONFIGGERE LA POLITICA DI ANDREOTTI

I risultati dell'assemblea nazionale dei quadri della federazione Cgil-Cisl-Uil tenutasi a Roma, vengono interpretati in modi diversi. La Confindustria, attraverso «Il Sole -24 Ore, *afferma che il sindacato si è infilato in un vicolo cieco, il* Corriere della Sera *mette invece in risalto tutti gli aspetti di disponibilità confermati da Luciano Lama, l'*Unità *fa acrobazie per dimostrare il pieno accordo del Pci con le scelte del sindacato.*

In realtà non c'è pieno accordo, la questione della scala mobile è stata un nodo di scontro politico, lo è tuttora e lo sarà nei prossimi mesi. All'interno della strategia del compromesso storico esistono precisi problemi di tattica quotidiana che impongono di rimuovere gli ostacoli che di volta in volta si frappongono all'applicazione della politica economica del governo Andreotti: la scala mobile è uno di questi, il Pci si è adoperato per eliminarlo senza successo. Sul «grosso» della scala mobile il sindacato ha retto, non si è piegato al ricatto di Andreotti e del Fondo Monetario Internazionale, che condiziona a questo problema [e non è il solo] la concessione di un prestito. I diversi settori del sindacato hanno trovato una grande unità nel rispondere no alle richieste del governo. Il Pci, come in molte occasioni nel passato, cerca di appropriarsi di questo risultato, che non solo non gli appartiene, ma fa contrasto in tutti i modi, comprese le dichiarazioni più esplicite dei suoi massimi esponenti. La tenuta su questo terreno di difesa del potere d'acquisto del salario, dei consumi e della domanda interna e di contenumento dei meccanismi inflattivi è invece il prodotto delle lotte di questi mesi, della mobilitazione operaia, delle assemblee periferiche che hanno preceduto quella nazionale, dell'iniziativa dei settori più forti del sindacato.

Il punto di vista operaio, su questa questione, si è affermato [anche se parzialmente], e ha condizionato i vertici confederali. Il Pci dovendo scegliere se schierarsi con Andreotti contro il sindacato o col sindacato, ha scelto forzatamente la seconda via, aprendo così una contraddizione non secondaria, sul suo cammino che appare sempre meno lineare e sempre più difficile: il braccio di ferro fra il sindacato e Andreotti non è concluso, nessuno dei due ha ceduto. Questa battaglia che impegna tutte le forze politiche è ancora aperta. Lo si è visto a Roma; nell'assemblea dell'Eur tutti gli interventi hanno oscillato intorno alla relazione di Benvenuto [tanto ampia che ognuno può cogliervi quello che vuole], salvo quello di Luciano Lama, che ha cercato di indicare alcune vie per aggirare l'ostacolo della scala mobile: contenimento delle rivendicazioni salariali [e perciò della contrattazione aziendale], progressivo ridimensionamento dei meccanismi automatici [diversi dalla scala mobile] della dinamica salariale e tutta una serie di disponibilità sindacali per affrontare il problema del costo del lavoro. Per bocca sua parlava il Pci, alla ricerca di un' «onorevole soluzione».

Si è trattato infatti di un'assemblea che dalla relazione introduttive che conteneva un preciso giudizio sulla politica economica governativa, alle conclusioni si è per così dire mossa verso destra.

A partire da questa va valutato attentamente il risultato dello scontro fra le due linee nel sindacato e la sua possibile conclusione.

La scala mobile è un nodo politico nel senso che governo e padronato non puntano solo al pur importante risultato economico, ma a modellare il sindacato secondo le compatibilità imposte dalla crisi; in altre pa-

segue a pag. 8

Franco Calamida

Il nostro inviato in Libano a colloquio con Kamal Joumblatt

«Lottiamo contro la spartizione del Libano»

Continua la corrispondenza del nostro inviato speciale in Libano, Carlo Pagani. Pubblichiamo questa volta il testo di un colloquio con il dirigente del Movimento Nazionale Progressista Libanese e segretario del Partito Socialista Progressista, Kamal Joumblatt. Si può comprendere dal contesto dell'articolo che, dopo la sospensione dei combattimenti, permangono nel paese notevoli tensioni, incrementate a volte dall'atteggiamento oppressivo delle forze di dissuosione interarabe. Le sinistre libanesi e il movimento libanese conoscono attualmente una fase forse più tollerabile della precedente, ma sicuramente più decisiva.

Beirut, 3 gennaio

(dal nostro inviato speciale)

Quando arriviamo, vi sono decine di persone che attendono il Rais (così viene chiamato Joumblatt per la sua carica dirigente), sedute nella biblioteca. Sono le cinque di sera, manca l'illuminazione elettrica, come in tutto questo settore di Beirut, e intravediamo i nostri visi alla luce fioca delle lampade a petrolio. Tra di noi vi sono anche Hawi, segretario del Partito Comunista Libanese e i membri della segreteria del Partito Socialista Progressista, di cui Joumblatt è il massimo dirigente. Ci troviamo nel quartire popolare di Msabbi. Davanti all'edificio, a differenza delle sedi delle organizzazioni palestinesi e libanesi, non vi sono sentinelle armate.

Dopo un po' di tempo, il capo carismatico dei drusi libanesi entra nella stanza e inizia a discutere i problemi che ognuno gli sottopone. È la prima volta che osservo da vicino Kamal Joumblatt e mi sembra che mostri molti anni di più dei suoi cinquantadue. Il colloquio tra il Rais e il vecchio capodelegazione del villaggio di Tarchish, nella zona elettorale del leader progressista viene interrotto dall'arrivo di un ambasciatore, mentre quest'ultimo sta riferendo dell'arresto del figlio da parte dei siriani, a Masna'a, e dell'occupazione di questo villaggio da parte dei fascisti del Kataib (la Falange libanese).

Quando Joumblatt rientra nella sala della biblioteca, annuncia che proprio oggi i siriani hanno fatto entrare in Libano un reparto di 3.600 uomini appoggiato da 40 carri armati. Quando arriva il nostro turno, ci invita a sedergli vicino e con calma comincia a rispondere alle nostre domamnde.

Qdl: Qual è il tuo giudizio sul governo e sui recenti provvedimenti tendenti a limitare le libertà di stampa e democratiche in genere?

Joumblatt: Questo è un governo di transizione, d'aspetto tecnico più che politico, però è migliore di quello precedente di Karame, alcuni membri del quale hanno partecipato nella guerra civile contro il movimento progressista libanese. Per quanto riguarda l'ultimo decreto legislativo, con cui è stato imposto il controllo sulla stampa, noi pensiamo che se un controllo ci deve essere, questo avrebbe dovuto interessare solo le notizie riguardanti le forze di pace interarabe in Libano. Comunque chiediamo che il controllo sia diretto da un giudice con la rappresentanza di un membro del sindacato dei giornalisti e che questo decreto sia solo momentaneo data la difficile situazione che sta attraversando oggi il Libano.

Qdl: Qual è la vostra posizione nei confronti della Siria?

Joumblatt: Attualmente i libanesi hanno accettato l'intervento dell'esercito siriano che fa parte delle forze arabe, che hanno partecipato nello spegnere il fuoco della guerra civile, che è durata a lungo in Libano. La nostra richiesta fondamentale è che queste forze siriane lavorino per ostacolare ed impedire la spartizione del Libano, esattamente come avevano dichiarato prima che intervenissero massicciamente. Quindi devono fare in modo che i 250.000 profughi libanesi, che sono stati costretti a lasciare il settore orientale di Beirut, ritornino alle loro case, alle loro proprietà e ai loro lavori. Solo con questo ritorno cadrà definitivamente il progetto di spartizione del nostro paese e diventerebbe sterile allora parlarne. Queste richieste le rivolgiamo ai nostri fratelli responsabili in Siria, avendo ben presente il nostro impegno nazionale per l'integrità del Libano, e l'impegno degli altri paesi arabi, compresa la Siria, per l'integrità del Libano come territorio e popolo.

Qdl: Come sono attualmente i rapporti con il movimento rivoluzionario palestinese?

Joumblatt : I nostri rapporti sono ancora buoni con i fratelli palestinesi perchè siamo stati compagni d'arme e il sangue dei nostri due popoli è stato unito. Il popolo libanese combattente ha sacrificato migliaia e migliaia dei suoi migliori figli per l'appoggio e la difesa del Lpopolo palestinese e per il suo diritto a proseguire dal Libano la lotta contro Israele.

Qdl: Cosa pensi della conferenza di Ginevra e quali conseguenze determinerà sulla situazione libanese?

Joumblatt: È una favola! Alcuni responsabili dei paesi arabi fanno circolare una notizia e ne aspettano l'eco. Alcuni cadono nella trappola e pensano che sia vero. Da parte nostra non crediamo che esistano le premesse nè da parte di Israele, nè degli Stati Uniti, per la convocazione della conferenza di Ginevra oppure di un suo successo. Gli israeliani hanno costruito centinaia di Kibbutz nel Golan e in Cisgiordania e si ostinano a proseguire nella pratica di ebraicizzazione delle terre occupate. Per questo non crediamo seriamente alla possibilità di una sistemazione della questione palestinese a breve termine, prima che i paesi arabi si uniscano e prima che venga usata l'arma dei soldi e del petrolio contro gli americani e contro i sostenitori di Israele in tutto il mondo.

Prima di lasciare Joumblatt veniamo a sapere che i siriani stanno arrestando centinaia di persone nei pressi della sede del Partito Socialista Progressista come rappresaglia per l'uccisione di quattro ufficiali siriani.

Carlo Pagani

(NdR. Questa intervista è stata rilasciata anche alla inviata di Fronte Popolare)

DALL'INTERNO

A Schmidt non vanno ne' compromesso storico ne' scala mobile

Nel calendario delle frenetiche attività governative di politica di politica economica va compreso il viaggio di Andreotti in Germania, previsto per il 17 ge 18 gennaio. Ed è un viaggio importante, perchè intenzione del governo è chiedere alla Germania un nuovo prestito della Bundesbank - con la quale già esiste da oltre due anni un debito ora ammontante ad un miliardo e mezzo di dollari -, nonchè sollecitare la benevolenza tedesca per un prestito Cee.

Ma pare sia «opinione» del governo socialdemocratico tedesco che il vecchio prestito non sia servito a nulla per quanto riguarda l'obiettivo dichiarato di contribuire a sanare il deficit della bilancia dei pagamenti dell'Italia, uno dei fattori principali del perdurare della nostra crisi economica; perchè la Germania si orienterebbe a concedere un nuovo prestito ed appoggi presso la Cee solo in cambio di contropartite precise, a partire dallo smantellamento della scala mobile e da una modificazione del quadro politico-parlamentare - come dire, ma una rescissione delle relazioni di reciproco condizionamento tra il governo Andreotti ed il Pci.

In altri termini la Germania sta alzando il prezzo e facendo il gioco pesante. D'altro canto, è questo il reale «quadro» internazionale all'interno delle cui «compatibilità» è convinzione di ogni forza politica governativa e paragovernativa, Pci compreso com'è noto, ci si debba muovere per realizzare l'uscita dalla crisi economica.

Solo che è conseguenza di questa scelta esattamente l'opposto: e cioè la crescente degradazione del rapporto tra l'Italia da un lato e la Germania e gli altri paesi forti - segnatamente gli Usa - dell'area imperialista occidentale dall'altro, la nostra maggiore subordinazione economica e politica e una difficoltà crescente per l'avvio di un processo di uscita dalla crisi che non avvenga, e ad una scadenza di anni, al prezzo di un arretramento grave della base produttiva, delle condizioni di vita e del quadro politico. Dati la crisi acuta della nostra economia, il cronico ritardo degli investimenti e la rapina pluridecennale di regime ai danni della base produttiva industriale e agricola, le condizioni di concorrenza internazionale assai aspra in cui l'Italia si trova ad operare conservando i suoi attuali rapporti con la Cee e con gli Usa comportano che attraverso l'esportazione di merci e la svalutazione della lira la nostra economia riversi all'estero sempre più risorse di quante ne importi. È qui che ha sede, per l'appunto, quel processo di degradazione.

D'altro canto, tutto lo sforzo del governo in carica è in un tentativo di recuperare il deficit della bilancia dei pagamenti con l'estero, che è basato tutto sullo sviluppo dell'esportazione: in quanto ciò corrisponde ad una specifica struttura di interessi, storicamente determinatasi, appoggiata al contenimento salariale e della domanda interna.

Dati che confermano tutto ciò ne abbiamo e sempre più numerosi: per esempio il fatto che la Cee ha punito con una multa i contadini italiani produttori di barbabietole, per aver prodotto più di quanto previsto negli accordi comunitari. È una politica, quella agricola internazionale del nostro paese, assolutamente ostile ad uno sviluppo della produzione che sostenga il livello di vita. Inoltre le condizioni dell'agricoltura italiana sono uno dei fattori del deficit della bilancia dei pagamenti. Ma vi sono fortissimi interessi capitalistici che prosperano sull'importazione alimentare. Un altro esempio: quello delle centrali nucleari che l'Italia si appresta a costruire: tutto l'arco di forze politiche che appoggia Andreotti tende a privilegiare l'accordo con gli Usa nella fornitura dei reattori, in luogo del Canadà che ce ne fornirebbe di meno inquinanti e in grado di usare combustibile normale, non arricchito, al contrario degli impianti Usa, ciò che significa, se la cosa passerà così, che dovremo dipendere dagli Usa nelle forniture di uranio anzichè poterlo comprare ovunque.

La spirale crisi economica-dipendenza-aggravamento della crisi-aggravamento della dipendenza non è però fatale. Emerge da quanto si è detto che èa la conseguenza di scelte di classe. Nè è fatale che si debba diepndere dai prestiti esteri. Vi è un'alternativa di classe che passa per colpire duramente, con la lotta dei contadini e dei lavoratori-consumatori per lo sviluppo dell'agricoltura, gli interessi del capitalismo importatore che ingrassa sulla cronicizzazione della sua crisi; per colpire con la lotta operaia quello esportatore ch ingrassa sulla caduta dei salari e della domanda interna; e per colpire con la lotta popolare l'imperialismo che ingrassa sui «prestiti» - rivedendo e al caso scindendo gli accordi comunitari e di alleanza militare. E assieme a queste forze, va colpito il regime che ne esprime con tanta coerenza gli interessi, la Dc e il governo Andreotti.

Nevica sul Friuli mentre continua lo stillicidio delle scosse di assestamento sismiche e non

La rigidezza dell'inverno friulano, il maltempo che porta pioggia e neve mettono ulteriormente in difficoltà le popolazioni friulane - Attacchi delle forze conservatrici contro la autodeterminazione ed il controllo popolare sulla ricostruzione - Il ruolo della stampa

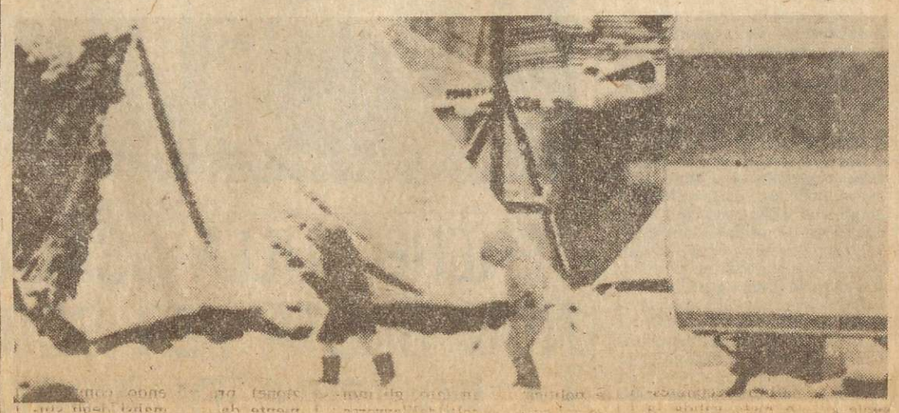
Udine, 11

La situazione per le popolazioni friulane colpite dal sisma si sta facendo ogni giorno più grave.

Da un lato siamo ormai entrati nel periodo di maggior rigidità dell'inverno friulano con pioggia e in alcuni luoghi caduta di neve; dall'altro gli attacchi che le forze conservatrici stanno portando (sia a livello regionale che nazionale) a tutti gli sforzi di un controllo popolare sulla ricostruzione e all'autodeterminazione delle masse lavoratirici friulane, diventano ogni giorno più scoperti. A questa manovra danno il loro contributo tutta una serie di corrispondenti e di inviati sia di testate nazionali che regionali, sia canali televisivi o radiofonici.

Durante le feste natalizie, infatti, non passava momento che uno di eostoro non si commuovesse a parlare del Natale dei Friulani o si sforzasse di spiegarci come passavano quei giorni gli abitanti di Gemona, di Osoppo, di Artegna; gli stessi sfollati a Grado o Lignano. I responsabili del canale televisivo democristiano sono andati a riprendere una non ben definita manifestazione musical-canora che si è svolta al Palasport di Udine intitolata (pressappoco) «Babbo Natale tra i terremotat» che ha visto la partecipazione di alcune ugole d'oro nazionali. Lo stesso centro della città di Udine come ogni anno, ha allestito in quei giorni addobbi e vistose luminarie che facevano a pugni con la gravissima situazione che sta vivendo l'intera popolazione friulana. Infatti, entro la fine di marzo, oltre ventimila persone, alloggiate provvisoriamente nei centri turistici sull'adriatico (Grado, Lignano, Bibbione) saranno costrette per le «esigenze» turistiche ad un ritorno nei luoghi d'origine Inoltre, attualmente circa 70 mila senzatetto, in un territorio di circa 5 mila chilometri quadrati che coinvolge complessivamente una popolazione di mezzo milione di abitanti, affrontano in questi giorni piogge torrenziali, e come già detto, anche la neve. Nel frattempo siamo giunti con la nuova scossa lunedì mattina di 2.9 gradi della scla Richter (4 gradi di quella Mercalli) al 368 sommovimento in Friuli dopo il primo del 6 maggio. Ma, naturalmente, mentre durante le festività natalizie certa stampa e certi mezzi di comunicazione si facevano in quattro per farsi notare tra le tendolopo del Friuli si sono ben guardati dal dare il «giusto» risalto all'ultimo consiglio dei ministri che, attraverso le voci dei vari Stammati e soci, ha messo chiaramente in evidenza che da parte dell'attuale governo Andreotti non vi è la volontà politica di trovare i fondi, nei tempi e nei modi necessari alle popolazioni friulane colpite dal sisma, per la ricostruzione del Friuli. Nè vi sono state da parte della Giunta Regionale friulana ancora dopo otto mesi dalla prima scossa proposte precise sulla ricostruzioe da presentare alla discussione parlamentare. Nè tantomeno vi è stato un effettivo decentramento che partendo dalle reali esigenze della popolazione e attraverso gli strumenti che la popolazione stessa in molti casi si era data (come il coordinamento dei paesi e zone terremotate i vari organismi nei paesi) ribadisse la necessità di un reale controllo popolare e per un Friuli diverso da quello gestito in questi anni dalla Dc. terra di emigrazione, di sfruttamento capialistico e di emarginazione non soltanto linguistica.

Tutte queste situazioni di disagio (politica di Andreotti, ruolo della Dc, peggioramento della situazione abitativa per le avversità dell'inverno) non potranno essere superate, però come sembra giudichino le forze della sinistra storica richiedendo l'alleanza e la collaborazione della Dc tesa a dividere le masse lavoratrici del Friuli e a favorire, nei suoi progetti, la classe padronale friuliana e nazionale.



Le tendopoli del Friuli sotto la neve. Sono passati otto mesi.

OGNIBENE
Chiesta la condanna all'ergastolo

Il Pubblico Ministero ha chiesto questa sera la condanna all'ergastolo per Roberto Ognibeem il brigatista rosso che uccise il maresciallo dei Carabinieri Felice Maritano. Si tratta del processo di appello: infatti nella prima istanza Ognibene era stato condannato a 27 anni di reclusione ma Pubblico Ministero e Procura generale avevano chiesto un ulteriore inasprimento, mentre la difesa aveva ribadito latesi della legittima difesa. La difesa ha chiesto oggi nella replica che venissero riascoltato i periti.

TRAPANI
Muore per l'insetticida

Aveva cinque anni la bambina di Trapani, Rosa di Giovanni, morta intossicata da un antiparassitario passatole sulla testa dalla madre per combattere i pidocchi. I suoi due fratellini, Francesco ePaolo, di due e di sei anni, sono in gravissime condizioni all'ospedale di Mazara del Vallo.

TORINO
Arrestato intendente di finanza

Il dott. Amitrano, intendente di finanza a Torino, è stato arrestato nella serata di ieri nella sua abitazione, dopo essere stato a pranzo con alcuni amici. Un funzionario della squadra Mobile gli ha notificato il rpovvedimento giudiziario. Salutati i familiari, il dott. Amitrano è stato trasferito a Gallarate.

I reati contestati all'intendente di finanza e che hanno determinato il mandato di cattura sono da collegarsi al periodo in cui egli era in servizio a Busto Arsizio e curava una pratica per danni di guerra inerente l'industria aeronautica Siae Marchetti.

PARLAMENTO EUROPEO
Nuove nomine

Si sono dimessi da deputati, per incompatibilità, Lorenzo Natali (DC) ed Antonio Giolitti (PSI). Lo annunciato stamane, durante la seduta il presidente di turno Bucalossi, in quanto i due parlamentari sono stati nominati rispettivamente vice-presidente della Commissione delle VComunità europee e componente della stessa Commissione. Queste nomine sono incompatibili con ,il mandato parlamentare. I due deputati sono stati sostituiti da Natalino Digiannantonio (DC) e Manlio Lineis (PSI).

Col congresso nazionale il Msi cerca il rilancio dopo la scissione

Venerdì al palazzo dei congressi all'Eur 1.800 delegati missini si riuniranno per approvare la linea dell'«alternativa al sistema» e dell'«opposizione al governo Andreotti-Berlinguer» di Almirante

All'indomani delle profonde lacerazionifulminate nella costituzione del nuovo gruppo parlamentare di Democrazia Nazionale, la direzione del Msi-Dn ha riconfermato, contro le voci che lo davano in forse,, la convocazione del congresso del partito fascista.

I lavori si apriranno al palazzo dei congressi dell'Eur venerdì con un giornale di ritardo sui programmi fissati, in seguito ai danni riportati dal palazzo a causa della bomba scoppiata l'altro ieri. L'ordine del giorno prevede l'elezione della presidenza e la relazione del segretario Almirante alla presenza di 1800 delegati di tutta Italia di cui 600 eletti dalla base del partito. Si tratterà, a giudizio della stessa segreteria, di un atto politico estremamente rilevante per la storia futura del gruppo; visto il duro colpo subito colla scissione, si cercherà attraverso il dibattito un rilancio e una sorta di consacrazione dell'attuale dirigenza.

Eliminata l'opposizione interna non dovrebbero esserci sostanziali motivi di opposizione alla linea di Almirante, che ha riassunto l'asse politico del congresso negli slogan dell' «alternativa al sistema» e dell' « opposizione al governo Andreotti-Berlinguer» .

Lo svolgimento dei lavori dava modo di verificare concretamente quali contraccolpi abbia provocato la defezione di Democrazia Nazionale: se a livello elettorale essi saranno sen'altro molto pesanti, la stessa regia dell'operazione nel costituisce una futura garanzia, sembra invece che l'apparato di partito sia rimasto quasi interamente nelle mani dei «duri» . Non ci sarà quasi sicuramente, una dura lotta di correnti, all'interno del Msi, in quanto più di correnti si può parlare ora di gruppi di potere in cui le divergenze politiche tendono sempre di più a sfumarsi. Alla regola potrà fare eccezione la componente che fa capo a Pino Rauti («Linea Futura») . Questa corrente di fautori della linea apertamente violenta contro il sistema è l'unica ad avere una base teorica e politica che si riallaccia a quella della destra extra parlamentare più oltranzista, per cui ha sempre costituito uno dei momenti di aggancio al corpo del partito. Il numero di adesioni che riuscirà ad accogliere Pino Rauti sarà certamente uno degli indicatori più attendibili dello sviluppo che potrà avere la linea più apertamente terroristica nei prossimi mesi di vita politica.

Come si diceva prima, l'asse del dibattito e dell'azione che il Msi svilupperà in questa fase ruoterà attorno alla proposta di «alternativa al sistema» . Questo è il senso del documento congressuale proposto dal segretario del partito e da numerosi esponenti dell'esecutivo e del gruppo parlamentare.

Dopo aver rilevato la crisi profonda che , a giudizio del documento, stanno attraversando i partiti usciti vincitori dalle elezioni del 20 giugno, Dc e Pci, e la fase di stallo in cui il governo Andreotti ha posto il paese, si individua come unica possibilità per salvare la nazione un'opposizione intransigente per realizzare «un'alternativa al conformismo politico e al cedimento morale che stanno determinando l'avvento del comunismo al potere» . Date queste premesse politiche è facile prevedere da parte fascista il tentativo di innestarsi e di fomentare, come già a Reggio e a L'Aquila, i moti di protesta popolare per cercare di ricostituirsi una base di massa ed una credibilità politica largamente compromesse dalla scissione di Democrazia Nazionale.

Un problema aperto resterà invece il modo in cui l'attuale gruppo dirigente della Costituente di Destra, compromessa dalla nascita del nuovo gruppo parlamentare, e la perdita di controllo della Cisnal, argomento sul quale è in corso un aspro scambio di accuse fra Almirante e Roberti.

Comunque si concluda il congresso del Msi, un dato certamente deve essere posto alla riflessione dell'intera sinistra.

La scissione del partito fascista è stata accuratamente preparata da precisi settori della Democrazia Cristiana, che puntano ad uscire dal condizionamento della presenza del Partito Comunista, nel quadro del governo delle astensioni, per rifondare una Democrazia Cristiana reazionaria e conservatrice sul modello di quella di De Gasperi e Scelba nel dopoguerra.

Sia che questa manovra vada a buon fine oppure no, è evidente che il Msi-Destra Nazionale aumenterà la sua autonomia politica dai settori conservatori della Dc.

I casi più recenti di ripresa massiccia di attentati e tentativi di stragi nel quadro del rilancio della stategia della tensione, devono vedere preparata tutta la sinistra nel rilancio della vigilanza e della pratica antifascista di massa.

I bieticultori multati dalla Cee: producono troppo

La «penalizzazione» dei padroni dell'agricoltura europea è di 40 miliardi - A quando la verifica degli impegni di Marcora?

Quella che andiamo a raccontare non è come si potrebbe pensare, una favoletta ma un fatto di attualità. I protagonisti sono la Cee, che impersonifica la Repubblica Federale tedesca, gli industriali saccariferi e i produttori di barbabietole del nostro paese. L'oggetto della contesa è lo zucchero ossia la produzione italiana del 1976 di barbabietole.

Ciò che è successo, o che sta per succedere è presto detto: i bieticoltori italiani verranno puniti e penalizzati dalla Cee con una multa che si aggiegerà intorno ai 40 miliardi di lire, per aver commesso il reato di eccedente produzione rispetto ai patti comunitari che vorrebbero la produzione bieticola italiana non al di sopra di 13,3 milioni di quintali. L'eccedente produzione bieticola è stata stimata in 2,7 milioni di quintali e per questa quota i produttori non riceveranno gli aiuti di adattamento comunitario che sono di 75 lire al chilo, oltre a dover pagare la multa Cee nell'ordine di 160 lire per ogni chilogrammo prodotto in eccedenza.

La ripartizione della multa vedrebbe un aggravio del 40% sugli industriali saccariferi, mentre il 60% peserebbe interamente sui produttori diretti.

Da una stima approssimativa la produzione cosiddetta eccedente ha evitato al nostro paese ben 300 miliardi di importazioni di zucchero per il 1976, che sarebbero andati ad incrementare il già gigantesco passivo della nostra bilancia alimentare, che nei primi undici mesi del '76 ha superato i 3 mila miliardi di lire.

In questa vicenda esiste uno stretto continuità di interessi tra chi come la Germania, detta legge sulla politica comunitaria, e gli industriali del settore. Per la Cee, la cui politica verde ha come costante il progressivo smantellamento di gran parte dell'agricoltura italiana, a vantaggio dei sistemi agricoli tecnologicamente più avanzati di altri paesi, è inammissibile che nel nostro paese venga aumentata complessivamente la produzione agricola che ci si sottragga ai vincoli derivati dagli interessi del capitalismo importatore e dalla politica dei prezzi fissati in sede comunitari. Per gli industriali, l'obiettivo della non espansione della produzione della barbabietola è stato parimenti ricercato per la maggior facilità di raccogliere proventi con manovre speculative sulle importazioni; e il fatto che gli industriali saccariferi abbiano violato gli accordi di dicembre, rifuitandosi di versare entro il 31 dicembre 60 miliardi che dovevano ai bieticoltori, è una prova indelebile di questa volontà. Perciò chi paga pr le regole di questo gioco capitalista ed imperialista sono quei contadini poveri, addetti nel settore bieticolo, che nonostante tutto riescono a sviluppare la produzione. Oltre al 60% della multa Cee e al credito non riscosso dai capitalisti, essi pagheranno la situazione con i numerosi fallimenti di piccole aziende e la disoccupazione un «prezzo» non quantificabile con sistemi di cifre, ma che comunque rappresenta il dato politico più pregnante che deriva da questa situazione di sfruttamento interno ed estero. Il sottrarsi a queste forche caudine non è altro che sviluppare una mobilitazione di massa nella campagna che abbiam come controparte il governo democristano, rappresentante della tradizione di sottomissione della nostra agricoltura alla direttive e al capitale importatoreCee. Gli impegni presi dal ministro Marcora è cioè la promessa di fissare un'aumento del quantitativo di produzione bieticola a 15 milioni di quintali e di calcolare la produzione eccedente del '77 nel consuntivo '78, l'impegno infine di accollare allo stato il pagamento di ogni multa decisa dalla Comunità Economica, devono tuttora essere verificati con puntualità. Presentare il conto al ministro Marcora è la via da percorrere per opporsi con concretezza alla rapina.

M.S.

Un «paniere» di scala mobile senza tariffe?

Si intrecciano le ipotesi di un primo passo del governo per tagliare alla radice, dal suo punto di vista, il problema del costo del lavoro, visto naturalmente solo dal punto di vista di riduzione della retribuzione operaia. Gli esperti del governo avrebbero cioè elaborato diverse proposte di intervento per togliere dal paniere della scala mobile voci che ne dovrebbero ridurre notevolmente la sensibilità. Un'ipotesi sarebbe quella di eliminare il prezzo dei quotidiani e dei trasporti pubblici sostituendoli con una voce che faccia riferimento agli abbonamenti sociali a tariffa ridotta e lo stesso «trattamento» di riduzione dell'incidenza della sola «fascia sociale» dovrebbero subire le *tariffe di telefono, elettricità* e in genere *tutte le tariffe pubbliche* (tariffe che, va notato, hanno recentemente subito o stanno per subire aumenti, mentre sul costo dei giornali gli editori hanno recentemente avanzato proposte di aumento). Altre proposte parlano di modificare il criterio con cui si stabilisce l'indice del «costo della vita» e di togliere dal paniere gli aumenti relativi a maggiore tassazione. Questi provvedimenti, il governo ancora non sembra si senta di farli passare come decreto-legge e costituiranno uno dei primi banchi di prova della reale volontà del sindacato di opporsi ai ritocchi almeno della scala mobile. Lo scopo immediato di queste proposte è quello di dimostrare ai responsabili del Fondo Monetario Internazionale la capacità del governo italiano di comprimere il costo del lavoro dalla parte del salario, cioè la voce più «immediata» e facile da ritoccare senza procedere a quelle profonde riforme del sistema previdenziale e assistenziale che il sindacato indica come il vero responsabile della contraddizione fra costo del lavoro e livello tuttora basso delle retribuzioni in Italia. Il contenimento dovrebbe riuscire a ridurre della metà l'aumento previsto per il '77 che il governo valuta intorno al 30% mentre le stime dell'Ocse fissano al 20%. Alla conferenza dei delegati il sindacato ha fatto pericolose dichiarazioni di disponibilità sulla limitazione dei contenuti salariali delle vertenze aziendali e sull'assenteismo ma si è anche impegnato sulla difesa della scala mobile e secondo Benvenuto le concessioni sindacali finora fatte dovrebbero essere sufficienti al contenimento richiesto dalle autorità finanziarie internazionali Ma dietro il calcolo delle percentuali sta una partita ancora aperta nei rapporti di forza dentro il sindacato e soprattutto nei rapporti sindacato-governo.

Iniziato il convegno Cespe sull'inflazione

La relazione Barca afferma che la classe operaia deve proporsi gli obiettivi produttivi che ebbe un tempo la borghesia capitalistica

Roma, 11

Si è aperto oggi il convegno del Cespe (il centro studi di politica economica del Pci) sull'inflazione.

Sotto la presidenza di Giorgio Amendola, i lavoro sono stati introdotti da tre relazioni di Eugenio Peggio, presidente del Cespe, del prof. Antonio Pedone e di Luciano Barca della direzione del Pci. L'introduzione di quest'ultimo ha trattato i problemi di attualità politica ed economica a cui è legato il dibattito sulle prospettive del sistema economico nel nostro paese per il 1977.

Barca ha preso le mosse dalla problematica del costo del lavoro, sostenendo che con una moderata fiscalizzazione degli oneri sociali e l'eliminazione della scala mobile sulle liquidazioni si potrebbe giungere ad una riduzione del costo del lavoro di circa l'8-9% indicando tale livello come una realtà da cui partire.

La questione dello sviluppo zero in rapporto ad un elevatissimo tasso di inflazone che vede l'Italia in testa alla graduatoria internazionali, è stato al centro dell'intervento di Barca, «ciò che occorre al paese - ha detto - è ridurre gradualmente il tasso di inflazione e difendere il tasso di cambio senza rinunciare in alcun momento all'obiettivo centrale al quale vanno finalizzati i vari comportamenti, di produrre più risorse e più ricchezza sia allargando l'area produttiva sia elevando la produttività complessiva».

Tra questi due elementi vi può essere contraddizione, ma «il superamento di una tale contraddizione che non può essere riassorbita in modo spontaneo dai meccanismi dell'attuale mercato e dall'attuale sistema è proprio il compito attuale della politica economica».

Il disagio, le preoccupazioni e l'incertezza per la situazione - ha detto Barca - sono aggravae dalle sortite prsonali di ministri in cerca di pubblicità o in cerca della «droga» dell'inflazione, dall'assenza di una chiara politica da parte della Dc e soprattutto dal fatto che non riesce ad emergere una linea sulla quale rendere compatibili obiettivi spesso concorrenti e contrastanti tra diloro. Riprendendo a questo proposito la polemica sul numero dei disoccupati con Donat-Cattin Barca ha affermato che «tra le agitazione di Donat-Cattin e le preoccupazioni di Carli circa una riduzione della produttività del lavoro ci sembra da condividere le seconde. Il rischio di una caduta della produttività e dell'accentuazione delle caratteristiche esistenziali di un sistema divenuto incapace di utilizzare in modo produttivo la forza lavoro di cui dispone è un rischio reale che già stiamo vivendo».

Per Barca infine, «l'iniziativa politica della classe opeaia è divenuta necessaria per produrre, e poichè ciò è vero anche nel breve periodo, ritengo che si possa assumere come nostro, senza cedimenti quello che fu una volta l'obiettivo della borghesia imprenditoriale».

Attentato stanotte all'Eur

Il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro inizierà la sua attività, nella sua rinnovata composizione, il 26 di questo mese, con una seduta inaugurale in gran pompa; parteciperanno Leone, Andreotti e i presidenti delle camere. Questo fatto, la presidenza affidata a Storti, la presenza nel Cnel di Lama, Carli, Savona, ecc., indicano l'intenzione governativa e dei partiti che il governo sorreggono, di fare di questo istituto, per vent'anni sostanzialmente inutile, un mezzo importante della politica economica e sulle questioni del lavoro da parte dello stato.

Ma in che senso il Cnel si occuperebbe di tali questioni? La presenza del più autorevole dirigente confederale e quella di Storti significherebbero un'attenzione particolare per le questioni della difesa dell'occupazione e del tenore di vita dei lavoratori? Non pare che andrà così, stando almeno alle dichiarazioni più recenti di Storti stesso. «L'orientamento espresso da Andreotti - ha detto - sarebbe quello di utilizzare il nuovo consiglio» facendolo intervenire sulla questione del costo del lavoro: proprio quella, com'è noto, su cui si è arenato l'incontro ultimo tra governo e confederazioni. Ora un esperto di questioni sindacali è chiamato a togliere dal fuoco le castagne del governo.

A sua volta, la partecipazione di Lama e di Carli al Cnel testimonia dell'interesse che confederazioni e confindustria hanno per esso, e con ciò della loro convinzione che le intenzioni espresse da Andreotti siano da prendere sul serio.

Perciò il 26 gennaio vedrà inaugurare un altro pezzetto del faticoso mosaico del compromesso storico, nella sua veste reale di compromesso quotidiano e sistematico tra riformismo e borghesia contro l'azione di classe dei lavoratori.

MILANO COMITATO DIRETTIVO DELLA PROVINCIA.

È convocato per mercoledì 12, ore 18,30 in via Vetere. Odg: 1) Ripresa delle iniziative contro il governo Andreotti; 2) Bilancio dell'assemblea di Roma; 3) Prosecuzione della disfunzione sui collettivi di Dp.

Poligrafici: nuovi scioperi

Roma, 11

Una serie di ulteriori azioni di lotta è stata decisa dalla federazione unitaria lavoratori poligrafici e cartai. I lavoratori del settore effettueranno:

1) da martedì 11 gennaio a sabato 22 gennaio 8 ore di sciopero articolato per lavoratore, gestite dai consigli di fabbrica unitamente alle segreterie provinciali della Fulpc;

2) uno sciopero nazionale in modo da non consentire l'uscita delle testate giornalistiche del mattino e del pomeriggio di martedì 18 gennaio; gli addetti alle agenzie di stampa si asterranno dal lavoro dalle ore 7 di lunedì 17 gennaio alle ore 7 del giorno successivo;

3) uno sciopero nazionale in modo da non consentire l'uscita delle testate del pomeriggio di sabato 22 gennaio e di quelle del mattino di domenica 23 gennaio; gli addetti alle agenzie di stampa si asterranno dal lavoro dalle ore 7 di sabato 22 gennaio alle ore 7 del giorno successivo. Gli impiegati amministrativi, con orario lavorativo in settimana corta, si asterranno dal lavoro nella giornata di venerdì 21 gennaio.

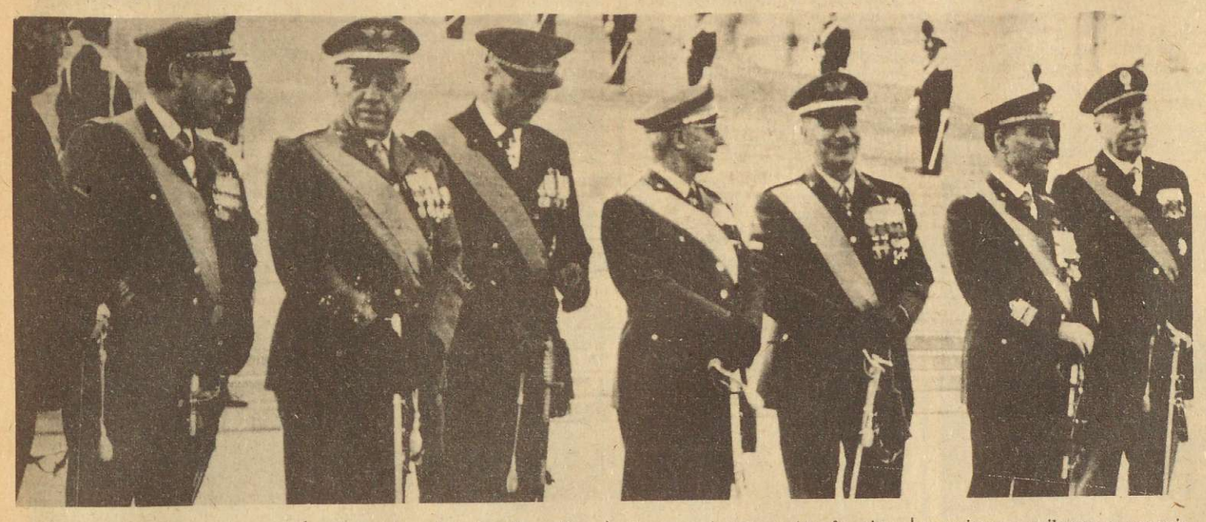
Queste azioni di lotta sono state decise nel corso di una riunione con la segreteria della federazione Cgil-Cisl-Uil indette per *«valutare congiuntamente il significato politico della rottura delle trattative per il rinnovo contrattuale degli addetti al settore»*.

Nella riunione è stata denunciata «la gravità dell'atteggiamento degli editori i quali di fronte alle responsabili richieste avanzate dai poligrafici a favore dell'allargamento della base produttiva e in difesa dell'occupazione mirano invece ad ottenere esclusivamente un accrescimento della produttività attraverso un drastico recupero sui costi aziendali, un uso unilaterale della forza lavoro, nonchè uno svuotamento dei diritti sindacali acquisiti dai lavoratori. In questa prospettiva riduttiva viene poi inquadrata dagli editori l'introduzione nelle aziende delle innovazioni tecnologiche. È noto come i poligrafici siano disponibili all'ingresso delle nuove tecnologie purchè queste, per gli alti costi che comportano, vengano finalizzate ad un concreto sviluppo dell'attività editoriale e al massimo ampliamento dell'area diffusionale del quotidiano».

La politica della Dc per la ristrutturazione delle forze armate

Una «nuova» reazione, efficiente, componente organica della Dc

Un contributo al dibattito sulla questione della «forza» - La Dc del dopo 20 giugno e la scissione del Msi - La gestione Andreotti del ministero della Difesa - Corpi specializzati ed estensione dell'impiego dei militari di leva - Un esercito che si candida a risolvere i problemi del paese?



Vi è un dibattito aperto oggi nella sinistra rivoluzionaria sul problema della «forza», un dibattito che in Ao e nel Pdup è ancora tutto da fare, se è vero che in Ao se ne è discusso molto poco e che nelle tesi del Pdup si parlava di apparati repressivi mettendoci insieme l'esercito e l'informazione, sottovalutando così e negando il ruolo di un complesso di istituzioni il cui scopo principale è di mantenere il dominio borghese con la forza delle armi.

Nella nostra organizzazione si è poi tanto sottolineato il ruolo «strategico» di questa questione da farne un problema del futuro, da affrontare più avanti, senza vedere invece che è una questione di decisiva attualità, senza la cui definizione si riproducono necessariamente oscillazioni sul problema della cosidetta violenza proletaria, sull'antifascismo, sul ruolo reazionario della Dc, ecc. Vorrei qui iniziare ad affrontare alcune questioni partendo dal problema delle Forze Armate che ritengo siano *la chiave di volta per comprendere il ruolo e l'operato della* reazione nazionale ed internazionale nel nostro paese.

Partiamo dalla questione della reazione. La borghesia contiene come è noto in ogni fase un settore di forze reazionarie, golpiste, disposte allo scontro diretto.

Questo settore, normalmente espressione di interessi sociali emarginati o di settori reazionari internazionali, in certe fasi si trova minoritario e disgregato dal punto di vista della rappresentanza politica, in altre è minoritario ma ha rappresentanti politici precisi (il Msi negli scorsi anni), in altre ancora rappresenta gli interessi generali di tutta la borghesia, raccogliendosi magari attorno alle forze armate come è avvenuto in Cile. Per questo dobbiamo rispondere ad una domanda.

Dove sta oggi la reazione?

Partiamo nel rispondere alla domanda posta col rifiutare due ipotesi oggi presenti. La prima del Pci che salvando il compromesso storico e l'anima popolare e democratica della Dc interpreta ogni iniziativa e ogni episodio di stampo reazionario democristiano come deviazione, come elemento estraneo, come corruzione e non come componente organica della Dc, negando quindi il ruolo di ricompattamento delle forze reazionarie che la Dc sta facendo.

La seconda presente in Lc che forzando una tendenza in atto ritiene vi sia un processo di autonomizzazione delle FF.AA. dai partiti, e il loro formarsi sotto la spinta Usa in forza politica autonoma per porsi come possibile soggetto alternativo in una prospettiva di sbocco cileno.

La scissione del Msi e la destra Dc

Mi pare invece che la Dc soprattutto dopo il 15 giugno '75 nello sforzo di ricompattamento di un blocco borghese abbia teso sempre più ad assorbire una ipotesi reazionaria organica al suo interno, anche se non in posizione dominante e con numerose contraddizioni.

Vorrei citare qui alcuni fatti che mi sembrano sintomatici; il primo è il forte risucchio di voti di destra attuato dalla Dc il 20 giugno che è stato possibile con una alleanza instaurata con alcuni gruppi di potere prima legati al Msi. Il secondo legato a questo è dato dalla attuale rottura del Msi che indica ormai chiaramente la presenza di un settore che tende ad integrarsi con la destra Dc.

Il terzo è l'interpretazione delle vicende avvenute negli ultimi anni nelle FF.AA. dove si è assistito ad una sconfitta e progressiva emarginazione dei conservatori e della destra (Msi, destra Dc) e all'emergere di una nuova ed organica politica della Dc verso le FF.AA. culminata con la gestione Andreotti del ministero della difesa, il quale (nominato dapprima in alternativa alla linea tecnocratica del duo Tanassi-Henke) si alleerà ben presto con i settori tecnocratici delle FF.AA. per portare avanti, su pressione Nato, una ristrutturazione efficentista eliminando importanti centri di potere del Msi.

Due fatti voglio ricordare di questa emarginazione del Msi dalle FF.AA. il primo è lo scioglimento fatto da Tanassi del «comando designato 3ª armata» da cui dipendono i due più importanti corpi d'armata operativi (il 3° e 4° attestati nell'Italia Nord-orientale) che era largamente controllato dai fascisti (è da qui che nasce la Rosa dei Venti), il secondo è l'utilizzo fatto da Andreotti nel giugno 74 del clima creato nell'opinione pubblica dalla strage di Brescia per liquidare Miceli dal Sid.

In questo quadro appare chiara la concentrazione nella Dc della «reazione» e il decadere del Msi nel suo ruolo di rappresentante politico. Questo comporta che se da un lato settori del Msi *rilanciano oggi un'attività squadristica come tentativo di avere* un ruolo politico, questo partito non rappresenta più come qualche anno fa il baluardo della reazione e che dobbiamo fare molta più attenzione alle attività democristiane in questo campo.

Ecco allora che mentre si lasciano ai fascisti ai servizi segreti le attività terroristiche viene rilanciata dalla Dc in prima persona il tentativo di dare una base di massa alla reazione. Dentro gli spazi che la politica del Pci apre non sono più solo i fascisti che cercano di penetrare, ma è la Dc che soffia sul fuoco dei sindacati autonomi, è De Carolis che si fa strada con proposte integraliste e anticomuniste, si rilancia la maggioranza silenziosa.

«Distorsioni» le tendenze reazionarie dc?

Non solo, ma da questo dato del controllo da parte della Dc sulle FF.AA. meglio si capisce il ruolo di questa istituzione nella vita politica degli ultimi anni, a partire dal ruolo del Sid nella strategia della tensione e del suo rapporto con le centrali spionistiche americane, fino al nuovo modo di intervento delle FF.AA. nella vita politica italiana.

Da tempo nella sinistra si denunciano le attività dei servizi segreti come forme di deviazione istituzionale, in realtà credo che di deviazione non si dovrebbe parlare esistendo una precisa linea di «politica militare» che partendo dalla esperienza di situazioni come l'Algeria o il Vietnam ha dimostrato come l'uso delle FF.AA solo al momento dello scoppio della guerra civile sia perdente e come invece vadano costruite condizioni sociali e politiche che ne permettano la vittoria.

Con questa linea le FF.AA. non sono più un corpo separato, ma tendono ad entrare nella vita politica del paese in varie forme; si assumono in questo modo dei compiti che sono certamente extracostituzionali, ma pertinenti al ruolo di conservazione del potere borghese che questa istituzione ha.

Arriviamo così ad affrontare il nodo del nostro discorso sulla forza, la questione delle Forze armate.

Da alcuni anni ormai è in corso nelle forze armate un processo di ristrutturazione e di cambiamento di ruolo che presenta vari aspetti. Se le FF.AA. non giocano oggi un ruolo di repressione aperta, che viene lasciata all'imponente apparato dei corpi di polizia e dei carabinieri, negli ultimi anni, in particolare dal '74, hanno iniziato ad intervenire nella scena politica.

Allarmi, esercitazioni, utilizzo del genio, sono stati usati con funzioni deterrenti verso opinione pubblica e sindacati.

Il primo momento importante di presenza politica è dato dal preallarme del 26-27 gennaio '74 che come è stato scritto fu «singolare per la sua estensione e per la pubblicità che gli si volle dare con ambigue fughe di notizie verso le strutture intermedie degli apparati della sinistra e verso alcuni grandi giornali d'opinione, con le conseguenti paure di golpe che si diffusero nella opinione pubblica traumatizzata dagli avvenimenti cileni».

Credo che questo episodio sia presente a molti compagni, anche per le valutazioni «cilene» che Ao diede del preallarme e delle voci che circolavano con conseguenti grosse tendente alla clandestinità.

Successivamente questo ruolo politico è stato ricercato dalla FF.AA, anche tramite l'utilizzo del genio in funzione antisciopero prima per sostituire i ferrovieri, poi gli sopedalieri.

Oggi questo fenomeno tende ad accentuarsi con la proposta di Bonifacio di arruolare annualmente 2500 secondini ausiliari come servizio di leva e di utilizzare l'esercito per la sorveglianza dei perimetri delle carceri. Contemporaneamente circolano altre proposte tipo l'utilizzo dei soldati contro i furti nei musei o per cercare i mafiosi sull'Aspromonte.

Si tende cioè così da una parte a creare corpi speciali di repressione dell'esercito, ma soprattutto si cominciano a porre le FF.AA. come quella struttura in grado di risolvere i problemi più gravi del paese o meglio quelli che più colpiscono l'opinione pubblica. *Partendo dai treni e dagli ospedali, passando per le carceri ed i musei le FF.AA. si candidano come istituzione capace di risolvere i problemi del paese.* Il gioco è chiaro e anche molto pericoloso.

Questo utlizzo in funzione deterrente si svolge al servizio di settori democristiani e va messo in rapporto alla ristrutturazione che gli apparati repressivi in generale stanno subendo e che Andreotti si è impegnato a perfezionare con alcune proposte legislative (regolamento di disciplina, finanziamenti straordinari per 2365 miliardi all'esercito e alla areonauica, la riforma della Ps, la riforma dei servizi segreti). La linea di ristrutturazione delle FF.AA. portata avanti dalle gerarchie militari sotto pressione Nato (e senza controllo parlamentare) è quella della trasformazione del nostro esercito da «esercito di caserma» a «esercito di campagna» cioè basato sui criteri di efficenza e funzionalità degli altri eserciti Nato.

Questo significa in sostanza alta professionalità e quindi volontariato, la formazione di reparti autonomi molto mobili e autosufficienti, una funzione polivalente (difesa attacco, nemico esterno-interno), alta mobilità sul territorio nazionale, un esercito di tipo imperialista utlizzabile per tutti gli usi.

Un perno di questa ristrutturazione è il rapporto nuovo e più stretto tra gerarchie e industria bellica (vedi Mrca) che di vita ad un nuovo gruppo di pressione e di potere nella scena politica italiana. Contemporaneamente un altro processo di ristrutturazione è in atto nella polizia e nei servizi segreti. Da una parte si petenze l'arma dei carabinieri aumentandone autonomia compeenze e capacità di intervento, dall'altra sotto la pressione del movimento per il sindacato e la smilitarizzazione si tende a civilizzare la polizia ritagliando però due settori di fedelissimi, il primo attraverso un ulteriore militarizzazione dei corpi celere, il secondo con la formazione del Servizio di sicurezza (che sostituisce l'antiterrorismo e vuole assumere il ruolo del Sid) e dei gruppi antidroga, ecc.

Contro queste linee di ristrutturazione la nostra proposta si sviluppa su tre obiettivi di fondo, quello della democrazia, della democratizzazione e dell'indipendenza nazionale.

La democrazia nel senso di costruire movimento e strappare spazi di agibilità dentro le strutture repressive (rappresentanze, sindacato) per organizzare la difesa delle condizioni di vita e materiali dei militari contro l'oppressione e sviluppare organizzazione e crescita politica del movimento. La democratizzazione nel senso di portare avanti proposte di modifica della Ps e delle FF.AA. che contrastino con la linea della ristrutturazione. Da proposte generali quali la riforma della Ps a obiettivi parziali quali possono essere la riforma delle accademie militari, delle scuole di guerra ecc.

Proposte per il lavoro nelle FF.AA.

L'indipendenza nazionale nel senso di individuare obiettivi che diminuiscano la dipendenza politica e tecnica delle FF.AA. dalla Nato, rendendo così più credibile e più possibile l'uscita dell'Italia dalla Nato (oggi del tutto impossibile da un punto di vista tecnico militare).

Questa battaglia democratica è oggi la base per costruire una *prospettiva di neutralizzazione* delle FF.AA. e di riconquista di alcuni suoi settori, sviluppando sui quadri bassi della gerarchia, sui soldati, sui poliziotti una egemonia operaia che li porti a schierarsi col proletariato rompendo con le gerarchie.

Questa linea di egemonia, che di volta in volta trova sue articolazioni concrete, parte dalla contestazione di alcuni dei nodi centrali su cui si basano oggi le FF.AA.. In questo senso la costituzione è una base importante di partenza, non perchè la Costituzione italiana sia «più avanzata» di altre, ma perchè esiste una contraddizione tra legalità borghese e natura di classe delle FF.AA., per cui un esercito non può essere costituzionale. Non a caso la lotta per i diritti costituzionali negli apparati repressivi si fonde direttamente con gli interessi materiali degli strati bassi delle gerarchie, dei soldati, dei poliziotti. La possibilità infatti del controllo su questi apparati, del loro utilizzo di classe passa attraverso una forte repressione interna e una ampia limitazione delle più elementari libertà. Assieme alle libertà individuali un altro criterio guida per una egemonia operaia è quello dell'efficenza. Il Friuli ha dimostrato come l'efficenza delle FF.AA. (gerarchia e rigidità burocratica) diviene inefficenza totale quando si tratta di aiutare i terremotati e come solo con il formarsi di squadre miste di soldati e terremotati (cioè l'anarchia delle attuali FF.AA.) si siano avuti risultati.

Di qui allora la proposta di un nuovo rapporto FF.AA.-cittadini, che parta dal criterio che la difesa dal nemico e dalle calamità naturali sia un *diritto* e non solo un dovere per ogni cittadino. Diritto significa che le FF.AA. non hanno la delega a difendere il paese, ma debbano organizzare la popolazione e difendersi. In questo quadro di difesa ad esempio la guerra partigiana riacquista senso e va preparata da subito come le truppe regolari. Si sviluppa l'organizzazione civile di pace (calamità naturali) e quella di guerra (chi sa come proteggersi da un bombardamento, magari atomico, o più semplicemente evacuare con ordine e priorità definite un palazzo di dieci piani?).

Si tratta di indicazioni, di una linea di riferimento che certo non è attuabile in Italia che con uno scontro di potere tra classi, ma rispetto alla quale ci sono settori che si organizzano, che si spogliano di ogni ideologia militarista e si ripropongono come semplici lavoratori utili alla collettività, che in questa alternativa capiscano la funzione di classe delle FF.AA.

Questi obiettivi, queste linee di lavoro sono decisive per capire che cosa è e dove sta il settore democratico dentro le FF.AA.

Il gen. Pasti e con esso il Pci, hanno più volte sostenuto che le nostre FF.AA. (cioè le gerarchie) non sarebbero disponibili ad una manovra golpista, e che al loro interno esiste una salda componente democratica. In realtà oggi le FF.AA. sono completamente subordinate allo schieramento atlantico e questo prevale sulle divisioni interne che assumono caratteri secondari e mai dimensione di alternativa strategica.

Di qui anche la impossibilità di interpretare le divisioni esistenti come divisioni tra ala eversiva e ala democratica (cosa che è stata fatta per il duo Miceli-Maletti) e in prospettiva non è possibile pensare ad una spaccatura verticale consistente tra un settore reazionario e uno democratico o addirittura rivoluzionario delle FF.AA.

Già il Cile ha dimostrato come anche di fronte ad una manovra reazionaria i settori democratici delle FF.AA. rimangano passivi e non intervengano. Questo ci rimanda allora alla necessità di individuare oggi nei bassi gradi e nei soldati il settore portante di un contenuto democratico nelle FF.AA. e in prospettiva a tener presente che la possibilità di vittoria passa comunque non sui rapporti di forza in seno alle FF.AA., ma nella mobilitazione ed organizzazione anche armata delle masse popolari. E' e rimane questo il criterio centrale per ogni rivoluzione in assenza del quale si cade nel puthcismo e nel sostitutismo.

Per questo anche sul terreno della forza è necessaria la direzione della classe operaia in prima persona, unica ad avere una autonomia politica per portare a fondo un processo rivoluzionario, di qui un ruolo di centralità della organizzazione di massa a partire dal fatto che la contraddizione di classe esistente all'interno delle FF.AA. può dispiegarsi solo se l'iniziativa anche su questo terreno sta nelle mani della classe operaia.

Stefano Semenzato

Riflessioni e proposte per il nostro intervento

Università: chi è lo studente-tipo

Non serve più l'analisi della «selezione meritocratica» - Il vero problema è l'occupazione

AAAOO»

Dibattito precongressuale

Per il dibattito precongressuale di Ao resta valida la raccomandazione che come redazione abbiamo più volte fatto ai compagni sulla lunghezza dei pezzi. Se non vogliamo produrre un giornale «pesante», cosa di cui tutti ci lamentiamo, dobbiamo rispettare alcuni criteri: il primo è la brevità (articoli non superiori alle 8 cartelle per evitare tra l'altro che vengano tagliati in redazione) il secondo è lo sforzo di focalizzare analisi e problemi specifici senza pretendere di affrontare tutta la tematica politica. I contributi che pubblichiamo in questa pagina ci sembra rispondano a questi criteri, ma purtroppo sono delle eccezioni nel mare di carta che abbiamo in redazione.

L'occasione congressuale non può essere persa per ridefinire il ruolo e le forme della presenza di Ao nell'istituzione Universitaria.

Tale ridefinizione si presenta oggi quanto mai urgente dato il diffuso malessere presente tra i compagni che intervengono nel settore, malessere che, se da un lato è un riflesso della crisi più generale che travaglia le organizzazioni rivoluzionarie, dall'altro li alimenta nell'Università delle ragioni di una irrisolta crisi specifica.

Senz'altro, motivo di grosso sbandamento è stata la situazione che si è venuta a creare dopo i provvedimenti urgenti. Esaurita questa fase (tutt'altro che complessivamente riformatrice) la politica universitaria delle classi dominanti e del partito di regime è sembrata arenarsi, rinunciando apparentemente a portare avanti un disegno riformatore di più grande respiro. Non che non ci siano stati interventi di spicco in quello o quell'altro settore (vedi Medicina — Legge Gullotti), ma tali interventi (se escludiamo i piani di riforma avanzata da più parti politiche) non hanno quasi mai assunto le caratteristiche di vere e proprie modifiche istituzionali generali. Tale situazione ha influito non poco sull'intervento nel settore. Incapaci di cogliere i terreni e i soggetti nuovi che guidavano l'intervento borghese nell'Università, il nostro lavoro ha progressivamente oscillato tra la difesa nominalistica e settoriale del diritto allo studio e la lotta contro le punte emergenti di un simile intervento che andava assumendo via via le caratteristiche di vera e propria razionalizzazione.

Altro elemento che ha pesantemente condizionato il nostro intervento è stato il progressivo venir meno della figura dello «Studente Tipo», al quale la nostra proposta politica era diretta.

L'urgere della crisi economica e politica da un lato, gli indiscussi successi colti dall'avversario di classe in termini di accentuazione delle difficoltà di frequenza da parte di determinati strati studenteschi dall'altro, hanno indotto sostanziali modifiche della categoria sociale studentesca.

Di fronte a tali limiti di analisi sull'Università che hanno contraddistinto a mio avviso un po' tutte le organizzazioni rivoluzionarie, si è invece progressivamente andata delineando con contorni sempre più netti la politica dei riformisti e del Pci in particolare.

Nel convegno sull'Università a Roma il 28 e 29 Marzo scorsi Chiarante, partendo da una autocritica su un modo eccessivamente istituzionalista di intendere la riforma universitaria, ha definito ampliamente la teoria del Pci della «riforma come processo». Una proposta questa che, oltre a tener conto dell'impossibilità di mutare le caratteristiche strutturali della nostra Università con un semplice intervento legislativo mira ambiziosamente a coinvolgere le varie componenti sociali presenti negli Atenei in una politica di trasformazione dell'Università di lungo respiro, che proprio presentandosi come globale tende ad esautorare molti degli spazi di intervento fino ad oggi coperti dai rivoluzionari.

Se questi sono solo alcuni dei più importanti motivi di condizionamento oggettivo del nostro intervento, correlati ad essi stanno gravissime nostre deficienze e limiti.

Come precedentemente accennato, l'incapacità di cogliere le caratteristiche nuove del rapporto Università-produzione ci ha impedito di aggiornare la nostra analisi sull'Università, con ciò perdendo la dimensione degli obbiettivi delle nostre lotte e rinunciando ad intervenire con incisività su importanti terreni come la ristrutturazione delle facoltà, l'abolizione della liberalizzazione dei piani di studio, l'aumento della selezione e gli sbocchi occupazionali. Anche per l'Università, come si vede l'uso dell'inchiesta deve essere posto al centro della nostra elaborazione, e sulla sua necessità credo, vada condotta una vera e propria «rivoluzione culturale» tra tutti i compagni, per arrivare a capire le caratteristiche nuove degli studenti tra i quali operiamo e gli aspetti delle contraddizioni da essi vissute.

Per la maggior parte di essi io credo infatti che non siano più così validi come in passato gli schemi sulla «selezione meritocratica» cardine dell'intervento di Ao nella scuola.

In molte facoltà (le Umanistiche di Roma per esempio) le iniziative di sperimentazione che applicavano un tale schema (seminario, produzione di materiale, lavoro di gruppo, fiscalizzazione) prescindendo completamente da una analisi degli studenti che frequentavano la facoltà e i corsi stessi, sono miseramente fallite.

Ciò dimostra come in molti casi una impostazione della sperimentazione eccessivamente «ideologica» che non tenga conto dell'esigenza di raccordarsi ad una lotta più complessiva per nuove figure sociali e che quindi affronti il problema della qualificazione che le facoltà forniscono, non sia più praticabile.

Sorge quindi il problema di articolare una linea (di cui già esistono a mio avviso i presupposti) che tenga conto delle ragioni specifiche di frequenza dell'Università da parte degli studenti, siano essi studenti a tempo pieno o studenti lavoratori, le analizzi nella loro evoluzione e che quindi si confronti con ciò che gli studenti si aspettano realmente da questa Università. In tal senso il problema dell'occupazione non può più essere delegato a qualche «comitato disoccupati intellettuali» ma deve diventare il centro di lavoro di massa dell'Università.

Le facoltà devono diventare i luoghi in cui, partendo dalla critica degli attuali sbocchi occupazionali e dai profili professionali ad essi collegati, si sperimenta la capacità della sinistra di proporre nuove figure sociali, con un nuovo bagaglio di conoscenze, con una nuova, professionalità mutuata dai bisogni sociali e dalla domanda del movimento dei lavoratori.

In tal modo sarà allora possibile rompere la storica separatezza tra istituzione universitaria e società (separatezza per lo meno dai bisogni dei lavoratori) e fondare tale rottura non solo su richiami ideologici e culturali alla classe operaia, ma anche e soprattutto sulla dimostrazione che solo rifacendosi ad essa è oggi possibile per migliaia di laureati e non, lottare efficacemente contro la disoccupazione intellettuale.

Ma per far ciò è necessario puntualizzare la nostra analisi sul blocco sociale anticapitalistico interno all'Università.

Vanno analizzate ulteriormente le componenti interne a tale blocco: studenti disagiati, fuori sede, lavoratori studenti e studenti lavoratori, strati subalterni del personale docente, personale non docente, precari, in rapporto agli effetti che su di loro esercita l'attuale crisi dell'Università nel quadro più generale del dissesto del Pubblico Impiego.

Da quanto detto risulta chiaramente come occorre un mutamento di ottica nella conduzione dell'intervento universitario. Ad una visione settoriale e parcellizzata dei vari ambiti del lavoro di massa va sostituita una visione globale degli aspetti in cui si articola la crisi Universitaria e degli effetti che essa induce sui vari soggetti sociali.

Va definitivamente battuta una impostazione «movimentista» del lavoro politico che lo riduca unicamente sui terreni della didattica e del diritto allo studio, (anche se abbiamo praticato altri terreni, per esempio quello della democrazia, non ne abbiamo mai colto l'autentica valenza politica) per acquisire nuove capacità di analisi ed intervento in ambiti storicamente da noi sottovalutati: il rapporto fra facoltà, ateneo e mercato del lavoro, la qualificazione fornita dalla facoltà e più in particolare un diverso rapporto col sindacato, il terreno della democrazia e partecipazione di tutte le componenti delle facoltà e dell'ateneo alla loro gestione. (Consigli di facoltà e comitati di Istituto).

Fabio Del Papa
[Roma]

Lettere

Un compagno «apartitico» sul QdL

Pur non essendo un militante di Ao nè di altri gruppi della sinistra (e non avendo quindi un gran diritto di parola su questi argomenti) ritengo di dovervi scrivere egualmente alcune cose che ho pensato in merito alle vostre più recenti vicende («caso Baldi» dimissioni di un gruppo di redattori ecc.). Vista dall'esterno, cioè da me e da moltissimi altri compagni «apartictici» con cui ho parlato negli ultimi giorni, la cosa si presenta indubbiamente brutta per il Quotidiano: un licenziamento per «reato d'opinione» è già di per sè una cosa gravissima e squalificante (ed è inutile, compagni, cercare di nascondersi dietro giustificazioni fantasiose: gli elementi di dominio pubblico della vicenda Baldi non lasciano obiettivamente spazio ad altre ipotesi che quella del licenziamento politico); ancor più grave appare il fatto di non essere riusciti (o di non avere neanche voluto) ricucire in qualche modo il dissenso apertosi in redazione sulla vicenda, lasciando tranquillamente che dieci redattori (o venti, o quanti sono, comunque un bel numero) se ne andassero.

Ao sta vivendo una fase precongressuale: e quando in una fase precongressuale accadono cose simili (licenziamenti politici, allontanamenti ecc.) l'impressione che se ne trae è catastrofica. Fuori dai partiti molti compagni hanno detto: «Ao è finita, così come è finito il Quotidiano». Anch'io penso questo, o perlomeno penso che questo sia del tutto inevitabile a meno che non sopravvenga nel giro di pochissimo tempo una profonda e radicale inversione di rotta nel partito che in questo giornale ha il suo strumento. I sintomi che si sono manifestati nell'ultimo periodo appaiono sintomi gravissimi di una malattia mortale, dalla quale Ao è probabilmente affetta da molto tempo in forma strisciante e che adesso è improvvisamente venuta alla luce in tutta la sua gravità: la mancanza di democrazia e l'incapacità di dibattere, l'incapacità di accettare voci diverse all'interno del partito e di trarre dialetticamente da queste voci diverse una sintesi costruttiva. Le lettere «di base» pubblicate negli ultimi giorni non smentiscono questa affermazione, al contrario la rafforzano, perchè dimostrano come la malattia non si fermi al quadro dirigente burocratizzato ma sia penetrata in profondità in tutto il corpo del partito, fino ai militanti di base (che, si badi bene, sono cosa ben diversa dalle «masse», anche se qualcuno tende a volte a identificarli con esse in modo totalmente arbitrario: oserei dire che nella maggior parte dei casi i militanti di base dei partiti della «nuova sinistra» sono le persone più isolate dalle masse che ci siano).

Che si deve fare allora? Ho parlato di un'inversione di rotta: bisogna non solo dare spazio in modo burocratico ma sollecitare e valorizzare al massimo le «voci discordanti» all'interno e fuori dal partito, dimostrare la volontà di confrontarsi fino in fondo in modo aperto e costruttivo con altre posizioni, puntare con decisione a realizzare non la vittoria nel vuoto delle proprie idee ma la vittoria di una sintesi unitaria; questo deve essere l'obiettivo. L'alternativa, che purtroppo è incombente, è il progressivo rinchiudersi, forti della propria sterile e inutile «vittoria» in un isolamento settario e stupido di cui già abbiamo visto troppi esempi nel passato nella storia delle formazioni m-l, trozkiste, bordighiste, ecc. L'aspetto del Quotidiano nell'ultimo mese (e forse anche da un pò prima) prefigura proprio questo, compagni: è bene dirlo chiaramente. Sembra quasi l'organo di un gruppetto che amministra e «tiene in caldo» i minuscoli frammenti di realtà cui è legato, le mini-masse che ancora stanno a sentirlo, senza nemmeno accorgersi di tutto quanto succede all'intorno, di quello che fa e che pensa la gente, le masse (quelle vere).

Non so quanto venda oggi il Quotidiano, temo poco: ma sono certo che anche dal punto di vista commerciale la via intrapresa conduca al disastro in modo assai rapido. Per mio conto, non credo di potere andare avanti a lungo a spendere ogni giorno 150 lire per comprare un giornale ridotto a un tale stato di povertà, politica e giornalistica. Mi piacerebbe comunque che pubblicaste questa lettera, meglio se con una risposta: ho bisogno di qualche segnale di buona volontà.

Luigi Pagani
Milano

QdL e cultura: una critica e una precisazione

Sono costretto a pensare che l'attuale gestione del Qdl si sia avviata su di una strada estremamente pericolosa. Negli ultimi giorni sono avvenuti alcuni fatti che riguardano o direttamente articoli a mia firma o il settore di lavoro di cui sono tuttora responsabile per il partito. In primo luogo, dopo l'assurda presentazione del pezzo su radio città futura di Roma, la rettifica inviata immediatamente è uscita tagliata; inoltre, il documento introduttivo della prossima commissione culturale è apparso ampiamente decurtato di parti importanti e di carattere politico generale, malgrado il precedente accordo di snellire il documento (esigenza peraltro giusta ai fini della sua agilità) in altre parti meno essenziali. Infine, sul Qdl del 6 gennaio appariva un anonimo scritto sulla «Scala di Milano» assolutamente inadeguato e frutto di quella vecchia logica (dal linguaggio agli epiteti) da tempo superata da Ao.

Ritengo, a questo punto, indispensabile richiedere un chiarimento preciso e criticare una logica che pare aver assunto il Qdl, contraria — tra l'altro — a quelle stesse conquiste democratiche sulla strada di cui il Qdl dovrebbe essere parte. In più, se questo eventualmente è il punto, si trattava di prese di posizioni «ufficiali» di una commissione di lavoro. Che la stessa collaborazione al Qdl della commissione culturale possa così essere messa in forse è evidente.

Vincenzo Vita

Siamo costretti a pensare che il compagno Vincenzo, oltre che fine umorista, sia anche prevenuto. Perché umorista? Perché afferma che la nuova direzione del Qdl sarebbe insensibile, o addirittura ostile, a lui e al suo «settore» il giorno stesso in cui un'intera pagina del Qdl viene riservata a un suo intervento sul problema della lotta ideologico-culturale. Perché prevenuto? Perché mette insieme cose assolutamente diverse per dimostrare un suo «a -priori». Entrando nel merito: 1] la titolazione del pezzo [«Sul tappeto di Radio Città Futura»] era realmente sbagliata ed è stata criticata in redazione prima ancora che Vincenzo protestasse; 2] la rettifica riguardante il pezzo suddetto non ha subito alcun taglio politico, è stata soltanto tagliata del superfluo per farla entrare in pagina; 3] l'articolo su Grassi e la Scala aveva costituito oggetto di discussione e di parziale autocritica in redazione il giorno dopo la pubblicazione; nel merito può darsi comunque che vi siano anche opinioni diverse, si tratta di verificarle; 4] i tagli sulle 17 cartelle in preparazione della Comm. Cultura sono stati fatti, [dopo aver chiesto che li facesse l'autore e dopo gli erano stati comunicati] esclusivamente per ragioni di spazio; siamo pronti a dimostrare che anche su questo punto non è stata operata alcuna «censura». E allora? Allora bisogna dire che prese di posizione come quella di Vincenzo sono obiettivamente all'interno di una logica che abbiamo combattuto e che vogliamo continuare a combattere. Questo giornale non solo vuole smetterla di essere specchio di polemiche e polemichette, ma vuole garantire il massimo di apertura a tutte le voci e a tutte le problematiche che riguardano il processo rivoluzionario. Su questa base accetteremo, come sempre, critiche e suggerimenti. Sempre che, beninteso, riguardino il nostro operato e non il clichè che ciascuno può avere in testa rispetto alla «nuova direzione del Qdl». **La Redazione del Qdl**

LOTTE PROLETARIE

La nuova politica delle partecipazioni statali: licenziare!

L'Egam vuole chiudere la Cogne La Fiat ci mette le mani?

Per chiudere al più presto si fanno mancare le scorte alla fonderia del gruppo Egam - Pare che la Fiat voglia intervenire, ma non prima di aver smantellato la fabbrica, per ristrutturare con più facilità e con tutti gli operai a casa - Se la fabbrica chiude definitivamente significa la morte dell'economia della Val d'Aosta

Torino, 11

Con tutti imezzi terroristici possibili le partecipazioni statali, e quindi il governo, stanno tentando di strozzare la Cogne e la Sadea, le due fabbriche del gruppo Egam della Val d'Aosta. I rifornimenti sono ridotti al minimo e la mancanza di carbone, nafta rende precario il funzionamento dell'altoforno della Cogne, la cui chiusura anche temporanea significherebbe il blocco delle attività per quasi tutto il gruppo ad esso collegato. Già ora il grosso impianto di fusione sta lavorando a ritmo ridottissimo e fra gli operai serpeggia ormai l'impressione che le prospettive per un rulancio della produzione siano poche, tanto più che gli arrivi di materia prima (coke, propano, principalmente) sono effettuati da aziende collegate alle partecipazioni statali, il che fa chiaramente capire di che portata sia la manovra governativa e padronale. L'intenzione è far arrivare la fabbrica a fine febbraio, cioè al momento di una definizione del problema Egam, in una situazione ormai di pre-fermata, in procinto di essere smantellata. Questo renderebbe facile per la direzione una liquidazione che porterebbe allo smantellamento di stabilimenti per una perdita di occupazione di circa 5.000 dipendenti, con, in pratica, il blocco delle attività per quasi tutta la valle, con conseguenze economiche gravissime per una regione che regge la sua vita praticamente solo sull'Egam, oltre che sul turismo. Una lenta agonia, l'ha definita qualcuno, ma non è così per gli operai della fabbrica che hanno preso immediate posizioni di lotta per un controllo dei rifornimenti e delle scorte; l'obbiettivo è quello di far funzionare la fabbrica anche se al minimo, attuando delle azioni di lotta, ancora tutte da definire, per assicurare un rifornimento puntuale che dia la possibilità di non arrivare alla svendita della fabbrica, con la relativa ristrutturazione. A questo proposito sono sempre più frequenti le voci che circolano circa l'interessamento della Fiat a prendere in mano il complesso, al minor prezzo possibile e nella situazione peggiore possibile, usando poi gli impianti per riconvertire la produzione a suo uso e consumo, abbandonando in ogni caso alcuni settori, fra cui quello minerario.

Intanto i dipendenti aspettano ancora lo stipendio del mese di dicembre, il 50% della tredicesima e una quota del premio di produzione. La manovra governativa è quindi ad ampio raggio e tenta di fiaccare la resistenza operaia in tutti i modi possibili, sia colpendo i salari che la produzione. Situazione simile per la Sadea, l'altra fabbrica del gruppo Egam, specializzata nella produzione di tondelli per la stampa delle monete: la «bandella», cioè il rotolo d'acciaio usata nella produzione arriva in quntità sempre più limitate da Terni, dalla fonderia, anche essa a partecipazione statale, fornitrice della materia prima. È proprio in questa fabbrica che si sono verificati gli episodi di lotta più significativi a fine dicembre la direzione aveva chiesto ai lavoratori una riduzione del lavoro, riducendo i turni e lasciando a casa quelli che avevano le ferie; in pratica aveva fatto un «ponte» per le feste tra Natale e Capodanno. A questo i lavoratori si erano opposti entrando ugualmente in fabbrica, attuando una autogestione della produzione per tutto il periodo. dalla scadenza del 31 dicembre la direzione aveva chiesto una nuova turnazione, facendo del turno del lunedìla manutenzione e aumentando di un turno, il sabato, l'orario di lavoro. Gli operai hanno rifiutato questo ennesimo tentativo di colpire il loro orario di lavoro e sono entrati tutti regolarmente ieri alle 6, per l'inizio del turno normale. Tutto questo è collegato alla mancanta messa in opera di una terza linea di lavorazione che era stata fatta slittare appositamente dalla direzione che opera nel senso di uno smantellamento progressivo della produzione. È chiara invece la posizione degli operai che, rifiutando il ricatto padronale, continuano a lavorare, anche se con materiale di recupero, visto che in questo caso i rifornimenti vengono ritardati appositamente.

SdV

Lavoratori della Cogne di Vittuone ad una recente manifestazione.

Provvedimenti disciplinari per chi osa denunciare le magagne dell'Amnu di Milano

Un lavoratore dell'Azienda Municipale Nettezza Urbana di Milano ha ricevuto una lettera minacciosa della direzione dopo la pubblicazione di un dossier scritto dai lavoratori per denunciare le molte irregolarità

Milano, 11

Il collettivo di Democrazia Proletaria e i lavoratori addetti al forno di incenerimento, dell'Azienda Municipale Nettezza Urbana di Milano, avevano denunciato alcune settimane fa le gravi proposte antipopolari formulate dalla Commissione Amministrativa dell'azienda (commissione formata da 2 consiglieri del Pci 2 Psi, 1 Dc 1 Psdi, ed il presidente del Psi) e contenute nella relazione di bilancio del 1977.

Le critiche rivolte alla direzione aziendale erano: 1°) Anche dopo il 15 giugno sono continuate le pratiche clientelari; 2°) Si vogliono aumentare ancora le tariffe del 30%, dopo l'aumento del 40% deciso la primavera scorsa; 3°) Si vogliono peggiorare ancora le condizioni di vita e di lavoro dei dipendenti spostando l'orario di raccolta dei rifiuti dalle 6-14 alle ore notturne. Questo, dicono gli amministratori, per diminuire le spese, in quanto i mezzi, non trovando traffico in città, potrebbero muoversi più celermente. 4°) La giunta non vuole ridiscutere la decisione assunta di costruire due nuovi forni: i costi attuali per la loro realizzazione ammontano a 32 miliardi. Se la svalutazione continuerà al tasso del 20%, quando saranno finiti, nel 1981, costeranno circa 70 miliardi.

In questa situazione i lavoratori dell'Amnu rivendicano il controllo dal basso delle scelte fatte dall'azienda. Non a caso il deficit ed i costi di manutenzione dei due forni in funzione, non compaiono nel bilancio, che stranamente riesce a prevedere il pareggio per il 1977, quando sappiamo che nel 1976 fu chiuso con un deficit di 26 miliardi.

Questo disavanzo non è da imputare all'assenteismo od altro, ma al cattivo funzionamento di forni che non riescono a superare il 30-40% delle loro potenzialità.

In particolare i lavoratori del forno Milao 2, avevano elaborato un «dossier» con il quale avevano denunciato sia le disfunzioni tecniche, sia gli alti costi d'esercizio e l'inquinamento atmosferico che i forni avevano provocato. In un mese il forno scarica nell'aria 5000 quintali di ceneri nei quartieri di Pero e del Gallaratese.

Nè la commissione amministrativa, nè le forze politiche hanno voluto confrontarsi con i problemi sollevati, ma al contrario hanno preferito prendere un provvedimento disciplinare nei confronti di un lavoratore, membro del collettivo di Dp, che viene accusato di «aver trasmesso a terzi» (all'assessore all'ecologa Ferrari, ed al consigliere comunale di Dp Molinari) dati tecnici inerenti alla conduzione del forno.

La commissione amministrativa ha così dimostrato la sua anima democratica e pluralista, ritenendo giusto punire un lavoratore (e perchè non tutto il reparto, allora) reo di aver denunciato l'inquinamento e la cattiva gestione aziendale. Occorre allora chiedersi quante Icmesa ancora dovrvremo avere se i lavoratori non hanno il diritto di mettere in discussione gli elementi di nocività di un'azienda.

Occorre ribadire che i lavoratori hanno il diritto di esercitare un controllo sia sulla produzione sia sugli investimenti produttivi, ed a maggior ragione sui problemi della nocività e dell'inquinamento.

Ai compagni del Pci e del Psi chiediamo di riflettere su quanto sta accadendo, non si difende la giunta rossa corprendo con un velo tutte le carenze dellepassate amministrazioni. Al contrario, occorre coinvolgere i lavoratori e la popolazione per costruire un controllo veramente democratico, dal basso, delle aziende municipalizzate.

Per vincere la lotta l'Unidal ha bisogno di obiettivi chiari

milano, 11

Anche all'Unidal (società nata dalla fusione Motta-Alemagna) si parla di modello di sviluppo: ma non vengono indicate al movimento le vie da percorrere. Una strada per cosruire uno sviluppo alternativo e che difende già da subito i livelli occupazionali, è quello di partire dallo stabilimento Motta di Segrate che produce cibi precotti e che la direzione vuole chiudere. Qualche esempio: la regione Lombardia quest'anno ha incassato un miliardo e mezzo circa, per sovvenzionare le mense degli istituti professionali, *ma non si sa perchè, queste non sono aperte*. A questo punto bisogna smuovere la regione e le forze politiche perchè riaprano le mense, in modo che già adesso lo stabilimento di Segrate non chiuda, ma sisespanda, a causa di tutte quelle aziende che non hanno mense interne. Così dicasi per i bar-salotti che vogliono chiudere. Ebbene, noi diciamo che devono diventare delle mense dove tutti abbiano la possibilità di mangiare un pasto caldo, a partire dalla commessa della Standa, fino al pensionato.

Bisogna poi che i Comuni facciano delle contrattazioni con l'Unidal per merendine da dare alle scuole, e prodotti per gli spacci comunali, in modo da eliminare tutta una serie di parassiti e mettere la popolazione, in particolare quelle fasce proletarie più colpite dalle stangate democristiane, in condizione di difendersi. Questi sono solo piccoli esdempi, di come il movimento possa unirsi intorno a una vertenza come quella dell'Unidal per difendere i livelli occupazionali. Dimostrano quale è la via da seguire per attuare la famosa riconversione industrialen.

Gli altri grossi nodo da sciogliere sono il Mec, coi suoi vincoli che strangolano il nostro paese: la nostra proposta è di arrivare a una ricontrattazione di tutti questi vincoli. Poi c'è il nodo delle Partecipazioni Statali, che noi crediamo di poter controllare meglio della Fiat di Agnelli: ma con un quadro politico come questo, è del tutto impossibile controllare le Partecipazione Statali; visto l'esempio Egam, visto come tutti i sacrifici richiesti ai lavoratori servano solo a pompare le aziende, senza nessun vincolo di investimenti e di creazione di nuovi posti di lavoro. In altri termini, le Partecipazioni Statali servono a mettere i licenziamenti sulla testa della gente, a ricattare il movimento, a non chiedere nuovi investimenti, in modo che i famosi 5000 miliardi vanno a finire nelle asche delle aziende in pericolo di licenziamenti.

Per questo noi crediamo che sia necessario aprire oggi una vertenza sulle partecipazioni statali, senza farci ricattare dal quadro politico: è giusto che sia il movimento operaio a far cadere il governo Andreotti da sinistra, prima che qualcuno lo faccia cadere da destra.

Per far questo, non bastano certo singole vertenze come la Unidal, ci vuole un rilancio complessivo del movimento.

Il padrone vuole chiudere la Tlm

Nell'azienda di Milano si è dato il via ad una pesante ristrutturazione - Ricatti inaccettabili

Milano, 11

Da anni lo spettro della chiusura della Tlm di via Sile aleggiava nell'aria.

Di fronte a questo problema la logica del consiglio di fabbrica non è mai stata quella di aprire, nei confronti della direzione, una vertenza che richiedesse la salvaguardia dei posti di lavoro attraverso investimenti di ammodernamento degli impianti, ma una logica che ha permesso al padrone ampia libertà di manovra nel puntare unicamente sull'aumento dello sfruttamento dei lavoratori (straordinari ecc.) unito ad un costante peggioramento delle condizioni ambientali e della struttura della fabbrica.

Ora la cosa è certa. Con la formazione della «Metalli Industrie Spa», nata dalla fusione della Tlm (a capitale francese) e la Società Metallurgica Italiana è stato dato il via ad una grossa manovra finanziaria che avrà come caratteristiche salienti azioni speculative e pesanti ristrutturazioni che ricadranno sullae spalle dei lavoratori. Questo ormai non è più un segreto per nessuno, addirittura su *«La Repubblica»* il direttore della nuova società, Giampiero Busi, ha rilasciato un'intervista in cui si afferma, senza mezzi termini, che lo stabilimento Tlm di via Sile sarà trasferito a Serravalle Scrivia e, bontà sua, ai lavoratori sarà garantito per un anno il trasporto (100 km. circa), da e per Milano. Non solo, ma per i più interessati la nuova società offrirà anche la casa, naturalmente a prezzo di mercato. Per gli impiegati forse si troverà una sistemazione a Milano. Le motivazioni portate da Busi non sono solo ridicole ma anche false, infatti uno dei motivi che richiederebbero il trasferimento della fabbrica afferma il neo-direttore, sarebbe che l'area di via Sile dee essere destinata ad area verde quando invece nella realtà l'area è ancora vincolata ad uso industriale. È evidente allora che l'intenzione speculativa della società.

Per i lavoratori della Tlm (sono 361) e per il resto del movimento cosa rappresenta questa ristrutturazione? Innanzitutto per gli operai della Tlm - per lo più pendolari - è immediata la perdita forzata del posto di lavoro, in quanto è fisicamente impossibile un ulteriore viaggio a Serravallé Scrivia, in secondo luogo questo tipo di ristrutturazione non comporta nessun nuovo investimento produttivo, in quanto si tratta solo di spostamenti di lavorazioni. Ci troviamo di fronte quindi ad una manovra padronale che mira unicamente al restingimento consistente della base produttiva. Il tentativo va respinto: 1) perchè questo piano di ristrutturazione si scontra con la lotta e con gli obiettivi che la classe operaia ha sviluppato in questi anni in difesa dell'occupazione; 2) perchè lo smantellamento della fabbrica a Milano in zona Romana Corvetto aprirebbe un varco pericoloso che altri padroni stanno aspettando per incentivare l'espulsione dalle fabbriche della zona, incrementando la terziarizzazione del la città; 3) perchè concretamente è possibile non solo mantenere, ma addirittura aumentare i lavoratori della Tlm attraverso un riammodernamento delle strutture di fabbrica.

La Tlm non deve restare isolata ma intorno ad essa va creata la concreta solidarietà dei lavoratori, e degli abitanti del quartiere con la pubblicizzazione del problema e la costruzione di adeguate iniziative di lotta.

Cassa integrazione per 1.000 operai del barese

Si tratta dei lavoratori della Afp di Giovinazzo - Il padrone, Sciamatico della Dc, cerca in questo modo di ottenere finanziamenti statali

Con questo articolo Democrazia Proletaria di Giovinazzo (Bari) avvia una serie di contributi di analisi concreta della realtà operaia della nostra zona, come contributo alla costruzione di un partito rivoluzonario saldamente legato al movimento.

Giovinazzo è uno dei paesi più industrializzati del barese: più del 41% della popolazione attiva sono operai di fabbrica (2100 lavoratori) e la metà lavorano alle Ferriere (Afp), la più vecchia fabbrica siderurgica della Puglia. E' per questo che ogni vertenza alla Afp investe tutto il paese, costringe tutte le forze politiche e sociali a schierarsi. Oggi le Ferriere si trovano nell'occhio del ciclone. In questo momento nell'area barese tutti i grandi gruppi statali e non, ristrutturano e smobilitano e non c'è fabbrica della provincia che non sia attaccata nell'occupazione. Si aspettano i fondi della riconversione e, come negli anni '50, per la Cassa del Mezzogiorno ne avrà di più chi più strilla. Il senatore Scianatico, boss dc di Giovinazzo, ha fiutato un vento favorevole di «responsabilità verso la crisi» e ha tirato fuori la sua crisi. Cassa integrazione a zero ore per uno dei forni, a 24 ore per il grosso della fabbrica, per gennaio; ritardo nel pagamento delle tredicesime e soprattutto una campagna di stampa e di opinione anche attraverso la locale *Gazzetta del Mezzogiorno* sulla impossibilità di mantenere organici non strettamente necessari. La risposta del Consiglio di Fabbrica è stato il blocco degli straordinari e un corteo al Comune, dove si discuteva della vertenza Afp.

Ma c'è disorientamento, circolano voci su «liste di licenziati» che Scianatico starebbe per emettere, si parla di prepensionamenti di massa e di nuova cassa integrazione per gannio...D'altra parte non è un caso che la offensiva di Scianatico venga subito dopo una grossa crisi del Cdf, con dimissioni in blocco dei delegati. Rischia così di disperdersi un patrimonio di lotta che aveva scosso, soprattutto negli ultimi due anni, una gestione paternalistica che durava dai tempi del fascismo, in una fabbrica con classe operaia mediamente anziana, spesso ancora legata alla terra e un Consiglio di Fabbrica per molto tempo simile piuttosto alla vecchia Commissione Interna. Nonostante questo da centinaia e centinaia di livelli di cottimo, strumento di divisione, mascheramento dei suprminimi individuabili, si arrivò a otto fasce di cottimo. Ma soprattutto quello che ha scosso la fabbrica è stata la vertenza aziendale sull'ambiente di lavoro che metteva in questione finalmente un'organizzazione del lavoro assurda e disumana, con lavorazioni da negriero come quella del lingotto, atemperatura altissima, senza nessun controllo sulla nocività (ancora oggi non esistono libretti di controllo) con ritmi e straordinari imposti a piacimento. Ma le conquiste di questa lotta sono rimaste in larga misura sulla carta. Si è ottenuto un impianto di depurazione e ci sono state una ventina di assunzioni (di cui 7 minime indispensabili) ma della massa non si è più parlato e la nocività (le alte temperature, la polvere) è rimasta la stessa. Ma soprattutto le venti assunzioni coprivano solo una parte dell'occupazione perduta in questi anni col mancato rinnovo dell'occupazione perduta in questi anni col mancato rinnovo del turn-over che ha significato riduzione effettiva degli organici e quindi uso selvaggio di straordinari e mobilità. Gli spostamenti di reparto in reparto, l'uso di squadre di operai a riposo, la costrizione a fare gli straordinari per sostituire gli operai e ammalati - quando l'accordo aziendale prevede i rimpiazzi - questi, fra l'altro, sono stati gli strumenti con cui Scianatico ha spremuto come limoni macchine e uomini senza mai sognarsi di rinnovare davvero gli impianti.

Su questi temi i delegati non sono riusciti a esercitare un controllo reale: nuovi temi, relativi all'organizzazione del lavoro, sono entrati nelle piattaforme ma reparto per reparto è cambiato ben poco. Questo ha portato alla crisi del nuovo Cdf, alle dimissioni di massa al rinnovo che ha riciclato alcuni uomini legati alla vecchia gestione paternalistica. A questo punto Scianatico ha ripreso l'iniziativa. Già l'anno scorso aveva presentato un fumosissimo piano di ristrutturazione, poi più volte ha cercato di smobilitare, ora cerca di far «scoppiare la bomba» approfittando del mancato ritiro da parte di Cuba di una partita di binari, dovuto a ritardi di consegna. Anche questo però è solo un ultimo esempio di una politica industriale miope e parassitaria che ha portato Scianatico, come tanti industriali del Sud, a mungere la Cassa del Mezzogiorno e le banche non creandosi un proprio mercato, lasciando deperire le strutture produttive e le macchine e supersfruttando gli operai con bassi salari. Ora parla di «crisi di liquidità» ma i soldi di cui lamenta la mancanza li ha investiti nella speculazione edilizia a Bari e oggi è uno dei più grossi padroni di case della città. La nostra impressione che le sue minacce siano una manovra per assicurarsi i soldi del piano di riconversione. C'è anche chi parla di una sua volontà di smobilitare la fabbrica per usare il suolo, che si trova in piena città a fini di speculazione edilizia. In realtà la fabbrica ha bisogno effettivamente di finanziamenti ma per aumentare l'occupazione e per riqualificare la produzione. Bisognerebbe non limitarsi a produrre acciaio scadente per l'edilizia ma orientarsi verso produzioni più competitive, crearsi un mercato potenzialmente disponibile, nei paesi emergenti, usare tutta la capcità produttiva del laminatoio, ad esempio, oggi sfruttato solo a metà, ristrutturare la catena produttiva. Bisognerebbe eliminare le strozzature produttive che alzano il costo del lavoro (che è doppio rispetto alla Falck) ma soprattutto comportano fatica e mobilità per gli operai. Bisognerebbe imporre il vincolo del mantenimento degli organici. Tutto questo però va controllato dal sindacato sulla base di precisi piani di ristrutturazione, altrimenti nuovi soldi non farebbero che alimentare nuove manovre speculative.

L'iniziativa deve quindi tornare saldamente nelle mani del sindacato, non con fumose «conferenze di produzione» che diventano passerelle di confronto sulla base delle proposte del padrone, ma costruendo anche a partire dai reparti, proposte di ristrutturazione produttiva che ampli l'occupazione e ricostruisca fiducia e organizzazione fra gli operai. Oggi stare fermi significa arretrare, lasciare mano libera al padrone con prepensionamenti, cassa integrazione, licenziamenti. I lavoratori devono appaopriarsi di tutti i termini di tutti i termini della questione, e intorno a loro deve mobilitarsi tutta Giovinazzo operaia. E' un caso che di tutte le forze politiche la sola Democrazia Proletaria abbia preso pubblicamente posizione contro Scianatico. L'occupazione non si tocca, non devono essere gli operai a pagare

Democrazia Proletaria di Giovinazzo [Bari]

La lunga mano di Agnelli dietro la vicenda del gruppo Efi-Ifi

Milano, 11

Si è svolta oggi nei locali della Etl (Etas Tempo Libero), occupata simbolicamente per un giornò, un'assemblea aperta alla quale hanno partecipato i lavoratori del gruppo Efi ed Ifi, oltre che rappresentanti di numerosi consigli di fabbrica del settore poligrafici. Per due ore si è scioperato in tutto il gruppo.

Chi c'è dietro la Etas Tempo Libero? Il nome è dei più prestigiosi: Gianni Agnelli. Le attuali attività editoriali di Gnelli in Italia si possono schematizzare così: la Ifi controlla il quotidiano di Torino *La Stampa*, la *Publikompass* (che raccoglie pubblicità per *La Stampa, Etas Tempo Libero, Fabbri*] e la *Fratelli Fabbri*. E poi la Ifi controlla la Efi (strano gioco di parole), che comprende Sate, Etas Tempo Libero, Bompiani, Sonzogno, Etas Libri, Etas Kompass Periodici Tecnici (Ektp). Le attività di queste aziende sono intrecciate nel modo più contraddittorio.

In questi ultimi anni si è perseguita con coerenza una politica di riduzione dei livelli occupazionali: 180 licenziamenti tre anni fa (chiusura della Wel), dimissioni incentivate alla Ekpt, ristrutturazione nelle case librarie.

Alla fine del '76 sono arrivate le novità più gravi da parte delle direzioni Fabbri e Etl: trasferimento di Bompiani, Sonzogno, Etas Libri presso la Fabbri e trasferimento a Torino dell'Etl (46 dipendenti), con secca riduzione del personale.

«Alla Etl la maggioranzadel personale è costituita da donne - ha spiegato una compagna del consiglio di fabbrica - è chiaro che trasferimento è solo un eufemismo usato al posto del termine più giusto: licenziamento. Noi non ci vogliamo rassegnare a dire 'tanto c'è il marito, qualcuno che ci mantiene, se perdiamo il posto di lavoro pazienza.' No, siamo ben decise a difendere il posto con le unghie e con i denti.»

Anche lo spostamento di Bompiani-Sonzogno-Etas Libri nei locali della Fabbri è stato rifiutato dai lavoratori: sarebbe infatti solo il primo passo per un ulteriore taglio del personale.

Le motivazioni addotte dalla direzione nel corso dell'ultimo incontro con il Cdf e con la federazione provinciale poligrafici sono queste: Bompiani Sonzogno ed Etas Libri si spostano per risparmiare luce, affitto, gas, ecc., l'Etl invece si trasferisce a Torino per appoggiarsi alla *Stampa*. Per quanto riguarda i dipendenti non trasferiti non ci sonl impegni ad assorbirli nelle diverse aziende del gruppo. Infatti i programmi editoriali non prevedono sviluppo dell'occupazione e si basano su produzioni tradizionali.

Di più: si è tentato perfino di dimostrare che non esistono responsabilità comuni tra aziende Efi ed Ifi. Basti dire a questo proposito che Bompiani-Sonzogno-Etas Libri, proprietà Efi, sono gestite dalla Fabbri, proprietà Ifi.

«I problemi che viviamo in questa azienda - ha detto un rappresentante della Fulpc provinciale - sono molto simili a quelli sul tappeto del rinnovo del contratto nazionale poligrafici. Primo fra tutti l'occupazione. Se l'amministratore delegato della Fabbri ci dà certe risposte intransigenti, possiamo immaginare quale sarà l'atteggiamento della controparte nel suo complesso.

Il problema per questo gruppo non è solo quello di non avere prospettive di sviluppo produttivo, ma di non avere nemmeno una politica culturale. Non si può andare avanti a fare dispense sul giardinaggio o il tempo libero. Quanto poi alla scissione di responsabilità tra Ifi ed Efi, è chiaramente un'argomentazione pretestuosa: il centro decisionale è uno solo e fa capo ad Agnelli, questo nome che alle trattative basta nominare per provocare lo scompiglio.»

Entro breve tempo dovrebbe esserci un altro incontro. Intanto continua lo stato di mobilitazione dei lavoratori del gruppo, col blocco degli straordinari.

Trattare non è un peccato mortale

Sull'ultimo numero di Fronte Popolare, settimanale del Movimento lavoratori per il socialismo, c'è un articolo intitolato l'Unione inquilini perle «più ampie intese».

In questo articolo si fa una veloce analisi del movimento per la casa dal '69 ad oggi e si dice che l'Unione Inquilini, dopo aver guidato le prime occupazioni di case a Milano e a Roma e aver svolto un grosso ruolo nella misura in cui si è legata ad Avanguardia Operaia si è poi separata dal movimento e si è trasformata in «cinghia di trasmissione di un'organizzazione politica», ha smesso di lottare e si è posta come unico obiettivo quello di sedersi al «tavolo delle trattative». Ora, se è vero che a partire dai primi anni del '70 molti militanti di Ao hanno incominciato a lavorare sul territorio centralizzandosi all'Ui è anche vero che Ao è l'organizzazione della sinistra rivoluzionaria che più ha sostenuto il discorso politico, il lavoro dell'Ui condividendone gli obiettivi di fondo. Ma questo è un esempio positivo di come una organizzazione ha recepito dei contenuti nati spontanemanete sul territorio e li ha fatti propri, e non negativo come, chissà perche [!] sostiene il Mls. Dopo la prima grossa ondata di occupazioni che l'articolo ricorda, cee ne sono state altre enormi a Milano e Torino, Roma Napoli, Firenze, tutte portate avanti insieme ai proletari dei quartieri dall'Ui appunto. A fianco di questo frosso lavoro si accompagna a molti altri filoni d'intervento sul problema casa, l'Ui ha anche incominciato a tessere una serie di rapporti con i sindacati inquilini, proprio perchè il suo grosso legame di massa glielo permetteva, e si è anche sduta al «tavolo delle trattative» nel senso che ha imposto la sua partecipazione alla comissione assegnazioni del Comune. Il risultato di tutto questo, cioè delle lotte in primo luogo ma anche della gestione che ne è stata fatta in sede di trattativa, è che tutti gli occupanti hanno avuto una casa. Questo è il succo compagni: avere alle spalle un patrimonio di lotte che ti dia la forza di vincere «anche» sul piano della trattativa. E la trattativa non è un mostro sacro da cui guardarsi, fa parte della storia del movimento operai.

Quanto al Cosc, abbiamo sempre detto che è un'iniziativa positiva che siamo dispostissimi a portare avanti delle lotte insieme, come già del resto in alcune situazioni avviene. Per la lotta contro l'equo canoen di Andreotti, l'Ui ha lanciato la parola d'ordine del non pagamento degli affitti. Ci pare che ogni forma di acrimonia dettata da uno schema pregiudiziale abbia ormai fatto il suo tempo.

SALERNO
I braccianti occupano un terreno demaniale

Un corteo di braccianti ha occupato ieri un terreno a Serre nei pressi di Salerno. L'appezzamento di proprietà del demanio militare, non era mai stato utilizzato dalla vicina caserma, ed era da anni incolto ed abbandonato.

Il sindaco di Serre, che ha partecipato alla manifestazione, ha inviato al comando militare di Napoli e alla prefettura la richiesta di eliminare il vincolo demaniale dal terreno, domanda che era già stata rigettata più volte dalle autorità militari.

SINDACATO
Da domani a Roma il consiglio generale della Cisl

Si aprono domani a Roma i lavori del consiglio generale della CISL, che proseguiranno fino a venerdì prossimo. Grande importanza assume questa convocazione perchè dovranno essere decise sia la data del congresso della confederazione, sia la sostituzione di Storti (passato al Cnel) alla segreteria generale. Se è scontata la nomina di Macario a segretario generale, è aperta la discussione (e anche lo scontro), sulla questione del segretario aggiunto, carica fino ad ora ricoperta dallo stesso Macario. Sulla questione la Cisl è divisa fra la destra più retriva (e legata alla Dc in modo organico) che propone Marini, e le categorie dell'industria che propongono il nome di Carniti, ex segretario dei metalmeccanici. L'ago della bilancia è determinato da 24 membri del consiglio generale che si pongono in una posizione intermedia, osteggiando Carniti, ma al tempo stesso non appoggiando Marini. Appare assai probabile che si decida di rinviare la questione al congresso che psi prevede avrà luogo nel mese di giugno.

GELA
Diecimila in piazza contro i licenziamenti

Diecimila persone in piazza a Gela, per protestare contro la decisione dell'Anic di licenziare 1600 lavoratori del petrolchimico. La manifestazione, che ha visto la partecipazione di gran parte dei lavoratori della zona, si è concluso con un comizio nella piazza principale della zona, si è concluso con un comizio nella piazza principale del paese. Ne all'incontro avuto a Roma nei giorni scorsi fra l'Anic (che fa parte del gruppo Eni) e le confederazioni sindacali, l'azienda ha ribadito la sua intenzione di effettuare i 1600 licenziamenti parte a partire dal I giugno e parte dal I gennaio del '78. Nuove forme di lotta, vista l'intransigenza della controparte, saranno prese nei prossimi giorni.

MILANO
Attivo delle compagne di Ao

Domani, giovedì, attivo delle compagne di Ao a Milano, in via Vetere 3 alle 18,30. Dato che vorremmo fare un po' il punto delle discussioni precedenti e di come procedere, sarebbe importante che le compagne venissero numerose.

SINDACATO/ECONOMIA

«Se volete che la mozione venga letta dovrete conquistarvelo manu militari», questa è stata la risposta data da un noto dirigente sindacale alle delegate che all'assemblea nazionale dei quadri di Roma consegnando la propria mozione, di cui pubblichiamo di seguito il testo, alla presidenza ne chiedevano la lettura.

Le compagne hanno raccolto la sfida decise a conquistare il microfono per imporre, dopo due giorni di dibattito da cui le donne erano rimaste del tutto assenti, la propria presenza di soggetti politici nascenti all'interno del sindacato e del movimento operaio frutto della loro organizzazione e della lotta, dell'elaborazione di linea di cui stanno diventando protagoniste dopo aver delegato per anni, della esigenza di democrazia che avanzavano come diritto ad un proprio spazio e insieme all'espressione di tutte le istanze di base.

In questa assemblea romana si è rivelato in tutta chiarezza il volto maschilista del sindacato. Le donne che si organizzano e che avanzano a partire da sè e attraverso il confronto collettivo proprie rivendicazioni non contano. In due giorni di dibattito nè la relazione, nè un solo delegato intervenuto ha fatto riferimento alla condizione della donna lavoratrice, alle conseguenze che questa paga con la crisi. Non vi ha fatto cenno neppure il delegato intervenuto a nome dell'attivo sindacale piemontese, e questo nonostante a Torino le compagne dell'intercategoriale avessero condotto una propria battaglia presentando una piattaforma di cui abbiamo già dato notizia alcuni giorni fa sul *Quotidiano*. Lo scontro procedurale con cui l'assemblea romana si è conclusa, con ripetuti tentativi da parte della presidenza di impedire la lettura della mozione presentata da 25 delegate (quasi tutte quelle presenti su 2000 partecipanti), con i commenti astiosi di gran parte dei compagni quando alla fine le donne sono riuscite ad imporre la propria presenza, dimostra quanta strada resti ancora da percorrere.

Questo il testo della mozione:

«Le politiche del governo e dei grandi gruppi industriali hanno portato un grosso attacco all'occupazione e noi tutte rileviamo come, all'interno di questo attacco più generale, la manodopera femminile è la più colpita, sia attraverso i licenziamenti, sia attraverso un inserimento marginale e precario nella produzione in lavoro nero, nel decentramento produttivo ed il lavoro a domicilio, non più forme di lavoro arretrate, bensì parte integrante «di un nuovo modo di produrre» a scapito dell'unità e potenzialità di lotta di tutta la classe lavoratrice.

Tutto questo avviene mentre le donne in cerca di lavoro stanno aumentando ed organizzandosi in collettivi di disoccupate, non solo a causa della crisi che riduce le possibilità di sostentamento nelle famiglie con un solo salario, ma anche con una nuova volontà di lotta e di rifiuto di un ruolo ideologico ed economico che proprio oggi a causa della crisi il padronato ripropone con maggior forza.

Tutto questo mentre le donne occupate si organizzano all'interno del sindacato non solo per difendere il posto di lavoro, ma anche nella ricerca di forme e strumenti nuovi di presa di coscienza collettiva del proprio ruolo di donna dentro e fuori dalla fabbrica per trovare insieme obiettivi di lotta da riportare a tutto il movimento.

1) Come movimento sindacale vogliamo riaffermare oggi più che mai che condizione indispensabile per una battaglia vincente in questa fase per la difesa e l'estensione dell'occupazione più in generale sia la difesa intransigente dell'occupazione femminile.

2) Lo strato di classe operaia che oggi viene espulso per primo dalla produzione attraverso le ristrutturazioni ed i licenziamenti collettivi è proprio quello della manodopera femminile. Riteniamo importante aprire il dibattito sulla proposta di inserire nelle vertenze aziendali che si apriranno nei prossimi mesi l'obiettivo del reintegro del turnover nelle realtà a manodopera femminile nuovamente con donne. Nonostante l'acquisizione della parità legislativa nella realtà le cose vanno molto diversamente. Riteniamo che in questo momento se comprendiamo l'importanza per l'intero movimento di difendere, estendere e qualificare l'occupazione femminile crediamo sia indispensabile una grande battaglia politica ed anche ideale e culturale per l'apertura alle donne di tutte le carriere e mansioni.

3) Le donne sono le più colpite anche attraverso un altro aspetto su cui si basa l'attacco padronale e cioè quello del decentramento produttivo che non solo le dequalifica e le emargina da quelle che sono le grandi realtà produttive e di lotta, ma le inserisce in un'organizzazione del lavoro che comprende tutte quelle lavorazioni nuove su cui i lavoratori delle grandi industrie avevano lottato per ottenerne l'abolizione.

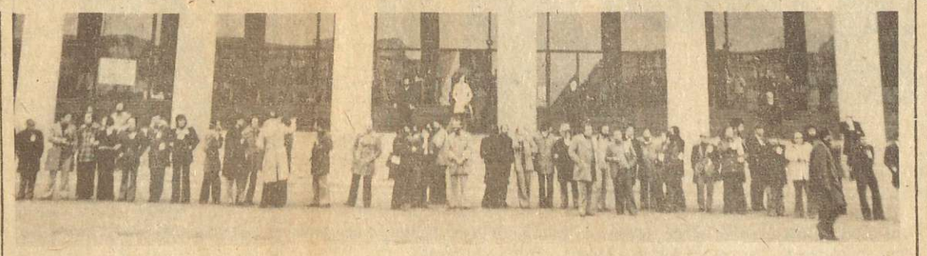
4) Sono le donne che sono coinvolte in rpima persona e di maggiore quantità nell'allargamento della piaga del lavoro nero in particolare del lavoro a domicilio e del part-time, tutte forme di sottoccupazione e di sfruttamento che indeboliscono e frenano il movimento operaio proprio perchè si basano sulla ricattabilità e precarietà del posto di lavoro.

È in questo senso che il ritardo nella realizzazione del primo punto dei contratti nazionali (controllo degli investimenti e del decentramento produttivo) diventa èstremamente grave per tutto il movimento operaio ed in primo luogo per le lavoratrici.

Chiediamo che venga al più presto convocata dalla Federazione Cgil-Cisl-Uil un'assemblea nazionale di quadri femminili

Le donne oggi non sono più disposte, partendo dal rifiuto del proprio ruolo tradizionale a subire l'attacco del padronato ad essere espulse dalle fabbriche neanche in nome di una politica di emergenza.»

La sfida delle donne al sindacato



Due modi diversi di stare nel sindacato

Siamo un gruppo di delegati della zona Sempione di Milano che sono andati giù a Roma perchè inviati dalle fabbriche e riteniamo di dover dare una risposta a quanti hanno deriso e disapprovato questo fatto. Per tutti noi Roma era una scadenza importante e l'abbiamo quindi preparata nel movimento e nel sindacato. L'abbiamo preparata da ottobre nei consigli e negli attivi, nei direttivi e nelle assemblee di fabbrica con iniziative di lotta autonome.

Nel criticare gli aspetti di degenerazione burocratica della democrazia nel sindacato ci siamo battuti per affermare il nostro punto di vista, quello della classe operaia. Che questa battaglia fosse da condurre nel modo in cui l'abbiamo intesa ci sembra del tutto giusto vista che la critica principale che da più punti è piovuta all'assemblea è quella che non si è trattato di un'assemblea di delegati democraticamente espressi, bensì di un'assemblea di «quadri» sindacali. Il «Corriere della Sera» *di sabato 8 lamentava il fatto che le garanzie offerte da Benvenuto nei confronti della gravità della situazione avevano ben poco conto se in quell'assemblea mancavano quei delegati combattivi che in fabbrica organizzano e conducono una battaglia in difesa dell'occupazione, del salario e della democrazia che non è quella di Roma. I padroni quindi esprimono dal loro punto di vista una preoccupazione che riflette un dato reale quello cioè della presenza e dello scontro tra due linee all'interno del sindacato.*

O noi della sinistra di classe non siamo consapevoli della nostra forza e rappresentatività tra le masse [che, seppur, modesta, incide], oppure la borghesia e i padroni non sanno fare il loro mestiere, non sanno valutare le forze in campo. Ci si lamenta, ripetiamo, che non c'erano delegati eletti negli attivi, o che ce n'erano molto pochi, oppure, come fa il «Manifesto» *di domenica [citiamo alla lettera], dà notizia della «contestazione messa in atto da Lotta Continua e da alcune organizzazioni di Ao [?!?], poco meno di un centinaio di persone raccolte davanti all'ingresso del Palazzo dei Congressi, troppo poco in ogni caso per sembrare una cosa seria». Ci sembra troppo!*

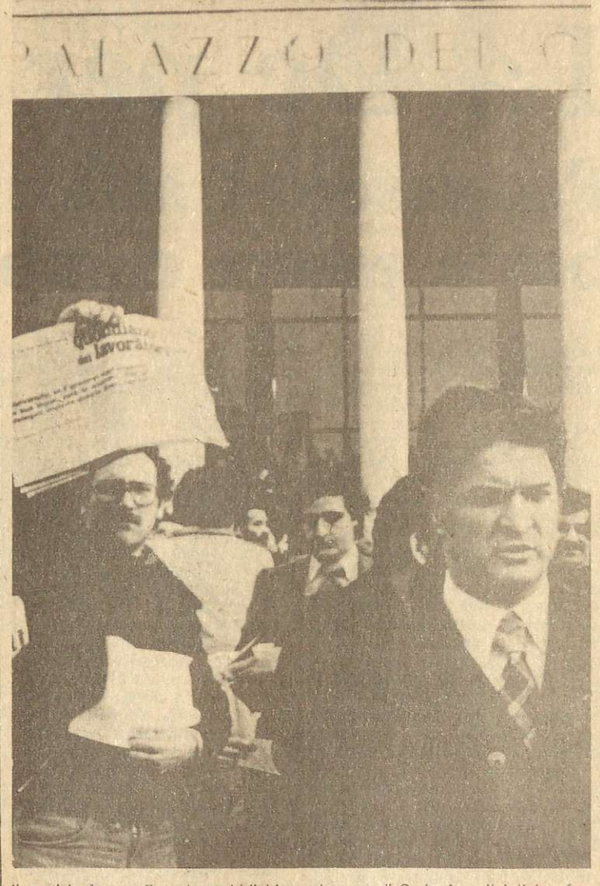
A questo punto siamo portati a trarre una conclusione: chi non c'era, o disapprova quello che abbiamo fatto, oppure ha un modo diverso dal nostro di strare nel sindacato e di intenderlo. Se si pensa che contro le decisioni antidemocratiche dei vertici sindacali non ci sia nulla da fare non riusciamo a capire come si deve stare nei Cdf, come e perchè battersi per la convocazione delle leghe, degli attivi, dei direttivi, etc.

Al signor Giorgio Casadio, articolista del Manifesto *vogliamo dire due cose:*

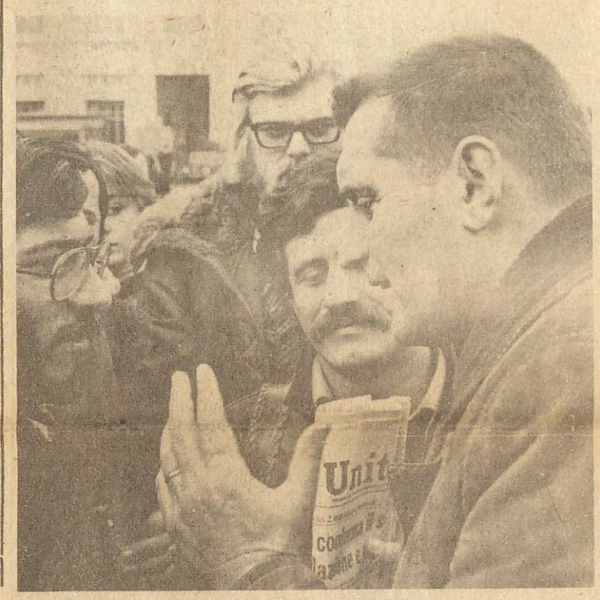
1] Non ci sentiamo affatto una cosa poco seria, nè tanto meno da disprezzare e in ogni caso i nostri compagni che erano dentro sono stati eletti negli attivi e questo lo abbiamo imposto! Quelli che erano fuori erano in gran parte mandati dai Cdf a sue spese, oppure avevano fatto la colletta in fabbrica fra i lavoratori con un ampio e fruttuoso lavoro di massa.

2] Ci risulta che le intere federazioni di Ao e Pdup di Milano hanno appoggiato e sostenuto questa iniziaitiva di noi delegati.

Delegati della Crouzet, Carboloy, Fagas, Cge, etc.



Il servizio fotografico che pubblichiamo (a cura di Carlo Arcari) è l'altra faccia» dell'assemblea nazionale di Roma, la faccia dei delegati non ritenuti «quadri» dalla direzione sindacale. Hanno viaggiato fino a Roma (trovandosi davanti un servizio d'ordine quale quello che si vede nella foto centrale!) per portare i contenuti dei loro consigli. Hanno discusso una mozione (foto a sinistra) che non è stata nemmeno letta. Sono riusciti però a suscitare discussioni accese, come dimostra la foto a destra.



Il Partito Comunista sta appoggiando ogni scelta economica del governo Andreotti

ECONOMIA ECONOMIA ECONOMIA ECONOMIA ECONOMIA ECONOMIA ECONOMIA ECONOMIA

Dopo la pubblicazione di due articoli sulla politica economica del governo Andreotti, con oggi iniziamo un'analisi in due puntate delle posizioni del Partito Comunista di fronte alla crisi.

Mentre il governo Andreotti lavora con accanimento ed intelligenza a colpire la classe operaia, il Pci esprime un giudizio positivo e però con qualche critica di vizi di «incoerenza». Infatti, costaterebbe il Pci, mentre questo governo combatte l'inflazione, attua anche misure che l'inflazione la alimentano. Questo governo, diciamo invece noi, si muove in modo contraddittorio, riflettendo le contraddizioni della crisi capitalistica poichè è un governo capitalistico: allora l'inflazione la combatte colpendo salari ed occupazione, *e la alimenta* regalando centinaia e migliaia di miliardi alle clientele di regime e al capitalismo esportatore. *Altro aspetto di presunta «incoerenza» sarebbe nell'«ottimismo» con il quale Andreotti ha dichiarato di vedere nel '78 l'inizio dell'uscita dalla crisi economica. Ma occorre vedere come i settori di industria assistita e le clientele dc che dominano le partecipazioni statali, la Montedison, ecc., il salasso burocratico-borghese sul denaro di stato, in breve, sono tutt'altro che in crisi, anzi, ne sono in crisi i settori di industria che sono riusciti ad avviare, a danno delle condizioni operaie di lavoro e di organizzazione, la riorganizzazione produttiva e che, grazie al crescente deprezzamento della lira e dei salari reali, esportano a più non posso, nè è in crisi la Fiat i cui investimenti all'estero sono in espansione accelerata; e nel '78 questo blocco di forze e di interessi starà assai meglio, se Andreotti appunto porterà avanti la crisi, la farà crescere e al tempo stesso la manovrerà in modo opportuno. E di tali contraddizioni ne potremmo esporre a dozzine, più o meno rilevanti, consolidando il nostro giudizio di fondo, e di classe, sul governo Andreotti e sui suoi obiettivi.*

Qual è la politica economica reale del Pci in questa situazione? Anche qui, come per il governo, ed anzi di più, dobbiamo distinguere tra enunciazioni generale e obiettivi «strategici» da un lato, e concrete prese di posizione sui vari problemi sul tappeto, dall'altro.

Il Pci si propone di pervenire ad un «nuovo modello di sviluppo» economico, intendendo con ciò un'economia ancora regolata dal mercato e dal profitto capitalistico e inserita a pieno titolo e senza protezionismi di sorta nel Mec e nell'area dell'Occidente imperialista in generale, ma orientata alla produzione allargata di beni-salario e di servizi collettivi. Ciò comporta che quest'economia sia pienamente articolata e moderna, come sono quelle di un qualsiasi evoluto ed importante paese imperialista europeo; e comporta che venga «depurata» di alcune delle fortissime zone di rendita che la zavorranno e l'hanno condotta alla crisi attuale: le varie rendite di regime legate al controllo dello stato e del capitalismo di stato e la rendita fondiaria urbana. Abbiamo detto «alcune» perchè della rendita di monopolio il Pci non parla più, da qualche tempo, mentre per quanto riguarda le pingui rendite delle banche il Pci si accontenterebbe del loro «contenimento», attraverso il meccanismo di un reale controllo dello stato. In sostanza «equo profitto» per il grande capitale industriale ed «equa rendita» per quello finanziario. Evviva. Infine tutto ciò richiede, afferma sempre il Pci, un'organizzazione tutta diversa rispetto ad oggi dello stato [«un nuovo modo di governare»] e un rapporto stato-economia regolato giuridicamente dai meccanismi di una «programmazione» definita «per via democratica», e precisamente attraverso il parlamento ed il concorso delle forze sindacali e di ogni altra «parte sociale», degli enti locali, delle regioni, e dotata di poteri effettivi di controllo e d'intervento.

L'appoggio al governo Andreotti viene inquadrato in una strategia delle alleanze politiche [il «compromesso storico»] considerata conseguente con la prospettiva del «nuovo modello di sviluppo». Il Pci esprime, si è detto, un giudizio nell'insieme positivo sul programma dell'attuale governo a fronte della gravissima crisi in cui versa la società borghese italiana e in modo particolare la sua economia. Questo giudizio è positivo su due piani: per quanto riguarda gli aspetti di programma più immediatamente tesi a far fronte alla crisi economica e per quanto riguarda gli aspetti che «lavorano» sulle prospettive a lungo termine e sull'assetto globale della nostra economia. In Breve, il Pci afferma che questo governo da un lato opererebbe realmente per portare il paese fuori dalla crisi in cui versa, e dall'altro che quest'operare già comporterebbe modifiche, certo parziali ma importanti, del meccanismo economico e giuridico tali che, superata la crisi, l'economia potrà essere orientata e trasformata nel senso del «nuovo modello» di cui sopra. Il giudizio generale sulla legge 211, per esempio, è il seguente [N.Colajanni, su Rinascita *del 24 dicembre]: «Un meccanismo che, certamente modificato in seguito, potrà diventare il fondamento di una politica di programmazione dell'industria. Vengono individuate le responsabilità, fissate le procedure, stabilito un insieme di strumenti a disposizione dell'autorità politica, sotto il controllo del parlamento, per l'intervento nell'industria.» Gradatamente si consolideranno, tenendo in piedi questo governo, i rapporti tra le forze politiche «popolari», che potranno allora governare assieme il paese.*

Per la classe operaia, e i ceti popolari in generale, vi sarebbe oggi la necessità politica di accettare «sacrifici» ed «austerità»: in quanto il governo Andreotti sarebbe un risultato positivo parziale e *da* consolidare. *In una situazione parlamentare fragile, in una situazione di crisi di regime irrisolta, in una situazione che registra nella borghesia spinte forti e che potrebbero divenire prevalenti, alla rivincita sulla classe operaia e sul movimento operaio organizzato, in una situazione di grave crisi economica e sociale, basterebbe la lotta economica dura, la difesa intransigente del salario e dell'occupazione da parte operaia a mettere in crisi acuta il quadro politico-sociale.*

D'altro canto il Pci afferma la necessità di lottare perchè i «sacrifici» vengano ripartiti tra le varie classi sociali con criteri meno iniqui di quelli che la borghesia, e «parte» della Dc, vorrebbero. Pertanto il Pci dichiara di opporsi alle forze borghesi e dc che spingono a condurre il governo sulla strada di un'indiscriminata recessione [bontà sua! ma qual è la politica perseguita da Andreotti, se non questa?], e propone invece una linea articolata che, mentre lascia decadere o chiudere le aziende «decotte», «fuori» dal mercato, non salvabili, invece riconverta opportunamente quelle in difficoltà ma salvabili e anche investa con criteri «selettivi» riferiti ad una prospettiva di ripresa generale e di superamento di tradizionali arretratezze e storture. In che modo? Ci soccorre ancora Colajanni: «Il problema concreto che ci siamo posti nella discussione della legge [211, ndr] è invece proprio quello di vedere come poter intervenire sull'impresa in direzione di un ammodernamento tecnologico e di uno spostamento verso il Sud, e la risposta, certamente ancora insufficiente e parziale, ma almeno una risposta che va in questa direzione, è: attraverso programmi di settore e il credito agevolato selettivo.»

È in questa prospettiva che il Pci accetta di farsi carico delle grandi «compatibilità» [cioè degli aspetti di fondo intoccabili, a meno di darsi una linea di rottura rivoluzionaria] dell'economia italiana: la conservazione dei suoi legami economici e politici internazionali, a partire soprattutto dal Mec; la «necessità», perciò, che essa rimanga fondamentalmente economia di mercato, cioè capitalistica nella forma «liberista» occidentale; e la collocazione preminente della Dc nel governo di questo paese.

Infine il Pci afferma che la strada al «compromesso storico» e al «nuovo modello di sviluppo» è una strada di lotta politica e sociale contro la resistenza di varie forze e di vari interessi borghesi, rentièrs e clientelari. Il Pci vede benissimo molte delle magagne di regime, anche se al regime non le attribuisce più. Ma questa lotta, il Pci insiste, deve avvenire in forme e tempi tali da non «compromettere» i risultati acquisiti, principalmente il governo Andreotti.

Questo è il modo, in brevi parole, con il quale il Pci descrive la sua politica attuale verso il governo e, data la preminente attenzione di esso alle questioni economiche, verso queste ultime. Ma vi è rispondenza tra enunciazioni generali e fatti? La nostra risposta è no. Perchè?

Nella pratica quotidiana dei suoi rapporti con il governo Andreotti e con la sua iniziativa, avviene in concreto che il Pci deglutisce tutto. Protesta, talvolta, presenta «emendamenti», ma alla fine molla. Facciamo qualche esempio: Primo: la legge 211 «per la ristrutturazione industriale», approvata al Senato con i voti delle sinistre e prossima alla discussione alla Camera. Ciò che il Pci vi troverebbe di innovativo e di positivo è che il credito dovrà essere «selettivo», cioè erogato solo alle aziende le cui prospettive si situino nei programmi di sviluppo settoriale che dovranno essere elaborati dal governo, e sotto controllo parlamentare, e inoltre che saranno abrogate le leggi [464, tessile, ecc.] più evidentemente a tutela o a monte di interessi clientelari. Ci sono però almeno cinque concretissime cose da obiettare: che questi programmi di sviluppo settoriale, dovendo ovviamente riguardare i settori di importanza economica «strategica», dovranno riguardare principalmente, date le caratteristiche prioritarie della nostra economia, i settori a partecipazione statale - Eni, Iri, Egam, Efim, Gepi, ecc. - nonchè la Montedison, e cioè le fondamentali greppie del regime, che questi programmi verranno elaborati da un governo democristiano, *cioè dal partito e da uomini legati per mille fili a tali greppie, anzi capi-greppia presso chè tutti [il pericolo che i programmi di settore possano divenire una nuova greppia di regime non siamo solo noi a dirlo, è stato indicato da varie parti, da Ruffolo, per esempio]; che i rinnovi degli incarichi chiave nelle partecipazioni statali e nella Cassa per il Mezzogiorno stanno dando gli splendidi risultati o della riconferma a vecchi arnesi dc, o del ricambio.... con nuovi arnesi compromessi essi pure fino al collo con le varie clientele e con i vari capi-corrente e boss; che l'Egam e l'Efim hanno già cominciato a chiedere - ed anche ad ottenere - denaro di stato, e senza neppure presentare i propri programmi, mentre Donat-Cattin a sua volta si è affrettato a rivendicare l'attuazione della 464 - alla vigilia della sua eliminazione da parte della Camera con l'approvazione della 211; che il meccanismo dell'erogazione creditizia è sempre quello tradizionale del credito agevolato, e cioè un meccanismo assai difficilmente controllabile e particolarmente adatto ad una gestione clientelare e che chiamarlo «selettivo» è uno scherzo, nelle condizioni concrete appena esposte.*

Secondo esempio: la questione Montedison: nelle settimane scorse il governo ha detto «no» e il Pci è indietreggiato su ogni punto relativo a qualsiasi forma di controllo diretto o indiretto a partire dal suo accorpamento alle partecipazioni statali. A che vale, allora, rivendicare i «programmi di settore» e la programmazione? Inoltre le giustificazioni e le argomentazioni addotte dal Pci per questa capitolazione a Cefis [un buon amico di Ana... ..., rammentiamo ai lettori] ci fanno pensare cose decisamente antipatiche. Ecco cosa scrive, infatti Rinascita [*è sempre Colajanni, 24 dicembre*]: *«Ci sono certamente gravi problemi di gestione che vanno valutati e pesati. A noi pare probabile, ma questa non è che una opinione, che la Montedison resterà in passivo ancora per molti anni,* chiunque sia alla sua testa [*sottolineatura nostra, ndr*] *anche aumentando il capitale, soprattutto se dovrà impegnarsi nella chimica fine e nella ricerca, perchè qui si tratta di riguadagnare decenni perduti. Ma è impensabile, come lo è, piaccia o non piaccia, per tutte le grandi imprese, che per risanare si passi attraverso l'ibernazione. Quando si dice che l'unica cosa da fare è fermare tutto, esaminare tutta la gestione, e solo dopo questo esame prendere le decisioni, si afferma una cosa impossibile, perchè ciò significa mandare in malora l'impresa e con essa buona parte dell'industria chimica italiana.»* [*Ndr: «risanamento» qui significa «finanziamento con denaro di stato»*].

Terzo esempio: il Mezzogiorno. La legge 211 del Mezzogiorno non parla affatto, il governo ha detto «no» secco al Pci, al Senato, quando questi ha proposto che il 40 per cento del credito erogato tramite essa fosse vincolato ad investimenti nel Mezzogiorno, e inoltre questa legge si occupa di fatto di aziende site in genere nel nord e nel centro. Come si fa allora, sempre riferendosi al suddetto articolo su Rinascita, *ad affermare che i «programmi di settore» e il credito agevolato «selettivo» potranno favorire uno spostamento degli investimenti verso il sud? Fantasie, o meglio, mistificazioni. Quarto esempio: l'adesione delle sinistre alla decisione del governo di dimezzare ed entro breve abolire l'imposta sull'acquisto di valuta estera. In astratto è molto bello essere liberoscambisti, europeisti, cosmopoliti, nemici dello sciovinismo, del protezionismo e dell'autarchia. In concreto, quella decisione suona come una stangata alla situazione della lira, ai consumi interni, ai salari e come un favore sia all'imperialismo tedesco, sia al capitalismo esportatore nostrano, che è uno dei cancri peggiori tra quanti rodono da più o meno tempo l'economia italiana, uno dei settori capitalistici le cui fortune sono inversamente proporzionali all'andamento dei consumi sociali, dei salari e dell'occupazione. Così, la contrazione delle importazioni alimentari - di carne, soprattutto - non solleciterà affatto investimenti in agricoltura, poichè sarà la mera conseguenza del calo della domanda interna. Infatti, vedrete, del «piano carne» fra un po' si cercherà di non parlare più. L'agricoltura continuerà a vegetare e a deperire, sostenuta principalmente dal ritorno ad essa di forze di lavoro «liberate» dall'industria; e il capitalismo intermediario, che aha a lungo tempo ingrassato sull'importazione alimentare e che ora deve starsene un po' tranquillo in disparte, un altro dei cancri della nostra economia e una delle ragioni di fondo della crisi cronica dell'agricoltura, nonchè un'altra greppia dc, potrà attendere tempi migliori senza il pericolo di diventare «inutile». Quinto esempio: le centrali nucleari.*

La Dc ha imposto che i reattori vengano forniti dalla General Electric, dalla Westinghouse e dalla Babcock and Wilcox [tutte americane] e non dalla Aecl canadese. Ci sono state pressioni Usa molto forti, e che la Dc le subisca non è strano; strano, e mostruoso, è invece che il se ne sia stato zitto; strano e mostruoso è che l'integerrimo Loris Fortuna presidente della commissione industria della Camera, abbia dichiarato al termine dell'«indagine conoscitiva» da essa operata, che tutta *la commissione era d'accordo nel privilegiare gli americani. E quando si pensa all'interesse grandissimo della Dc per l'affare [uno dei più grandi «affari» di stato del dopoguerra: 10 mila miliardi di appalti, c'è grande bagarre tra Enel e Iri e all'interno dell'Iri, ogni feudo dc è scatenato per prendere la fetta più grande possibile della torta], non sembra fuori luogo il giudizio secondo cui quel poco di «compromesso storico» che il Pci è riuscito a costruire passa non solo attraverso il «comma Montedison» della 211 ma anche attraverso l'appoggio dato al progetto nucleare che la Dc ha «elaborato» per i suoi grassatori. Sesto esempio: lo stato della finanza locale. Non abbiamo notizia alcuna di un movimento di lotta o di pressione qualsiasi sul governo promosso dalle forze riformiste per arrivare, per esempio, all'obiettivo, indispensabile anche se non sufficiente, del «consolidamento» del debito dei comuni presso le banche. Ma è un obiettivo ribadito recentemente e indubbiamente verrebbe ad alleviare le condizioni dei comuni a consentire di evitare attacchi all'occupazione e ai salari dei loro dipendenti a consentire persino qualche liretta per tenere a regime e anche migliorare l'erogazione di alcuni servizi collettivi indispensabili. Tenendo conto dell'attacco in corso al tenore di vita tutto ciò sarebbe apprezzabile. Abbiamo invece la compartecipazione piena delle sinistre riformiste - che ormai sono responsabili di poco meno dei due terzi degli enti locali - al taglio delle spese per servizi collettivi, alla riduzione dell'occupazione, al blocco dei salari, all'aumento dello sfruttamento dei dipendenti comunali all'aumento delle tariffe: ben più rigorosamente della Dc he le cose spesso si limita a dire e poi, per ragioni clientelari e di presa elettorale, fa il contrario, assume, spende, ecc. Poi potremmo sviluppare l'esempio sette [la concreta politica del Pci e della Cgil nel campo dei servizi dipendenti dallo stato centrale, come le ferrovie], quello otto [la questione dell'equo canone e quella del cosiddetto «nuovo regime dei suoli» e tutto ciò che significano le recenti soluzioni parlamentari al riguardo per la prospettiva del «nuovo modello di sviluppo» cioè cosa significa continuare a lasciar prateggiare l'economia dalle grandi immobiliari e dalla rendita fondiaria urbana], quello nove [quando si farà qualcosa per una riforma fiscale che faccia pagare le tasse ai ricchi? e quando si rivendicherà un ruolo primario ai comuni nell'esazionefiscale, ed una quota congrua di essa, e senza passare per le banche?] e così via; ma volevamo dimostrare questa tesi: che la politica economica del Pci è nel concreto completamente subalterna a quella del governo Andreotti della Dc e della borghesia, e ci pare di esserci riusciti.*

SPECIALE SCUOLA

Rilanciamo la lotta contro la repressione e per la democrazia

La Dc per la restaurazione della scuola

Per essere trasferiti basta essere compagni

Questa pagina, che intende avviare una pubblicazione regolare di pagine scuola, riguarda la attualità della lotta per la democrazia e contro la repressione.
Il trasferimento della compagna di Ao Maria Rosa Mariani, mette in evidenza una situazione di attacco reazionario, di fronte alla quale il contributo dei compagni di Grugliasco acquista un significato ancor più importante.
La prossima pagina sarà sui lavoratori studenti.

La compagna Maria Rosa, insegnante di storia e filosofia al Liceo scientifico di Desio, è stata trasferita «per motivi di servizio» ad Acqui Terme. «Per motivi di servizio » è la formula che si usa quando il trasferimento non è a richiesta dell'interessato, ma deciso dall'alto o perchè viene soppressa, ad esempio, quella cattedra, o perchè (e sono i casi più frequenti), l'insegnante ha subito un procedimento disciplinare con esito sfavorevole. Si tratta insomma dell'atto finale di una punizione, o può in sè costituire la punizione stessa, anche perchè qualsiasi episodio, soprattutto di segno politico di sinistra, che ponga un lavoratore della scuola in antagonismo con l'istituzione e la burocrazia provoca immediatamente questo giudizio: l'insegnante ha violato la «dignità professionale», magari praticando una sua idea politica (l'idea, se ce l'ha, se la può tenere, ma guai se la traduce in attività, a meno che sia democristiano o di destra), opera attivamente con gli studenti, è quadro sindacale riconosciuto, e allora si rende «incompatibile con l'ambiente.»

Non importa se poi gli studenti, o magari i genitori, gli esprimono in modo anche evidente e clamoroso la loro solidarietà; nella democratica scuola italiana basta aver dato fastidio al preside o a qualche collega reazionario o pio e timorato di dio, per essere «incompatibile». È una lunga tradizione, che risale alla legislazione fascista e che il nuovo stato giuridico non ha mutato nella sostanza. È noto infatti che per i lavoratori della scuola non valgono le regole dello statuto dei lavoratori, e che le sanzioni disciplinari sono tuttora oggetto di procedimenti amministrativi.

A Maria Rosa il trasferimento è stato segnalato dal provveditore di Milano, che attraverso la presidenza le ha contestato lunedì mattina di non essersi presentata immediatamente alla sede di Acqui. In seguito è giunta la comunicazione ufficiale, che non porta alcuna motivazione. Maria Rosa è di fatto sotto procedimento disciplinare, uno dei più grotteschi nella storia dei procedimenti disciplinari della scuola. Viene il sospetto che di fronte ad accuse paradossali, che non reggono e che getterebbero il ridicolo su chi le sostiene, il ministero abbia voluto mettere tutto a tacere, accontentando gli accusatori con questa punizione sotto banco. Un ricatto bello e buono nei confronti della compagna, che tuttavia non è affatto disposta a subirlo, anche perchè è sostenuta da una ampia e attiva solidarietà degli studenti, del collegio degli insegnanti, dei genitori democratici di Desio.

Sono istruttivi i termini della vicenda, che risale allo scorso anno scolastico. Maria Rosa è una compagna attiva nel sindacato e che innesta su un rapporto aperto e democratico con gli studenti innovazioni didattiche, tecniche nuove di valutazione, apertura della scuola al sociale. Ha anche la grave colpa di essere femminista, ed è proprio la sua partecipazione ad uno spettacolo sulla donna, nel corso del monte ore autogestito la goccia che ha fatto traboccare il vaso, nella zona di Desio, democristiana. Lo spettacolo voleva sottolineare i condizionamenti a cui la donna è sottoposta, dalla famiglia, dagli stessi compagni che la invitano a emanciparsi, dalla religione infine che le indica le vie della riservatezza, della castità, della moralità.

Maria Rosa in quello spettacolo impersonava, mitria di cartone in testa, la «Religione», e proprio questo ha dato fastidio a 45 (su 1500) genitori della scuola, che hanno presentato un esposto al preside. I termini esatti dell'esposto non si conoscono, perchè il provveditore di Milano sostiene di averlo inviato al ministero, e quest'ultimo sostiene di non averlo agli atti. Ciononostante non valgono in questi casi gli ostacoli e i ritardi burocratici, e alla fine di maggio dello scorso anno una ispezione è giunta puntuale al liceo di Desio. La qualità dell'esposto dell'ispettore, che abbiamo letto, è un segno inequivocabile del livello culturale e morale di questi funzionari, pagati con profumate trasferte per epurare la scuola dagli insegnanti scomodi. A proposito dell'episodio incriminato, l'ispettore rileva «l'inopportunità di un intervento del genere sul piano morale e educativo, tanto più che della religione non si fa mimica e drammatizzazione se non nelle sacre rappresentazioni (le quali sono ordinate a ben altre finalità)».

Non si direbbe davvero che il funzionario ministeriale abbia chiara la storia del teatro religioso popolare, ma a questo livello, nel ministero della P.I., è lecito pontificare si ciò che non si conosce, dato che son ben altre che quelle culturali le qualità che si richiedono per giungervi. Ma a parte la cultura, nei rilievi mossi al comportamento di Maria Rosa, l'esposto fa riferimento essenzialmente a «voci» (una ad esempio è quella che la compagna avrebbe interrotto la lezione di un collega che, vedi caso, nel giorno indicato. era assente), che in mancanza di dati probanti, o addirittura di smentite da parte del collegio dei docenti, vengono riportate in tono problematico e di scandalo.

Particolarmente divertente è l'accusa mossa a Maria Rosa di aver insultato un carabiniere nel corso di un intervento poliziesco in un'occupazione dell'istituto, smentita peraltro categoricamente da tutti i testimoni. «Poichè la cosa riguarda direttamente l'arma dei carabinieri, non ho creduto opportuno approfondire l'indagine su questo punto», dichiara infatti l'ispettore. Sui metodi di insegnamento la compagna ha avuto colloqui con il funzionario, che pare averne dedotto un giudizio di indubbia intelligenza e vivacità mentale dell'accusata, ma anche di diabolica propensione a piegare a fini politici gli argomenti trattati e gli stessi criteri di valutazione.

Grave offesa questa alla neutralità della cultura (soprattutto quando si tratti di storia e di filosofia) e alla funzione selezionatrice della scuola, su basi chiaramente reazionarie. In base all'ispezione viene fatta, nella relazione comunicata nel settembre scorso a Maria Rosa, una proposta di provvedimento, esempio significativo di stile burocratico:«Ciò che in ogni caso mi sembra doveroso proporre è che alla Mariani, diciassettista e quindi in assegnazione provvisoria al liceo di Desio - teatro di tante sue vocazioni, non escluse quelle sceniche - venga negato il beneficio della assegnazione definitiva in tale sede. Sarebbe a mio giudizio ingiusto atto di gratificazione per lei ed evidente mortificazione per un liceo che da due anni subisce le turbative che alla Mariani piace imporre.»

Si potrebbe concludere che il provvedimento di trasferimento a Acqui sia la conclusione logica dell'inchiesta e di un regolare procedimento. Non è così, almeno se sta alla lettura della comunicazione. A settembre gli studenti si sono mossi, hanno indetto assemblee, hanno interessato alla vicenda le forze politiche; gli insegnanti hanno ribadito la loro piena solidarietà alla compagna;; Maria Rosa ha potuto vedere a Roma gli atti d'accusa; ma la burocrazia non ha mandato avanti in termini legali il procedimento, ha preso invece arbitrariamente una decisione che non ammette, secondo i regolamenti, altro che un ricorso per via amministrativa, con le lungaggini, questa volta sì, che caratterizzano il lavoro della P.I.

Un fatto di repressione di questo genere, senza neppure la maschera della legalità, riporta a prima del '68; non è l'unico di questi anni, ma contiene elementi di gravità, che ancora una volta ribadiscono la volontà della Dc di fare arretrare tutte le conquiste di questi anni, da quelle del movimento studentesco a quelle sindacali dei lavoratori della scuola. Quello che Maria Rosa ha seminato al liceo di Desio per la democrazia e la trasformazione della scuola non può essere cancellato dal suo allontanamento, e le reazioni di massa lo dimostrano. Ma il fatto è un avvertimento per tutta la sinistra, nel momento in cui si tenta di far passare nella suola manovre pesantemente reazionarie di ristrutturazione, si restringe la scolarità e l'occupazione, si scatena una duplice manovra di disgregazione e di ideologizzazione reazionaria. Non basta condannare il provvedimento ed esprimere solidarietà alla compagna, perchè si tratta di un attacco politico ad una compagna militante notoriamente di Ao, a cui bisogna rispondere politicamente. Il sindacato provinciale scuola Cgil a cui Maria Rosa appartiene, ha assunto la sua difesa e appoggia il suo ricorso al TAR. Ma dobbiamo creare le condizioni perchè ad Acqui Maria Rosa non ci vada, e rimanga invece subito al suo posto a Desio.

È un colpo duro anche economicamente in questi momenti il trasferimento in una sede non raggiungibile nemmeno adattandosi alla pendolarità; è forse un fatto secondario, ma il creare difficoltà economiche è sempre stato un mezzo usato dal ministero dellla P.I. per indurre i lavoratori scomodi a cercarsi un altro mestiere. Prendano posizioni e iniziative le sezioni sindacali, si pronuncino le organizzazioni politiche in tutte le sedi, anche in quella parlamentare.

Una scuola a misura di bambino. Nella foto gli esercizi «con il corpo e con la voce» nella giornata aperta promossa dalla scuola elementare di via Muzio a Milano. *(Foto Lidia Bisari)*

Lotta antiautoritaria all'Itis di Grugliasco

Il contributo di due compagni insegnanti su una lotta «antiautoritaria» sviluppatasi all'Itis di Grugliasco, in provincia di Torino, vuol dimostrare l'importanza e l'attualità di un modo di contrapporsi al carattere oppressivo e burocratico dell'istituzione con obiettivi di democrazia che colpiscano la struttura gerarchica della scuola.

Di presidi reazionari ce ne sono ancora tanti, e una visione troppo legata alle situazioni di punta del loro ridimensionamento dopo il '68 rischia di far dimenticare che nella scuola la Dc usa tuttora il bastone dove può e la carota quando non ne può fare a meno, spesso con la copertura del Pci.

La lotta per trasformare la scuola passa anche attraverso la contestazione agli abusi burocratici come espressione della tutela da parte dello stato degli interessi borghesi in questa istituzione: non si tratta di un generico recupero del '68, ma di una via per prendere coscienza di come i rivoluzionari, anche nella loro tattica quotidiana, devono rapportarsi alle istituzioni borghesi.

È pacifico che il ministero della pubblica istruzione esercita tuttora attraverso gli organi periferici, provveditore e presidi, il controllo sulla scuola, sul suo governo, sui contenuti e sulla didattica, come dimostrano le ispezioni nei comenti culminanti delle lotte, i verbali di visita, i verbali riservati, gli esami intesi come momento di controllo non solo degli studenti, ma anche del lavoro degli insegnanti.

La lotta che il movimento dell'Itis di Grugliasco ha portato avanti in questi anni ha messo in evidenza come questi strumenti di controllo frenino anche le innovazioni didattiche e l'agibilità democratica della scuola.

L'antagonismo fra l'istituzione scuola e il movimento è apparso in modo inequivocabile lo scorso anno scolastico, a partire da un tema di pura innovazione didattica, quello delle biblioteche di classe , che ha determinato uno scontro fra la presidenza, sostenuta dal settore reazionario degli insegnanti, e il movimento degli studenti e degli insegnanti democratici.

All'inizio dell'anno scolastico le biblioteche, approvate dal consiglio d'istituto e che avrebbero dovuto funzionare a partire dal mese di dicembre, non furono istituite per il veto arbitrario posto dalla preside attraverso il potere che esercita nella giunta esecutiva; la loro istituzione slittò fino alla fine dell'anno con conseguenze negative didattiche e anche psicologiche, sfiducia, nei genitori e negli studenti, sulla possibilità di avviare il superamento, ad esempio, del libro di testo con una proposta alternativa, disorientamento e sfiducia negli insegnanti, che a stragrande maggioranza avevano votato per le biblioteche di classe.

Un secondo momento in cui si acuì la contraddizione fra potere burocratico e movimento si ebbe verso la metà del secolo quadrimestre, quando in risposta ad un'assemblea studentesca autonomamente autogestita la presidenza comminò in modo provocatorio 22 sospensioni e 60 ammonizioni: gli studenti occuparono ad oltranza l'istituto e decisero picchetti per impedire l'ingresso a scuola della preside e di alcuni insegnanti individuati come fascisti.

Il movimento cioè non si limitò ad una azione difensiva, ma dimostrò di aver individuato il proprio antagonista nella presidenza, in quanto potere imposto al di fuori, al di sopra e contro la coscienza democratica delle componenti dell'Itis.

E individuò l'obiettivo della elezione dal basso di un organi di presidenza, obiettivo di democrazia peraltro più volte agitato dalla sinistra e dai sindacati scuola confederali.

Come hanno risposto a questa contestazione di una scuola situata in una zona in cui sono egemoni i revisionisti, le autorità di Grugliasco, le componenti politiche della scuola, le forze politiche e sindacali?

L'elezione dal basso del preside è stata avvertita come un pericolo. I revisionisti, hanno tentato una mediazione fra movimento e istituzione, allo scopo di far rientrare la lotta nei binari di un rivendicazionismo vagamente riformistico e interlocutorio.

La mediazione è fallita, come altri tentativi operati dai sindacati e dallo stesso ispettore ministeriale perchè il movimento aveva chiaro l'obiettivo di rimuovere il più possibile gli ostacoli istituzionali ad un funzionamento più democratico della scuola.

L'unica proposta che ha avuto forza aggregante è stata quella di una partecipazione di massa e democratica alla formulazione di un regolamento d'istituto, che prescindesse di fatto dalla gestione autoritaria e repressiva della preside e dei suoi collaboratori.

La destra, minoritaria, ma incoraggiata dalla preside, ha messo allora in atto manovre meschine e sabotatrici, poco producenti.

Più grave è stato il graduale distacco, fino ad aperto dissenso, dei revisionisti, presidente del Consiglio e insegnanti, nonostante che l'iniziativa non avesse alcun carattere settario e discriminatorio nei riguardi delle forze che Mao definisce di centro, ma individuasse invece la linea vincente in uno scontro aperto con i nemici della democrazia e col fascismo come forza organizzata e come ideologia.

Lo dimostrano la partecipazione di massa alle istanza in cui fu discusso e formulato il regolamento (comitato studenti-insegnanti ristretto, ma aperto; consiglio di istituto; collegio straordinario della durata di una settimana), e i contenuti emersi.

Il regolamento che ne è risultato non ha nulla di rivoluzionario, anzi abbiamo tenuto conto di ciò che già altri istituti avevano realizzato, per evitare fughe in avanti.

Il filo conduttore è stato quello di attaccare l'autoritarismo della presidenza e di garantire spazi di democrazia: si è chiesto in fase transitoria l'esclusione della preside e le dimissioni dei suoi collaboratori, da sostituire con nuovi eletti su una lista proposta dall'assemblea degli studenti; si è sancita (art. 8) la libera circolazione di materiale di propaganda da parte del movimento democratico, senza passare sotto la censura dell'autorità scolastica; si è stabilita labolizione del consiglio di disciplina. Ancora una volta i compagni del Pci, pur daccordo in sede di assemblea con questi obiettivi, hanno tentato mediazioni con la burocrazia, che hano disorientato i compagni della sinistra, hanno prodotto alcuni emendamenti peggiorativi, non hanno affatto spostato a sinistra la fetta di insegnamenti che fa riferimento ai sindacati autonomi.

Un concetto sbagliato questo delle alleanze, che preferisce le mediazioni improduttive a una seria battaglia politica sui contenuti.

In questo modo infatti sono stati proprio i compagni del Pci a dare spazio alla linea legalitaria di quelle componenti, che rifiutano di entrare nel merito delle proposte politiche del movimento.

Nonostante queste mediazioni il regolamento votato a maggioranza incontra ancora oggi gli ostacoli imposti dalla burocrazia scolastica (l'ultima parola per l'approvazione spetta al provveditore), che frammette ritardi e dilazioni.

Frattanto i compagni del Pci nel consiglio d'istituto parlano di nuova didattica, ma non s'impegnano per creare le condizioni per realizzarla; preferiscono, quando sono costretti a pronunciarsi sulla loro volontà politica, sottolineare le difficoltà dell'approvazione, piuttosto che adoperarsi per sollecitarla.

Una vittoria è stata conseguita: la preside è stata trasferita e il nuovo preside è, pare, un democratico.

Qualcosa cambia nei rapporti quotidiani all'interno dell'istituto, ma possiamo dimenticare che èhe lui un funzionario dello stato, mandato a far rispettare le leggi dello stato, ad applicare le circolari di Malfatti, le disposizioni della Dc?

Il problema della natura e della funzione della istituzione resta, e dovranno essere recuperati in una nuova articolazione tattica, tutti gli elementi di lotta contro un'istituzione, per sua natura contraria alla democrazia e agli interessi della classe operaia.

Per far questo dobbiamo tener presenti tre dati emersi da questa nostra esperienza di lotta antiautoritaria :

1) è importante indebolire il potere del preside (che gli organi di gestione malfattiani non hanno di per sè ridimensionato) in quanto funzionario garante dell'istituzione di fronte allo stato borghese, e quindi principale ostacolo allo sviluppo di una reale democrazia; e insieme disgregare la compattezza dei reazionari che lo sostengono;
2) non vale a questo scopo una tattica di mediazioni come quella usata dai compagni del Pci nella nostra scuola, che non impone le esigenze delle masse, determina spostamenti verso posizioni di centro, rischia il disorientamento della sinistra;
3) una gestione più democratica con un preside pur sempre imposto dall'alto è una conquista, ma soltanto se la si utilizza a vantaggio del movimento. Ciò significa che il problema di lottare contro l'istituzione resta identico, pur dovendo articolare meglio, e in modo anche più attento e difficile, la nostra tattica.

L'avversario si è accorto di non poter usare con noi il bastone in modo forte, e ha adottato la tattica dell'invito alla collaborazione per far funzionare ordinatamente la scuola così com'è.

Non dobbiamo cadere in questa mistificazione, ma utilizzare gli spazi conquistati per lottare a un livello più alto contro l'istituzione, per più ampie e significative conquiste di democrazia.

Due compagni insegnanti dell'Itis di Grugliasco

L'oppressione ideologica non risparmia neppure i bambini

A confondere i bambini interviene anche Parise

Dopo un lungo silenzio Goffredo Parise ha ripreso la penna e sul *Corriere* del 9 gennaio ha risposto ad alcuni ragazzi, allievi della scuola elementare di Cinisello Balsamo, i quali nelle loro lettere avevano criticato l'assenza di «amore» sulle pagine del *Corriere* nei giorni del Natale e invece la presenza di temi come la violenza, la guerra, l'aborto e la pubblicità commerciale.

Così il nostro non ce l'ha fatta ad essere il successore e l'erede di Pasolini, perchè troppa era la distanza tra il suo becero reazionarismo e il populismo sofferto di Pasolini. Ma, hanno concluso al *Corriere* può sempre andar bene per i ragazzini.

E così Parise ha ammanito ai ragazzini di Cinisello una minestra nello stile dei Pierini con un tono untuoso e paternalistico, a mezzo tra il catechismo e il peggior De Amicis.

Questi ragazzini di Cinisello meritavano una risposta migliore, anche se una delle lettere citata per intero è un documento esemplare di gran parte della scuola elementare e di tanti insegnanti, dicili strumenti delle curie, tutti plasmati sui programmi confessionali della scuola elementare risalenti al '55.

Infatti nella lettera abbondano i contenuti mielosi ed evasivi del tipo : «Natale è amore», o «io vorrei un Natale come lo vivevano i nostri nonni» ecc.

Ma le risposte di Parise a questi interrogativi aggiungono un'ipocrisia e una mistificazione a quelle che già si raccontano nella scuola.

Si veda il discorso sulla pubblicità. La pubblicità per Parise è un neutro, nè un bene, nè un male. Fesso chi compera un prodotto che non gli è utile o che non mantiene quel che promette.

E poi la pubblicità è necessaria ai giornali, perchè, se no, come farebbero a vivere? Anzi il mondo occidentale si divide da quello orientale, perchè nel primo i giornali, grazie alla pubblicità sono indipendenti dal potere politico, nel secondo invece, non esistendo la pubblicità i giornali sono tutti manovrati dal partito unico al fine di mantenere il potere.

Questo spacciatore di bugie è molto peggio del *Corriere* su cui scrive e una volta di più esortiamo la direzione a fare a meno dei suoi servigi, perchè mettono a nudo il re che si immagina vestito, come nella favola di Andersen.

Parise divide il mondo manicheisticamente in buoni e cattivi. Il suo linguaggio è degno di Paolo VI, e negli ultimi tempi il *Corriere* non è stato certamente tenero verso il Vaticano. Si vedano i commenti al discorso del sindaco di Roma Argan e alla risposta del Sig. Montini.

Come fa il rapinatore, domanda Parise, ad essere buono il giorno di Natale e cattivo negli altri? Il rapinatore è sempre cattivo. La realtà non deve essere scambiata coi desideri. «Quattro rapinatori assaltano una banca: due morti». Questa è la realtà. Così Parise dà la mano a Leone, Andreotti, Paulesu e tanti altri che con messaggi, dichiarazioni, inaugurazioni di anni giudiziari, ecc. battono e ribattono sulla criminalità e sulla cosiddetta eversione, sognando e sostenendo inasprimenti della legge Reale.

Chi sa mai perchè il nostro contaballe non ha citato altre notizie di cronaca del genere: manovale che cade dall'impalcatura, oppure operai avvelenati dalle esalazioni, oppure ragazzo di tredici anni che ha la mano stritolata dall'impastatrice e altre del genere. E sì che avrebbe potuto fare un bellissimo e intelligente discorso sui rapinatori in guanti gialli che stanno dietro allo sfruttamento degli operai, delle donne lavoratrici e dei minori.

Ma quelli non sono rapinatori, sono i padroni che a Parise danno ottimi bocconi.

L'ultima perla è la raccomandazione ai ragazzini di «non credere a quelli che predicano la bontà universale, che promettono mari e monti». Credete invece ai giornali indipendenti, «perchè voi avete la fortuna di sapere le notizie attraverso i giornali indipendenti (cioè i giornali che non appartengono a nessun partito politico)».
Credete dunque al *Corriere!* Amen!

Claudio Annaratone

Un innocente tema di Natale

Non si finisce mai di scoprire le vie infinite e sottili con cui opera nella scuola, ai primi livelli, sui bambini, la violenza ideologica; vie infinite e sottili che tutte confluiscono, naturalmente nella politica Dc che non si limita alle ristrutturazioni dell'istruzione media e superiore, ma cerca di rendere stabili certe garanzie prima di formazione. Il Natale è un'occasione senza pari per strumentalizzare l'immaginazione sempre pronta dei bambini e innestare su miti popolari opportunamente deformati la più bieca propaganda di pietismo cattolico: ogni scuola materna ha il suo presepe, le preghierine a Gesù Bambino e le promesse di esser buoni e far sacrifici, perchè anche gli adulti divengano buoni, costituiscono il rito gioioso in cui anche il bambino di famiglia «laica» viene coinvolto.

E può restare gravemente traumatizzato se i genitori intervengono in una difesa difficile, proprio perchè pone il bambino nella condizione di essere diverso, quasi escluso da un gioco, in cui gli altri si divertono. Nella scuola elementare c'è anche una vecchia tradizione dura a morire di temi d'occasione: dai morti al Natale è tutta una proposta di retoriche meditazioni, che hanno anche il vantaggio di sviluppare la più grottesca ipocrisia.

Ci sono temi subdoli e altri sfrontati, come questo, assegnato in una 1V elementare di un paese della provincia di Torino : « Descrivi la messa di Natale a cui hai assistito: come era addobbata la chiesa?» Ho parlato con alcuni bambini di quella classe, figli di compagni o di borghesi laici radicali, in cui ho notato innanzitutto la preoccupazione di non aver argomenti, di non saper che dire, un pò di timore di andare a scuola senza aver fatto il compito.

Per uno soltanto la situazione era chiara: « Non faccio questo tema, parlo invece di come ho passato il Natale; mio padre mi fa la giustificazione» .

Un padre assistente universitario, laico, non comunista, ma sicuro nella difesa dalla religione di suo figlio.

Individualista, però, e quindi anche questa è un'occasione per dare al figlio «borghese» il senso del suo privilegio, del suo diritto anche a non dire la preghiera, perchè altri sono i dati culturali e ideologici su cui poggiare.

E i figli dei proletari quale difesa hanno? Troppo spesso , specie nei paesi, la maestra resta ancora un'autorità, al cui confronto non regge la debolezza ideologica di chi ha invece tanta forza per lottare contro il padrone in fabbrica.

Forse trascuriamo troppo le implicazioni che fatti apparentemente marginali hanno: un tema di questa fatta non è solo settario e bigotto, ma è uno strumento di ideologizzazione e di selezione, perchè i figli dei proletari ci andranno in chiesa, a vedere come la chiesa è addobbata, e magari faranno un brutto tema, povero, sgrammaticato, come sempre i bambini quando parlano di cose che non sentono.

È uno strumento di subordinazione e di educazione al conformismo, contro il quale non bastano disquisizioni ideologiche o proteste individualistiche. E' un fatto che deve farci esser chiari sui pluralismi interessati, anche quello del PCI, che in nome del pluralismo finalizzato al buon funzionamento delle istituzioni è anche disponibile, come ha fatto in Romagna, ad aprire il dialogo fra scuole materne statali e scuole materne delle suore, invece di condurre una battaglia seria per la materna statale, e laica. Non abbiamo timore di farla nostra questa battaglia di recuperare una tradizione anticlericale del movimento operaio. E' uno dei termini di chiarezza, nell'ambito della difesa degli interessi proletari nella scuola, anche per contribuire a dar forza e segno di classe alla contestazione cattolica.

Perchè sono state rinviate le elezioni dei distretti scolastici?

Sembrano ragionevoli la motivazione addotta dai partiti dell'arco costituzionale, dalla Dc al Pci di far slittare da marzo a novembre elezioni dei distretti e dei consigli provinciali della scuola: far coincidere cioè queste elezioni con quelle per il rinnovo triennale dei consigli di circolo e d'istituto.

La decisione tuttavia puzza per due motivi: il primo è che nel quadro di interventi del governo, tutti intesi a creare le condizioni per una ristrutturazione in senso reazionario della scuola, questo ulteriore rinvio dell'attuazione di un punto ritenuto importante del contratto del '73 [nel distretto entrerebbe una pur limitata rappresentanza sindacale] non promette niente di buono; il secondo è che invece il Consiglio nazionale verrà eletto, ed è proprio l'organismo che di per sè non presenta alcuna significativa innovazione. Spieghiamoci meglio.

Non abbiamo mai ritenuto che la nuova gestione malfattiana fosse «democratica» e tanto meno che avesse qualcosa a che vedere con una «gestione sociale» della scuola; e tuttavia proprio i distretti possono costituire momenti di organizzazione sul territorio, strumenti per definire una miglior distribuzione delle scuole nelle singole zone, utilizzabili anche come cassa di risonanza di pressioni popolari in questa direzione.

Una dialettica produttiva sarebbe possibile fra distretti e Cuz, qualora si sviluppasse e si tenesse fermo il riferimento delle sezioni sindacali organizzazione sindacali orizzontale di zona. Che cosa significa allora la fretta di eleggere invece il Consiglio nazionale, ben poco dissimile dall'attuale Consiglio superiore della pubblica istruzione?

Un organismo «democratico» al vertice di una piramide che resta tutta burocratica non si capisce bene quale funzione possa avere se non quella di copertura ai processi di ristrutturazione e ai provvedimenti amministrativi nei riguardi dei lavoratori della scuola. Parteciperemo alle elezioni? E' tutto da discutere, ma avendo ben chiaro che anche questa decisione dei partiti, apparentemente marginale e di buon senso [è vero, come dice il Cogidas, che sarebbero state, in questa fase di disgregazione elezioni improvvisate] rientra nella logica della divisione fra prerogative di «riforma» in sede politica e materia contrattuale, a tutto danno del contratto. Alla vigilia della presentazione del progetto governativo di «riforma» della scuola media, superiore, in cui si parla fra l'altro di progettazione in base alle indicazioni di distretti e consigli provinciali delle specializzazioni, in fase di grosse difficoltà per il nuovo contratto, la decisione non può essere considerata con leggerezza dai lavoratori e dal sindacato.

M.T.R.

CRONACA

Affossamento della vicenda «Drago Nero»: si chiude un altro capitolo della strategia della provocazione

Il tribunale di Firenze ha condannato gli agenti-rapinatori a decine di anni di reclusione, ma ha anche escluso ogni loro collegamento con gli attentati al treno Italicus ed all'aeroporto di Fiumicino - Maria Corti, che li aveva denunciati, condannata per calunnia

Le conclusioni del processo a carico degli agenti Bruno Cesca, Antonello Piscedda, Filippo Cappadonna, i 4 imputati di varie rapine e accusati dalle rivelazioni di Maria Corti di essere fra i principali responsabili di un'intensa attività terroristica, che ha avuto come episodio centrale l'attentato al treno Italicus e la strage dell'aeroporto di Fiumicino Roma, dimostrano palesemente la volontà di affossare alcuni dei più importanti fatti della strategia della tensione nel nostro paese, relegandoli nell'ambito della delinquenza comune.

La sentenza infatti, che condanna l'agente Cesca a 16 anni, Piscedda a 13 anni, r' assolve Cappadonna, si risolve nella condanna per rapine ed assalti a banche, uffici postali, e al treno Firenze-Siena ed è di fatto del tutto assolutoria per ciò che riguarda la corresponsabilità dei tre con il terrorismo fascista. Il ruolo di Cesca in particolare, che fatti, documenti e rivelazioni inoppugnabili dimostrano essere coinvolti nella attività di procacciatore di esplosivo dalla caserma di Poggioimperiale, di organizzatore della cellula Drago Nero, è stato volutamente ridimensionato.

Infatti, della sua preseza a Fiumicino, non vi è quasi traccia e non ne viene colta la connessione con la strage, negli atti introduttivi. Come ha affermato l'avvocato Filartà «si sono ignorate le contraddizioni in cui è caduto il Casca quando ha dovuto fornire spiegazioni della sua presenza in borghese all'aeroporto».....«Certo la strage all'aeroporto è un episodio troppo scottante e non a caso si è cercato di evitarlo fin dall'inizio con la motivazione che era di competenza della magistratura romana: parlare di Fiumicino vuol dire parlare del coinvolgimento dei servizi segreti, del generale Vito Miceli, dell'identità del misterioso commando terroristico e quindi del ruolo che hanno avuto Cesca e gli altri poliziotti della cellula nera»...

Ma altri ed importanti fatti vengono negati di fatto dal tribunale e tutti riguardanti l'impresa e l'iniziativa fascista: l'attentato alla casa del popolo di Moiano, l'elenco dato dallo stesso Cesca nel suo memoriale dell'attività dei fascisti in Toscana ed i collegamenti di queste con la strage dell'Italicus.

La sua posizione si confonde con quella degli altri imputati minori quali Luciano Fogli, proprietario del ristorante frequentato dalla cellula nera e Concetta Corti condannati rispettivamente a 13 e a 6 anni. Proprio Maria Concetta Corti che in seguito alle sue dichiarazioni su quello che aveva saputo al ristorante Calderone dai colloqui tra Cesca e Piscedda ha permesso di conoscere la dimensione politica della vicenda, ha subito una condanna per rapina e calunnia che suona come vendetta per quallo che ha rivelato.

Di fronte alla richiesta di assoluzione avanzata dall'avvocato difensore Antonino Filastò e alla richiesta di 4 anni avanzata dal Pm, il tribunale di Firenze con la condanna di Maria Concetta Corti, trova al tempo stesso un capro espiatorio ed un appiglio alla sua tesi che considera inesistente l'organizzazione fascista Drago Nero. Ovviamente diventa calunnia qualunque denuncia.

La sentenza letta dal presidente Cassano dopo 12 ore di camera di consiglio, per i contenuti che esprime non può essere solo considerata l'ultimo atto del processo, ma, e non per semplice paradosso, anche l'atto di inizio e l'ispiratrice di tutta l'istruttoria; il fine di escludere ogni responsabilità degli indiziati dalle stragi resta così salvaguardato.

Ormai innumerevoli sono i processi in corso (vedi il processo per gli attentati del 1971 a Trento), quelli fermi nei cassetti dei tribunali italiani, quelli ancora da celebrare che evidenziano largamente la esistenza e l'ampiezza di quella strategia nera collegata a corpi separati dello stato e di organizzazioni

fasciste italiane e straniere, di precisi appoggi strategia che opera almeno da 10 anni su obiettivi di formazione di un blocco di forze reazionarie e golpiste, contro il movimento operaio.

Di tutto questo non vi è cenno nelle lunghissime propulsioni che i procuratori generali hanno fatto in questi ultimi giorni ad inaugurazione dell'anno giudiziario e d'il ritrovarcelo non sarebbe nemmeno tanto logico da parte nostra.

Non rimane allora che riprendere per intero e con maggiore capacità l'opera di controinformazione militante che dalla «strage di stato» alle denunce dei compagni di Lotta Continua sul Drago Nero, e sull'ultimo attentato di Brescia, ha permesso e permetterà nuovamente e con più forza di conoscere e far conoscere la verità sulle attività clandestine dei corpi represivi dello stato e dei fascisti, verità da imporre finalmente anche nei tribunali.

Il Pci fa sgomberare la sede di Dp

Un plotone di carabinieri agli ordini di un funzionario di Polizia ha effettuato lo sgombero della sede di Democrazia Proletaria che ospitava il Circolo Giovanile di Cultura Popolare in via Amoretti 12 a Quarto Oggiaro. Lo sgombero, con ordinanza del Prtore in data 13-12-76 è stato eseguito dietro insistenti pressioni della sezione Padovani del Pci che, utilizzando il pretesto della assegnazione all'Unione Donne Italiane dllll'immobile occupato da parte del Consiglio di zona, coglie l'occasione per tentare di far tacere le uniche voci di opposizione alla)!politica dei sacrifici che si levano nel quartiere. Si tenta così di porre fine alla vita di uno primi Circoli Giovanili sorti a Milano che è diventato punto di aggregazione xdei giovani e di lotta contro l'emarginazione in uno dei più noti quartieri-ghetto della periferia milanese.

A Annunci

Radio Napoli Prima, F M 101,800 MH, da mercoledì 12 gennaio alle ore 18.15 (tutti i mercoledì) farà una trasmissione «Potere a chi lavora»: le iniziative di Democrazia Proletaria nel movimento (trasmissione a cura di Francesco Ruotolo).
Genova

1.200 miliardi giacciono inutilizzati a Napoli nelle casse di istituti finanziari

I disoccupati organizzati delle nuove liste sono nuovamente scesi in piazza ed hanno manifestato la loro rabbia contro i continui ritardi nell'assunzione di precise responsabilità - Incontro con Russo

Napoli, 11

L'ufficio del collocamento di Napoli, in via Marina, lunedì mattina, è stato pesantemente danneggiato a seguito di un'invasione e di una fitta sassaiola ad opera dei disoccupati organizzati delle nuove liste. E' stata una e vera e propria esplosione della rabbia che si è andata accumulando nel movimento, in queste ultime settimane. La maggior parte delle vetrate esterne del collocamento sono andate distrutte. A monte ci sono i continui rinvii, da parte degli enti locali, ad assurmersi precise responsabilità nei confronti di questo movimento; lo stesso pagamento del sussidio natalizio, conquistato nei giorni immediatamente precedenti al 25 dicembre, con le lotte dure, i blocchi stradali, le mobilitazioni dei disoccupati organizzati delle Nuove liste e nell'intera provincia di Napoli, è stata insediata nei giorni successivi dai rifiuti da parte dei vari «enti comunali di assistenza» 99Eca) di pagarli, decidendo di assegnarli solo ai casi «bisognosi» o nel ritardato versamento dei fondi dalla Regione agli Eca.

In pratica con questa conquista,, come abbiamo già scritto, i comitati dei disoccupati organizzati delle Nuove liste e della Provincia hanno ricevuto un riconiscimento ufficiale, nella misura in cui il sussidio è stato pagato a che chi era iscritto alle varie «liste di lotta» depositati. A questo riconoscimento, però, non fanno ancora riscontro precisi impegni sull'avviamento al lavoro nè risposte precise sui posti reperiti dal movimento , soprattutto nel settore delle Opere pubbliche, per lo sblocco immediato, cioè, dei miliardi di residui passivi stanziati per l'area napoletana. Sono (come è stato denunciato anche in un documento recentemente redatto dall'Flc- Federazione Lavoratori delle Costruzioni) oltre 1200 miliardi di finanziamenti stanziati , che giacciono nelle casse di enti locali ed istituti finanziari, per il Porto di Napoli, per le opere di disinquinamento del Golfo.

per l'intervento nei centri storici e , nella Provincia, per il completamento del Piano Asi ((area di sviluppo industriale) , compilato circa tre anni fa e solo parzialmente avviato.

Nella stessa mattinata di lunedì, intanto, si è svolta anche la fissata manifestazione dei corsisti paramedici; oltre un migliaio sono partiti da piazza Mancini e , attraverso corso Umberto, hanno raggiunto il palazzo della Regione Campania, in Santa Lucia. Qui si sono verificati momenti di tensione con l'imponente schieramento di polizziotti che presidiava la Regione; c'è stato un accenno di carica, cui hanno fatto seguito alcuni tafferugli.

L'incontro tra le delegazione dei corsisti e il presidente della Regione Campania, il boss dc salernitano Gaspare Russo, ha avuto comunque luogo. Nel corso di tale incontro, sono stati posti al centro i problemi della finalizzazione dei corsi dimformazione professionale per personale paramedico al posto di lavoro stabile nelle strutture ospedalieri campane; per far questo, occorre che venga compilato da un'apposita commisione, costituita da corsisti paramedici e sindacati, la pianta organica ospedaliera regionale: su questo punto, sembra assurdo, pare che si sia verificato come l'unica posizione contraria quella dei sindacati confederali e di categoria. Sono stati affrontati anche i problemi dei sindacati inerenti i costi dei corsi per gli allievi, cui vengono corrisposte solo tremila lire per ogni giorno di lezione (senza tener conto delle spese di trasporti, etc.) , mentre gli insegnanti ne prendono diecimila all'ora e i primari, i soliti baroni ospedalieri, ben ventimila all'ora. I corsisti paramedici hanno richiesto un maggior controllo sui miliardi stanziati dalla Regione Campania (in base all'accordo, , strappato dai disoccupati organizzati di Napoli, il 119 giugno scorso, alla presenza di Bosco) per la gestione di tali corsi. Alla richiesta di essere trattati già come lavoratori ospedalieri e non più come allievi o corsisti (tra essi ci sono anche disoccupati che già sono stati per tre anni corsisti nei « corsi assistenziali» istituiti d&dopo il colera dell'estate '73) e di ricevere la paga base sindacale (144.500 al mese a testa) Russo ha opposto il più netto rifiuto.

Comunque quell che conta, oggi, è far avviare a Napoli e nella Provincia tutti questi corsi (per oltre duemila allievi) ed evitare che diventino il solito carrozzone che, alla fine , rischia di non avviare al lavoro stabile, ma di garantire solo una forma di assistenza per tre anni.

G.F.

Scarcerati oggi sette arrestati a Lecce

Lecce, 11

Sono stati liberati questa mattina, dopo una serie di manifestazioni cittadine, fra cui una che si era conclusa davanti alla questura, dove era stata caricata violentemente dalla polizia, sia in divisa che in borghese, i sette compagni dei circoli giovanili ancora in carcere dalla sera di sabato scorso, quando erano stati fermati e poi arestati nel corso di una autoriduzione di massa in un cinema del centro. Il provvedimento di scarcerazione è stato deciso dal sostituto procuratore Motta.

Questi li aveva interrogati, contestando a cinque di essi il reato di 'concorso in rapina' per aver fatto entrare gli altri al prezzo ridotto, mentre gli altri due erano stati arrestati successivamente per 'adunata sediziosa e danneggiamento aggravato' reati contestati anche ai primi cinque, in occasione della manifestazione alla questura.

In un primo tempo i fermati erano stati 20, ma poi il sostituo procuratore era stato costretto a rilasciarne 15 per totale ma mancanza di giustificazione dell'arresto, mentre oggi anche gli ultimi cinque sono sono caduti gli indizi che ancora permettevano di tenerli rinchiusi.

Le petroliere continuano ad inquinare l'Adriatico

Trieste, 11

Una macchia oleosa estesasi su una superficie di 200 chilometri quadrati nell'alto Adriatico e provocata, secondo un istituto di biologia marina, dal lavaggio della cisterna di una petroliera di circa 30 mila tonnellate, avrebbe provocato gravi danni alla fauna ittica sulte coste dell'Istria.

La macchia, avvistata il 3 gennaio, aveva allarmato anche le autorità m marittime italiane, in particolar modo la capitaneria di porto di Trieste. Dalle ultimissime notizie sembra che tale macchia, dell'ammontare di circa 200-300 tonnellate di residui petroliferi, stia allontanandosi dal porto di Trieste e stia dividendosi in due o tre gorsse macchie oleose, rimaste lontane dalla costa, ma dirigentesi molto lentamente verso l'Adriatico centrale.

Ancora una volta le stesse regolamentazioni internazionali che imporrebbero lo scarico in zona lontana dalle coste e con determinati criteri sono state brutalmente derise anche da questa petroliera di cui si tace il nome.

Queste petroliere dopo lo scarico del petrolio, mettono in acqua di mare de nelle cisterne per poter mantenere la governabilità della nave stessa; primadi effettuare il nuovo carico, viene scaricato in mare il miscuglio acqua-petrolio. Nè questi sono casi sporadici o eccezionali. In Francia, un'indagine di qualche tempo fa, riportato dal giornale *Le Monde*, parla di venti petroliere che in due mesi sono state viste scaricare questa loro zavorra davanti alle coste francesi in barba alle stesse disposizioni.

Secondo un'altra statistica di fonte americana, queste fuoriuscite ammontano globalmente a circa un milione e 500 mila tonnellate di petrolio all'anno, e sono destinate ad aumentare.

Anche nel caso dell'alto Sriatico ci troviamo di fronte ad un caso abbastanza frequente di questi episodi di sistematico inquinamento che le petroliere operano attraverso lo scarico delle acque di lavaggio e di zavorra.

Anche se per il momento sembra che il pericolo più grosso sia scongiurato per le coste Jugoslave e italiane più per fattori cosiddetti naturali come un certo tipo di vento o di corrente, resta comunque il rischio di eventuali frange inquinanti residue; ma soprattutto rimane aperto un grosso interrogativo su quello che effettivamente si voglia fare per prevenire realmente simili episodi e non limitarsi solamente a seguire gli eventi già compiuti o a sterili fatalismi. L'industria petrolifera e gli enormi interessi che vi stanno dietro hanno immesso circa quattro milioni di tonnellate di olio minerale in mare ogni anno; tale volume è destinato a raddoppiare nel giro di un decennio.

La federazione milanese di Ao cerca un compagno-a per centro stampa, possibilmente con un minimo di esperienza di eliocopie, oxset. Si richiede la militanza di almeno sei mesi. informazioni telefonare in via Vetere 3 al 8378109 e chiedere di Susanna o Roberto.

I compagni della cellula Centocelle (Roma) fanno gli auguri al compagno Claudio che si sposa con la compagna Patrizia.

Le compagne e i compagni di Torino fanno i migliori auguri a Simona, e ai genitori Luisa e Gianpaolo.

L'Anonima Sequestri vede, il fisco no

Genova, 11

La professione del sequestratore è oltremodo pericolosa ma alla base richiede un'alta specializzazione, quella specializzazione che dovrebbero avere le nostre guardie di finanza e quegli strumenti tecnici che il Ministero delle Finanze si è sempre vantato di possedere.

Infatti l'ultimo clamoroso episodio di sequestro di persona, quello di Alassio, nel quale è stata rapita la piccola Sara Donini Geloso, è emblematico: la storia della famiglia Geloso è la storia di molte famiglie, venute su dal nulla col boom economico degli anni '60, grazie alla spregiudicatezza di qualche padro o nonno che poi si è mangiato tutto, o se lo è fatto mangiare dagli eredi.

Geloso nonno è venuto dall'America con idee rivoluzionarie e coi magnetofoni ha fatto in breve una fortuna (miliardi). Ma nello spazio di una generazione la fortuna si è dileguata e l'erede, il cognato avv. Edgardo Donini, ha oggi in corso un procedimento penale per bancarotta fraudolenta (a piede libero s'intende) mentre i suoi operai si ritrovano a spasso. Così nello spazio di una generazione la famiglia da ricchissima si sarebbe trovata (ufficialmente) in miseria. Alla povertà dei Donini Geloso, ci ha anche creduto il giudice, che, sicuro della loro povertà, non ha sequestrato i 4 milioni che la famiglia ha in banca a suo nome, e li lascia vivere nella villa Castello, intestata a una società estera

Chi invece non ha creduto alla improvvisa povertà della famiglia, è stato il cervello dell'anonima sequestri, che facendo il lavoro che la nostra polizia e la nostra guardia di finanza fanno di rado, ha scoperto che qualche miliioncino, la famiglia Donini Geloso se lo teneva in caldo, s'intende all'estero e sotto falso nome, per l'incerto futuro.

E così i rapitori hanno fatto la loro richiesta: due miliardi.

È sicuramente un colpo grosso, ed una cifra che la famiglia pagherà; ma due miliardi non si possono nascondere tanto facilmente, e questa cifra che in questo modo verrà versata esentasse ai rapitori avrebbe dovuto essere scoperta prima dalla guardia di finanza, anzichè dai sequestratori. Infatti i nomi dei Geloso non erano ancora stati inclusi nella lista dei grandi evasori, eppure a quanto pare il denaro sembra esserci. Quindi speriamo che dopo la liberazione della piccola Sara, che ci auguriamo certo che avvenga al più presto, i Geloso vengano fatto oggetto di attenzione anche dalla magistratura.

A. A.

Processo Nap: chiesta la libertà per Rosaria Sansica

Napoli, 11

Si sono svolte lunedì e oggi, rispettivamente, la dodicesima e la tredicesima seduta del «processo Nap». La prima di queste ultime due sedute, davanti alla terza sezione della Corte di Appello di Napoli è stata breve, anche per la pressocchè totale assenza dall'aula degli avvocati nominati di Ufficio dalla Corte per la difesa dei 15 imputati (su 26) che, nel corso della prima seduta (il 22 novembre scorso) avevano rimesso il mandato ai difensori di fiducia. Inoltre, nel corso di questa seduta, gli avvocati del collegio nazionale di difesa hanno presentato una dettagliata richiesta di libertà provvisoria per l'imputata Maria Rosaria Sansica. Quest'ultima, come più volte è statp denunciato (anche sul QdL) è da anni gravemente malata di mente; negli ultimi anni la sua vita è stata letteralmente un calvario: dal '66 al '70 cioè in soli 4 anni è stata ricoverata per ben otto volte in case di cura e cliniche private, dove ha tentato in questi anni più volte il suicidio. Affetta da pesante sindrome depressiva, venne arrestata nel '75, in merito all'inchiesta Nap, condotta dai procuratori Volpe e Di Pietro. In un primo momento, Maria Rosiaria Sansica si autoaccusò di decine di reati e di azioni effettuate dai Nap (tra cui gli attentati ai carceri di Poggioreale e di S.Vittore), reati che per lei sarebbe stato semplicemente impossibile comettere, tenuto conto che proprio in quei mesi, Maria Rosaria Sansica si trovava in Olanda.

Nel clima di «caccia alle streghe» imbastito nel corso della «caccia al covo nappista» (nel periodo immediatamente precedente le elezioni del 20 giugno '75) la Sansica, nonostante le sue condizioni di mente, venne definita una delle «ideologhe» dei Nap. Di fronte alle continue richieste degli avvocati della Difesa, venne finalmente effettuata una perizia del medico legale, il perito della Questura di Napoli, Rizzi: questi compì una vera e propria opera di cesello sostenendo, nel documento redatto, che la Sansica era incapace di intendere e di volere all'epoca della perizia, mentre era capace nel epriodo in cui sarebbero avvenuti i fatti contestati!!

Sta di fatto che il collegio di difesa ha presentato una richiesta di libertà provvisoria, sostenendola con una inoppugnabile perizia del prof. Manacorda (membro di Psichiatria democratica), in cui tra l'altro si citano gli effetti deleteri che sulla Sansica, ha avuto circa una anno di detenzione nel lager carcerario e nei manicomi criminali, in cui è stata relegata, praticamente sempre sola, chiusa in sè stessa fino ad arrivare ad un ennesimo tentativo di suicidio in carcere non più di tre mesi fa.

Qualunque cosa dovesse succedere alla Sansica mentre nonostante tutto, è ancora detenuta, deve ricadere come pesante responsabilità sulla magistratura e sulle autorità inquirenti: questo il succo della richiesta di libertà provvisoria che la Corte della Terza sezione penale ha continuato a vagliare anche questa mattina, ritardando l'inizio della seduta.

In ogni caso, con la seduta di martedì 11 gennaio, si dovrebbe considerare conclusa la fase dibattimentale del processo e si dovrebbe procedere agli interrogatori degli imputati che in questi due giorni hanno continuato a mandare solo sigue delegazioni a seguire le sedute. Quale sarà l'atteggiamento che assumeranno coo l'inizio degli interrogatori?

Una nota: ulteriore arresto a Napoli in margine al processo (siamo ormai a venti poco più di un mese); nella serata di venerdì scorso un compagno è stato fermato da una pattuglia di Cc, nel popolare rione di Fuorigrotta. Nel corso della perquisizione senza mandato, nella sua auto sarebbe stata rinvenuta una «pericolossissima» forbice; in base alla famigerata legge Reale il compagno è stato tratto in arresto, e verrà processato per direttissima per «detenzione di arma impropria» (?).

G.F.

Cps

segue da pag. 1

tutti un lucido intervento di un aclista) hanno sottolineato che la maturazione rivoluzionaria dei cristiani non deriva dal cristianesimo: essa parte da tensioni rhe il messaggio cristiano può suscitare, ma poi è solo una precisa analisi della società, delle classi, dei rapporti di produzione e sociali a determinare una scelta (e una prassi politica) di classe.

Il Convegno è stato continuamente scosso da contraddizioni le più diverse, che hanno anche introdotto il rischio di una spaccatura del movimento dei Cps.

Questa contraddizione si è espressa nei termini: utopia e realismo? rivoluzione o riformismo? contestazione della chiesa vaticana o confronto con essa?

Il documento sul concordato ha sollecitato nel Convegno le spinte più diverse nel Convegno: pur esprimendo la linea di fondo dei Cps contro ogni concordato con qualsiasi Chiesa, il documento precisa soprattutto il no a questa proposta (del governo Andreotti) di neo-concordato. Una linea che non ha lacerato i Cps, che ha preservato l'autonomia preziosa del movimento, ma che ha in sè un rischio: di considerare «profetica» e a lungo termine la lotta abrogazionista e realista la lotta verso questo neoconcordato.

Tuttavia sul dilemma tornerà la prossima assemblea nazionale dei Cps, annunciata entro la primavera.

Sarebbe riduttivo però parlare del Convegno, fermandosi come molti cronisti hanno fatto al discorso sul Concordato. Molti interventi hanno insistito sulla identità dei Cps e anche qui la contraddizione tra quanti considerano attuale questo movimento come specifica e autonoma presenza dei cristiani nelle lotte di liberazione a quanti ne vedono la validità superando però la prassi del «dialogo» con i marxisti, dal momento che oggi siamo a una fase nuova in cui il cristiano è spesso concretamente nelle lotte di liberazione senza più bisogno della mediazione del dialogo. Altro tema dibattuto è stato se i cristiani debbano occupare uno spazio specifico come quello per l'abrogazione del Concordato o la de-confessializzazione della scuola o dello stato oppure se i cristiani rivoluzionari debbano anche essere militanti a pieno titolo e cioè presenti su tutto il fronte delle lotte di classe. È rimasto molto in secondo piano nel Convegno invece un discorso aggiornato sul ruolo della Dc (come anche del Pci) oggi nel Paese, sul governo Andreotti ; segni questi di una certa separatezza dal movimento di classe reale - o desiderio di evitare lacerazioni interne?- e di una certa estraneità dei cristiani per il socialismo, movimento ancora di opinione ma non di massa.

Sulle iniziative concrete pure si è poco discusso e niente deciso; c'è chi ha proposto - alla ricerca di un metodo di lotta, esemplificandola - una occupazione simultanea delle chiese e delle scuole cattoliche l'11 febbraio, ma l'approvazione è stata - come dire - utopica.

I partiti della sinistra sono stati tutti criticati per la loro superficialità sulla «questione cattolica»; quasi assente ed estraneo alla tematica il Psi, elettoralista il Pci, tendente a delegare Dp.

Più significativo tra tutti questi movimenti resta tuttavia il *no* alla proposta Andreotti di neo-concordato; uno dei primi no che il governo esplicitamente riceve nel Paese.

Aborto

segue da pag. 1

lamentari dc ritengono che l'interruzione della gravidanza «si configura sempre come violenza contro una vita umana. Non si può riconoscere - affermano - alla madre il potere di decisione sulla propria creatura». Legalizzare l'aborto sarebbe quindi in contrasto con la Carta dei diritti dell'uomo. Sanese, deputato dc, ha minacciato l'aggravamento della crisi della famiglia, se si liberalizzerà l'aborto e lo sradicamento dei valori morali «permanenti su cui deve camminare lo sviluppo della società». Scalfaro si è dilungato sulle solite considerazioni rispetto al momento esatto in cui nasce la vita, e poi, più furbamente, ha sottolineato come il padre non possa opporsi (con grave rottura della tradizione!) alla volontà della (propria) donna, la quale potrebbe permettersi di abortire anche per motivi «speciosi» (!!). Secondo la Dc si urterebbe quindi, approvando questa legge, il principio costituzionale del diritto alla vita; quindi esso varrebbe per tutti tranne che per le donne, sempre secondo l'interpretazione che ne dà la Dc.

Proprio sul tema dell'incostituzionalità di questa legge si è svolto un dibattito al Grl tra Gerardo Bianco (dc) e Giuseppe Branca (sinistra indipendente) ex presidente della Corte Costituzionale. L'onorevole Branca ha ribattuto alla possibilità di presentare da parte democristiana una pregiudiziale di incostituzionalità, pregiudiziale che, se sollevata, costituirebbe un rilevante ostacolo al proseguimento del dibattito che non solo la Costituzione non vieta l'aborto ma sancisce tanti altri diritti che di fronte a quello di un essere non ancora nato acquistano maggiore rilevanza, come il diritto ad un'esistenza libera e dignitosa, il diritto della dignità personale, negato invece per esempio alle ragazze madri, il diritto alla libertà personale, lesa per esempio dalla violenza carnale, ma non solo.

Adriana Seroni, intervenuta nella discussione parlamentare, per il Pci, ha detto invece che questa è la miglior legge possibile e rivolta ai democristiani, che bisogna porsi di fronte alla questione dell'aborto in termini concreti, evitando la volontà di affermare verità assolute, ma recependo invece i contributi positivi di coloro che sono anche in disaccordo. Il problema centrale è comunque, secondo la Seroni, fare in modo che sempre meno donne siano poste di fronte alla necessità di abortire.

Testa, per i socialisti, ha sottolineato come punto fondamentale della legge l'autodeterminazione della donna come diritto ad un'esistenza che sia degna di essere vissuta da una persona, la donna, che è in grado di fare responsabilmente e autonomamente una scelta, tanto più che porta già sulle spalle in buona parte il peso della grave situazione economica e sociale che stiamo vivendo. Il problema è che comunque questa autodeterminazione, tanto difesa dal Psi, è ancora da conquistare.

AO Avanguardia Operaia

MILANO
Giovedì alle ore 18,30 in via Vetere, riunione di tutti i compagni di Ao, militanti e simpatizzanti di Milano e provincia che partono a gennaio per il servizio militare.

Venerdì alle ore 20,30 in via Vetere 3, attivo della sezione Romana. Odg: 1) situazione politica; 2) preparazione del dibattito congressuale.

Oggi alle ore 19 in via Vetere 3, comitato cittadino aperto ai consiglieri di zona e ai responsabili di organizzazione. Odg: situazione politica cittadina.

Oggi alle ore 18 in via Vetere 3 è convocata la commissione d'organizzazione. Si raccomanda la massima puntualità per permettere la partecipazione al comitato cittadino..

MILANO
Giovedì alle ore 21, attivo della sezione Bicocca alla palazzina di via Piannell 15. Giovedì in via Vetere 3 attivo delle compagne.

TRENTO
Giovedì alle ore 20,30 nella sede di Ao, riunione dei direttivi provinciali Ao-Pdup. Odg: 1) stato dei partiti e unificazione (programma di lavoro delle commissioni provinciali di settore, sede unitaria provinciale, tesseramento; 2) Democrazia Proletaria. La riunione è aperta alla commissione provinciale fabfabbriche unitarie.

MILANO
Oggi alle ore 20,30 in via Vetere 3, la commissione provinciale giovani. Odg: incontro con la segretria provinciale.

TORINO
Oggi alle ore 21, commissione provinciale lotte sociali, via Belfiore 22, oggi alle ore 21, in via Po 12, riunione di tutti i compagni di Ao che si occupano dei circoli giovanili di Torino e provincia. Giovedì alle 21, in via Santorre di Santarcsa 12, commissione organizzativa provinciale. Odg: 1) bilancio di lavoro nell'organizzazione; 2) quote; 3) materiale di vendita di Natale e distribuzione delle tesi.

Venerdì 14 alle ore 20,30 in via Brandizzo 21, attivo di tutte le compagne delle zone: Barriera di Milano, Settimo, Borgo Vittoria.

GENOVA
Oggi 12, presso la sede di Ao, in via Giustiniani 12/3, attivo generale dell'Unione Inquilini. Sono invitati tutti i compagni che si interessano del problema.

ROMA
Venerdì alle ore 18, nella sala di Malta dell'ospedale San Giacomo di via Canova, coordinamento per la salute della donna di Medicina Democratica.

MILANO
Giovedì 13 gennaio alle ore 18, in via Vetere 3, attivo del pubblico impiego di Ao e Pdup. Odg: contratti e iniziative di lotta.

TORINO
Mercoledì 12 alle ore 15 in via Santorre di Santarosa 12, commissone regionale scuola. Telefonare per conferma al 876873.

MILANO
Oggi mercoledì 12, è convocato alle ore 19 in via Vetere, l'attivo cittadino dei lavoratori studenti di Ao. Odg: rilancio del dibattito interno e iniziative politiche nelle scuole serali.

MILANO
Oggi mercoledì alle ore 21 in via Vetere, assemblea dei lavoratori del commercio. Odg: ruolo dei sindacati nell'attuale crisi; ristrutturazione. Partecipano compagni del coordinamento della grande distribuzione.

MILANO UFFICIO SCUOLA E SEGRETERIA
Domenica 16 gennaio, ore 9 in via Vetere 3, segreteria nazionale lavoratori della scuola. Odg: contratto, congressi sindacali, intervento politico.
Venerdì in via Bonghi 4 alle ore 15, è convocato l'Ufficio scuola di Ao allargato per discutere il documento di bilancio formulato in base alle indicazioni dell'ultima commissione scuola.

ROMA
Oggi mercoledì alle ore 18,30 in via Buonarroti 51, comitato esecutivo di federazione. Sempre in via Buonarroti 51, giovedì ore 18 (continuerà anche venerdì) direttivo di federazione. Odg: lotta per la casa e UI; rapporto personale-politico nell'organizzazione.

DALL'ESTERO

In Portogallo la stampa democratica è sottoposta a nuovi pesanti attacchi

È in atto una manovra partita da Soares per imporre un controllo sulla stampa democratica, strettamente legata al processo sviluppatosi dopo l'Aprile '74 - Il rafforzamento della stampa di destra è un pretesto

(*Nostro servizio*)

In quest'ultimo anno sono proliferati in Portogallo molti giornali di destra che diffondono voci tendenziose e miranti a riaggregare intorno ad un progetto moderato i ceti medi e le migliaia di «retornados» dalle ex colonie.

Approfittando di questa situazione e rispolverando la vecchia politica degli opposti estremismi, Soares ha deciso, nei giorni scorsi di proporre all'Assemblea Nazionale un'analisi delle condizioni della stampa portoghese, nell'ottica di trovare misure capaci di mettere fine «all'abitudine che la stampa ha di diffondere ideologie fasciste e antidemocratiche che creano un clima artificiale di instabilità e di insicurezza».

Il provvedimento è stato preso a partire da informazioni diffuse in quest'ultimo periodo a Lisbona, da giornali reazionari, secondo i quali è in atto una manovra degli ufficiali di sinistra che cercano di convincere il presidente Eanes a sostituire Soares con un militare. L'assurdità di queste voci risulta immediatamente evidente se si tiene conto che, nell'esercito portoghese, tutti gli ufficiali di sinistra sono emarginati, agli arresti o in attesa di processo e che, in realtà, queste notizie non sono altro che una brutta copia della montatura fatta contro le sinistre dopo il 25 novembre, miranti a creare un clima di paura e di caccia alle streghe nell'esercito, tale da permettere l'eliminazione delle sinistre e, in particolare, della V Divisione, che aveva avuto un grosso ruolo nella campagna di dinamizzazione e che costituiva un importante strumento di diffusione dello spirito del 25 aprile e dello stretto rapporto che si cercava di instaurare tra esercito e popolo.

Il progetto di Soares è quello di estirpare dall'animo dei portoghesi, almeno dei ceti medi, visto che per il proletariato l'azione è più difficile e la resistenza continua, il ricordo della rivoluzione dei garofani.

L'operazione di controllo sulla stampa è naturalmente orchestrata con l'aiuto e la consulenza degli amici europei di Soares: recentemente si è infatti svolta a Lisbona una riunione, sotto l'egida del Consiglio d'Europa, del Ministero portoghese degli affari esteri e della comunicazione sociale, dei giornalisti europei e portoghesi, probabilmente solo di quelli fedeli al governo, per esaminare quali strutture garantiscono meglio «l'indipendenza dell'informazione e la libertà professionale». Il progetto è probabilmente quello di portare a termine l'operazione di boicottaggio alla stampa di sinistra che, in questi ultimi due anni, è sopravissuta nonostante il pesante boicottaggio economico e i bilanci deficitari tipici di ogni giornale di sinistra. Ora si vorrà colpire più direttamente il nuovo settore di intellettuali che in questa stampa opera e che è in stretto contatto con il movimento di lotta.

Cambiata la situazione politica generale in cui è stata varata la legge sull'informazione del 25 febbraio 1975, può essere facile per il governo tentare di eliminare il dissenso che ancora si esprime sui vari fogli della stampa indipendente: nell'ultimo periodo è però in atto un tentativo, da parte dei vari giornali nati dal movimento del 25 aprile, di riunirsi in cooperative o di concentrare le testate per resistere al boicottaggio economico e alle difficili condizioni in cui si sono trovati dopo il golpe di destra del 25 novembre. All'interno degli Gdup's, i gruppi di dinamizzazione di unità popolare, per esempio, si sta discutendo su quali strumenti di informazione il movimento si deve dare e come resistere, organizzandosi anche a questo livello, contro l'attacco alla libertà di informazione che Soares vuole portare per stroncare uno degli strumenti di diffusione e di coordinamento delle lotte che si organizzano.

La «solidarietà araba» nasconde i nuovi legami tra i regimi e gli Usa

La guerra civile in Libano ha sancito la fine del panarabismo davanti alle masse - Si va verso una risistemazione dei rapporti tra stati della regione sotto l'egida americana - Le future scelte del movimento palestinese

*Si può dire che in Libano si siano combattute tre diverse guerre tra loro sovrapposte, e tra queste la rpincipale non è stata, come spesso si è creduto specialmente quando girava la definizione di «guerra di religione,» quella civile libanese. È stata piuttosto quella che aveva come suo obiettivo di fondo proprio il drastico ridimensionamento della Resistenza palestinese individuata non a torto come il fattore principale di contraddizione nel*la propspettiva di una soluzione imperialistica della crisi mediorientale.

Gli altri due livelli, la guerra civile propriamente detta e quella condotta dalla Siria, si sono iscritti, ognuno coi propri obiettivi specifici, n questo progetto generale di repressione del movimento palestinese come movimento capace di effettiva autonomia.

La sequenza degli avvenimenti non deve trarre in inganno rispetto all'ordine di priorità indicato.

La destra cristiana libanese scatenò per prima la guerra civile nell'aprile del '75, ma lo fece innanzitutto contro i palestinesi, e dopo una preparazione armata che dura ormai da cinque anni, e che non sarebbe stata possibile senza «autorevoli» appoggi esterni. La stessa risposta delle sinistre libanesi fu prima di tutto in difesa della Resistenza palestinese. Solo successivamente si allargò sulla base della rivendicazione di un programma di riforme sociali e di un intreccio di interessi comuni a tutto il fronte palestinese-progressista.

Quando l'offensiva militare dei falangisti dapprima venne respinta e poi si trasformò nella premessa di sonanti sconfitte, nel maggio-giugno '76 ecco l'intervento militare della Siria e l'inizio della «terza guerra.»

Anche la Siria ovviamente aveva i suoi interessi particolari. C'erano le sue mai assopite pretese territoriali sul Libano, con la rivendicazione del suo ritorno nel grembo della «Grande Siria», e il timore con cui vedeva la possibile instaurazione in Libano di un regime progressista fortemente impegnato nella lotta contro Israele.

Aiutando i palestinesi in Libano ma ponendoli sotto stretto controllo sul proprio territorio, il presidente siriano Assad era riuscito fino ad allora ad esercitare una relativa influenza sull'Olp, presentandosi nello stesso tempo come attivo sostenitore della lotta contro lo stato sionista. Quando questo gioco non resse più il regime siriano fece la sua scelta di aggressione.

Anche in questo caso non è credibile che gli altri stati arabi non avrebbero potuto impedirlo. E del resto di quale autonomia reale può godere un paese come la Siria le cui risorse finanziarie dipendono nella misura di un quarto del totale dai paesi arabi produttori di petrolio?

L'arresto dell'offensiva militare siriana sulle montagne del Libano ad un certo stadio (toccò al re Khaled dell'Arabia Saudita intervenire per impedire che una logica puramente militare prendesse il sopravvento portando ad un bagno di sangue palestinese che avrebbe significato andare oltre gli obiettivi perseguiti) fu utilizzato per inscenare la farsa della «occupazione pacifica» del Libano da parte della Siria sotto le vesti della «forza di pace interaraba», in realtà composta per la quasi totalità da siriani.

A questo punto Sadat può ritenersi soddisfatto di abbandonare l'ormai scomodo ruolo di critico di Assad e riconciliarsi con la Siria sotto l'egida di re Khaled.

In tutto questo periodo il ruolo di Israele è molto più discreto che limitato. Non si tratta solo dell'aiuto militare e pratico fornito ai falangisti libanesi sin dalla prima fase della guerra civile, nè solo dall'evidente soddisfazione dimostrata per l'aggressione siriana. Israele, con la creazione di una zona-cuscinetto in territorio libanese lungo tutta la frontiera israeliana, ha svolto un ruolo oggettivamente convergente con quello degli stati arabi e ad esso complementare, come non avrebbe potuto avvenire in maniera più precisa se si fosse trattato di azioni concertate nell'ambito di una divisione di compiti.

I villaggi di frontiera abitati dalla minoranza cristiana, il 10% circa della popolazione di queste zone, dopo essere stati «conquistati» con un'abile azione di propaganda e assistenziale, sono stati trasformati in altrettanti bastioni fortificati e dotati di proprie milizie addestrate direttamente da ufficiali israeliani.

Le conseguenze di ciò per la Resistenza palestinese, che già aveva dovuto accettare restrizioni alla libertà di movimento conquistata in Libano nel corso della guerra civile, in nome del rispetto della «pacificazione», sono oltremodo pesanti. Una delle clausole principali del vertice arabo di Riad infatti, quella che riconfermava gli accordi del Cairo del '69 sul diritto dei palestinesi di operare contro Israele a partire dalle loro basi in territorio libanese (clausola che a suo tempo era stata considerata come un successo parziale dei palestinesi) diventa in questo modo di impossibile applicazione.

È un cerchio che si è chiuso. Le basi palestinesi si trovano in una psecie di trappola: dove i siriani, per evitare incidenti, non osano arrivare, arriva direttamente Israele.

Il quadro in cui Sadat ha lanciato, «*a nome dei paesi arabi*» la sua offensiva diplomatica per la riapertura di negoziati con Israele appare quindi sufficientemente chiaro, e lo sono anche le proposte su cui le eventuali nuove trattative dovrebbero essere chiamate a pronunciarsi.

Una parte dei territori occupati da Israele nel 1967 dovrebbe essere evacuata, con l'eccezione di alcune posizioni strategiche sull'altopiano del Golan, nel Sinai e in Cisgiordania. La parte araba di Gerusalemme riceverebbe uno *status* internazionale, mentre la rimanente, realizzando una tradizionale aspirazione di Israele, diventerebbe ufficialmente la capitale dello stato sionista.

Si porrebbero così le basi per la creazione di un piccolo stato palestinese che dovrebbe essere accettato da Israele in cambio delle pesanti garanzie della sua smilitarizzazione e del suo controllo internazionale. Questo mini-stato occupperebbe la riva ovest del Giordano e la striscia di Gaza.

Come ulteriore contropartita Israele dovrebbe ottenere, per la prima volta nella sua sotria, il riconoscimento «de jure» dei principali paesi arabi, con la garanzia aggiuntiva di un esplicito patto di alleanza militare con gli Usa.

Infine lo staterello palestinese, a scanso di pericoli, dovrebbe venire integrato in un nuovo «insieme regionale» arabo comprendente oltre alla Siria anche la Giordania che ne avrebbe il controllo di fatto, secondo le ultime proposte siro-egiziane.

Israele avrebbe frontiere sufficientemente «sicure e riconosciute» secondo la sua tradizionale rivendicazione, pretesto per tutte le guerre di aggressione del passato. L'Egitto e la Siriasalverebbero la faccia, e soprattutto i rispettivi regimi, attraverso la «riconquista» di almeno una parte dei territori perduti nelle guerre contro Israele.

Ma sarebbe soprattutto un successo dell'imperialismo americano. Gli Usa realizzerebbero l'obiettivo di stabilizzare, almeno per un certo periodo, una regione di importanza strategica, riaffermerebbero la propria egemonia sul Mediterraneo ed eliminerebbero praticamente ogni residua influenza dell'Urss sulla maggior parte dei paesi arabi della zona.

Quali sono le difficoltà che questo progetto potrà incontrare sulla strada della sua realizzazione?

Una prima contraddizione si può individuare nel fatto che in Israele una politica d concessioni, anche limitate e in cambio di sostanziose contropartite, non è ancora completamente accettata. È ancora affare da «colombe» nel clima politico dello stato sionista, e vi si oppone un consistente settore di destra estrema contrario ad ogni concessione. Proprio questo spiega le manovre di Rabin.

Il Libano non vede risolto nessuno dei problemi interni che avevano portato alla guerra civile. Non quelli sollevati dalle destre falangiste, che dopo aver combattuto in nome della salvaguardia della cristianità e del «carattere fenicio originale» del Libano, si trovano ora a subire l'occupazione di un paese straniero e per di più musulmano. E tanto meno sono stati risolti i problemi per cui si sono battute le sinistre, il cui programma di riforme è ormai puramente e semplicemente ignorato dai nuovi protagonisti della vicenda libanese.

La Resistenza palestinese infine è indebolita e rischia di essere cacciata in un ghetto, ma la lotta del popolo palestinese continua.

Al di là di quelli che saranno i ritmi futuri della sua marcia, i. rischio più grave sarebbe che non riuscisse a trarre la lezione di fondo di questi anni di lotta, di vittorie e di sconfitte amare. La «solidarietà araba», su cui troppe volte si è fatto affidamento, si è rivelata sempre più e con tutta chiarezza nella sua natura reale di solidarietà di classe delle diverse borghesie, innanzitutto *contro* la lotta del popolo palestinese e le sue ripercussioni nei vari paesi. Il tradimento dei regimi arabi e perciò anche un segno della loro debolezza interna, il corrispettivo dell'apparire in primo piano anche in questi paesi della lotta di classe come contraddizione principale. L'ambivalenza di molti dei cosiddetti regimi «progressisti» è finita da un pezzo, anche se non ce ne eravamo accorti. La Resistenza palestinese ritroverà la sua forza e lasua capacità di autonomia se saprà prendere atto di queste modificazioni traendone con decisione le conseguenze. Sono elementi di rilfessione densi di implicazioni, che investono da vicino anche *nostre* illusioni e *nostri* errori di valutazione in un passato non lontano.

Umberto Tartari

Aumenta la repressione in Francia

L'arresto di Abu Daud a Parigi

(*dal corrispondente*) Parigi, 11

Ancora prima della ratifica della convenzione europea sull'antiterrorismo, la nuova internazionale poliziesca è già in azione: venerdì 8 gennaio, la Dst francese (Direzione di Sorveglianza del Territorio, una branca dei servizi segreti) ha arrestato, apparentemente su mandato della magistratura bavarese, Abu Daud, vice capo della missione ufficiale inviata dall'Olp per assistere ai funerali di Mahamud Saleh, ex rappresentante dell'Olp a Parigi e membro di Al Fatah, ucciso una settimana fa davanti alla libreria araba di cui era gestore. Ricordiamo che negli anni scorsi altri due rappresentanti palestinesi erano stati uccisi nella capitale francese.

Verosimilmente, Abu Daud, che poche ore prima dell'arresto era stato ricevuto in veste ufficiale al ministero degli esteri dove la missione Olp ha protestato per il nuovo delitto, doveva godere dell'immunità diplomatica,garantitagli da un passaporto iracheno a nome di Youssef Raji Hanna, con il quale tra l'altro era tranquillamente entrato in Francia.

L'accusa è quella di essere stato l'ispiratore e l'organizzatore del raid palestinese rivendicato da Settembre Nero, contro il villagio olimpico di Monaco nel '72, e conclusosi tragicamente.

Abu Daud, era già stato arrestato e condannato a morte in Giordania nel '73, e poi liberato per le pressioni esercitate da una vasta campagna di solidarietà. Tuttavia il suo arresto si sta trasformando in una patata bollente di cui tutti cercano di sbarazzarsene; infatti sia la Germania Federale sia Israele, dichiarano di aver emesso mandato di cattura internazionale solo dopo aver appreso dell'arresto di Daud in Francia, (5 anni dopo Monaco!!!) , e per il momento sembra non abbiano nessuna intenzione di chiederne l'estradizione. Il

Il governo Francese appare imbarazzato dalla situazione, nel momento in cui sta cercando di entrare nel gioco fra palestinesi e istraeliani in veste di mediatore. Fra l'altro «Le Monde» oggi fa alcune interessanti rivelazioni su una serie di colloqui svoltisi in Francia negli ultimi mesi, tra rappresentanti ufficiali dell'Olp e rappresentanti del Consiglio Israeliano per la pace, un'organizzazione «Colomba» disposta ad accettare la creazione di uno stato palestinese-istraeliano e la rinuncia ai territori occupati nel 67, e che il governo israeliano considera come «traditori» da mettere sotto processo. Appare perciò chiaro che l'operazione Daud è un colpo combinato dei servizi segreti francesi e israeliani che hanno tutto l'interesse invece, a creare tensione e a mettere sempre più in difficoltà e in posizione di debolezza l'Olp.

Per il momento Abu Daud rimane in carcere, e per motivi di procedura, anche se nessuno ne chiederà l'estradizione, dovrà restarci ancora almeno una settimana. Il governo francese può cercare di uscire dall'empasse con un provvedimento di espulsione.

Numerose proteste si sono già elevate contro il provvedimento che ha colpito il militante palestinese.

Un abuso contro gli immigrati

Parigi, 9

Il ministro degli interni francese, Pognatowskij, ha decretato lo scioglimento dell'organizzazione dei Comunisti Africani. Il provvedimento preso il 29 dicembre, è stato pubblicato sulla gazzetta ufficiale solo mercoledì 5 gennaio. Pognatowskij ha ripristinato per l'occasione una legge eccezionale, che fu applicata solo in tempo di guerra, e che proibisce attività in Francia di associazioni straniere.

L'Organizzazione dei Comunisti Africani deriva direttamente da *Revolution Afrique* ed è stata costituita al termine del congresso tenutosi questa primavera a Parigi facendo così il primo, e forse più importante, passo per rendere operative le risoluzioni adottate nel corso dei lavori. Queste risoluzioni comprendevano, da un lato, l'organizzazione e la tutela dei lavoratori africani immigrati in Francia e, dall'altro, la costituzione di un'opposizione reale ai governi dei Paesi d'origine, in particolare quelli dell'Africa Occidentale ad ex dominazione coloniale francese ma ancora saldamente legati da vincoli neo-coloniali alla Francia.

Ora, l'Oca è organizzazione che, dal punto di vista legale, si qualifica come «associazione francese a scopo non lucrativo». È bastata la decisione del ministro degli interni per trasformarla in associazione straniera dall'attività pericolosa per l'ordine pubblico e perseguibile per legge in caso di continuazione della sua attività. Il governo francese non è nuovo a queste cose: ricordiamo lo scioglimento negli anni scorsi della Ligue Communiste, della Cause du Peuple, e più recentemente l'interdizione in Francia del Frap spagnolo e l'espulsione di militanti iraniani e baschi. Questa volta l'attacco è diretto in senso più ampio contro tutti i lavoratori immigrati, le cui lotte e la cui capacità di organizzazione si sono rafforzate negli ultimi sei-sette anni e di la Oca costituisce una delle espressioni politiche più coscienti.

Inoltre questo può essere un primo passo per il successivo scioglimento delle associazioni studentesche africane, che spesso rappresentano all'estero l'unica voce di opposizione ai regimi dittatoriali e neocoloniali quali quello Centro africano, quello del Gabon, della Costa D'Avorio, ecc. In una dichiarazione ai giornalisti, un dirigente dell'Oca ha detto:«L'attacco di Pognatowskij è diretto a tutto il movimento degli immigrati e non solo a noi. La nostra organizzazione non può accettare di sottomettersi a un decreto xenofobo. Abbiamo perciò l'intenzione di continuare la nostra azione e chiamiamo tutte le organizzazioni democratiche, progressiste e rivoluzionarie francesi, comprese quelle dell'immigrazione a concordare una risposta decisa e unitaria.» Le prime iniziative contro il provvedimento che colpisce l'Oca sono un meeting di sostegno il 4 febbraio e la creazione di un comitato di amici dell'Oca per lanciare una campagna per l'abograzione della legge del 1939 e per la totale libertà di associazione, di espressione e di riunione di tutti gli immigrati.

Mari Corvi

Repressione in Marocco

Marocco: si è aperto nei giorni scorsi a Rabat il processo contro 139 oppositori del regime di Hassan II, la maggioranza dei quali appartengono al gruppo Ilak Amam (Avanti) e le organizzazioni marxite-leniniste. Altri 39 sono giudicati in contuumacia; molti degli accusati sono in prigione dal 1974 e sono stati sotoposti a torture. Fra essi anche un'italiana, Piera Magio, direttrice di una scuola materna, che però è stata liberata nel mese di dicembre, oltre che per ragioni di salute, anche per il riuscito sciopero della fame organizzato con altri detenuti.

Le accuse contro questa militante sono, oltre che associazione illegale, quella di aver distribuito volantini e giornali clandestini, e di aver cercato di organizzare degli scioperi.le organizzazioni m-l sono state le uniche voci di opposizione alla aggressione marocchina contro il popolo saharoui e di sostegno alla aggressione posizioni del Fronte Polisario, ai empi della marcia verde, quando decine di migliaia di marocchini, forniti di acqua, di una coperta e del ritratto del re, furono inviati a «recuperare» il territorio del Sahara ex spagnolo. Il fallimento di questa operazione, che aveva carattere soprattutto di propaganda e di carattere ideologico, la difficile situazione economica interna, fanni sì che il regime feudale di Hassan II, nonstante alcune promesse di apertura, come le elezioni, si debba basare essenzialmente sulla repressione.

Per la prima volta però, qquesta politica comincia a suscitare anche in Europa delle reazioni: numerosi comitati di lavoratori marocchini in Olanda e in Francia hanno già manifestato la loro protesta, e il Comitato Francese di lota contro la repressione in Marocco, sta raccogliendo sempre più numerose adesioni e firme di personalità, che reclamano la liberazione dei militanti imprigionati.

E uscito il numero zero di «Forze Armate e Società» - rivista mensile a cura dei Movimenti Democratici delle f.a. Questo giornale, curato in particolare dal Coordinamento Democratico Sottufficiali A.M. e da un collettico di giornalisti democratici, vuole indirizzarsi non solo alle FF.AA. ma anche a tutti coloro che da anni si stanno battendo nei partiti, nel sindacato, nelle varie associazioni culturali e politiche per un esercito più democratico e più rispondente alle emergenti richieste della nostra società.

L'abbonamento annuo costa lire 4.000; per informazioni r(in quanto solo tra qualche giorno ci sarà a disposizione il conto corrente postale) rivolgersi a CDSAM - presso sede unitaria Cgil-Cisl-Uil Corso del Popolo 259 - Mestre (VE) - Tel. 922100) (chiedere di Luciana).

Domenica 9 gennaio alle ore 9 si terrà un'assemblea pubblica per il lancio della rivista presso la sede della federazione sindacale unitaria Cgil-Cisl-Uil Corso del Popolo 259 Mestre. (Ve).

Milano

Mercoledì alle ore 21 in via Vetere assemblea dei lavoratori del commercio. Odg. 1) ruolo del sindacato nella attuale crisi 2) la ristrutturazione, con particolare riferimento ai livelli occupazionali. Parteciperanno i compagni dei coordinamenti della grande distribuzione.

ROMA

Venerdì alle ore 1 nella sala di Malta dell'ospedale San Giacomo di via Canova, è convocato il coordinamento per la salute della donna di Medicina Democratica. La riunione di martedì è disdetta.

Giovedì alle ore 19 (continuerà anche venerdì) in via Buonarroti 51 direttivo di federazione. Odg. 1) lotta per la casa e Unione Inquilini 2) discussione sul rapporto tra personale e politico nell'organizzazione.

Critiche e autocritiche del «Fronte del Rifiuto»

Le posizioni del Fronte del Rifiuto *sui principali problemi cui si trova di fronte il movimento palestinese sono state illustrate in un incontro avvenuto nel mese di dicembre a Tiro tra il compagno Gianfranco Poccia, di Medicina Democratica, e alcuni compagni del Fplp tra i quali Abu Al Taib Al Sahat della direzione del Fronte popolare. Ne riportiamo alcuni passi sulla base del verbale della riunione.*

Cosa ne pensate degli accordi di Riad e del Cairo?

Sono nella linea di una soluzione negoziata della crisi del Medio Oriente, e d'altra parte la Siria aveva assolutamente bisogno della copertura degli altri stati arabi.

Era Possibile combattere ancora?

Il *Fronte del Rifiuto* era il solo a voler continuare la lotta. Ma la gente era stanca e politicamente rischiavamo l'isolamento.

Cosa prevedete per il Libano?

È difficile dare una risposta. In generale noi ci aspettiamo un'altra copia della Siria, un regime cioè che darà la libertà di stampa e di partecipare alle elezioni solo a quelli che lo accetteranno. Può darsi che Joumblatt (leader delle sinistre libanesi, *ndr*) in qualche modo ci entri, è probabile invece che il Partito Comunista libanese ne resti fuori.

Quali sono i vostri rapporti con l'Olp?

Attualmente siamo fuori dal Comitato Esecutivo ma siamo nel Consiglio Generale.

Pensate che ci sarà il 'ministato' palestinese in Cisgiordania e a Gaza?

Stiamo tutti cercando di trovare una soluzione. Israele si ritirerà da una parte di quello che ha preso nel '67. Possono fare uno stato palestinese indipendente, una federazione con la Giordania, una federazione a tre Siria-Giordania-Palestina. È molto difficile dire cosa ne verrà fuori. Fino a un po' di tempo fa eravamo convinti che il 'ministato' ci sarebbe stato, adesso non ne siamo più sicuri, ci sono molti conflitti di interessi.

Ogni tanto si ha l'impressione che le posizioni del Fronte del Rifiuto siano una serie di affermazioni di principio, che manchi cioè una linea sul breve e medio periodo.

La storia non si ferma. Israele è lì e finchè i palestinesi saranno fuori dalla loro terra saranno un problema. Fino al 1967 si parlava ben poco di noi, al massimo eravamo i poveretti che stavano lì ad aspettare che un giorno gli eserciti arabi liberassero la loro terra. Ma già prima del '48 eravamo un popolo che lottava contro gli inglesi e i sionisti. Pochi sanno che dal '46 al '49 c'è stata la lotta armata in Palestina, e la guerra l'ha finita il sistema feudale che avevamo allora. Dal '48 ad ora molte cose sono cambiate e siamo una nazione, siamo diventati il problema centrale per tutti gli stati arabi. Il popolo arabo non accetterà mai l'esistenza di Israele e quindi nessuno ci può cancellare come *Fronte del Rifiuto*. Ci possono infliggere gravi colpi ma finirci no. Non siamo finiti nemmeno in Giordania, ora ci siamo anche nei territori occupati. Ci sono molti gruppi e partiti in fase di crescita negli stati che confinano con Israele che sono contro la soluzione pacifica e contro gli attuali regimi, anche in Siria. Ci vorranno molti anni, venti, trenta, forse quaranta. Sappiamo che la situazione internazionale oggi non è favorevole alla distruzione di Israele come stato, ma questo non è il fattore principale. Siamo noi, le masse, la nostra lotta il fattore principale, gli altri fattori possono solo accelerare o ritardare le cose. Anche in Israele ci sono piccoli gruppi marxisti: cresceranno e si alleeranno con noi, sono come piccole radici da cui usciranno le piante. Noi crediamo in questo e lavoriamo per questo. Stiamo cercando di lavorare con i partiti arabi. Il problema è di costruire un partito comunista rivoluzionario arabo di cui noi saremo la parte palestinese.

[a cura di U.T.]

Roma

segue da pag. 1

buire. Ora vedremo come a livello torinese porteranno avanti questi contenuti; la cosa più importante per ora è la preparazione del convegno intercategoriale delle donne, come momento unificante delle donne all'interno del sindacato, per confrontarsi sull'uso delle strutture sindacali e dello spazio che nel sindacato sapremo, come abbiamo già cominciato, conquistarci».

All'interno del discorso portato dai delegati delle varie zone sulla partenza delle grandi vertenze il compagno Zabaldano ci ha detto: «Nell'assemblea è venuto fuori un giudizio molto più duro che in passato rispetto alle scelte del governo: rimangono abbastanza carenti la strategia di lotta e l'insieme degli obiettivi emersi dall'assemblea; in sostanza l'unica cosa realmente precisa uscita dall'assemblea è stato il «no» al blocco della contingenza. È preoccupante invece la proposta di cedimento sulla quiescenza, che non viene inquadrata in un'ipotesi politica chiara. Vanno sottolineati gli aspetti negativi e positivi dell'assemblea - ha concluso il compagno operatore sindacale della zona Mirafiori - è positivo, ma è il dato minimo che l'assemblea si sia fatta e che si sia programmato un dibattito tra quadri per verificare le ipotesi comuni da portare rispetto ai tre congressi delle confederazioni. Ma nel corso dell'assemblea si sono verificati anche episodi che non contribuiscono alla democrazia nel sindacato, come il blocco delle mozioni di Del Piano e delle compagne. In sostanza questa assemblea rispecchia l'andamento del sindacato e lo spazio che c'è da colmare rispetto alle iniziative da prendere in futuro».

Giudizio netto è stato quello di Serafino, segretario provinciale Flm: «L'assemblea ha riproposto un progetto di richieste: ha infatti insisitto molto sul lato positivo, che però, insieme al dato di aver chiarito alcuni nodi di fondo, ha lsciato molta indeterminatezza per la fase di attuazione reale dei propositi emersi dall'assemblea. Si è sentita - ha proseguito il compagno - la divaricazione netta tra le rivendicazioni poste dal sindacato e le cose che vengono portate avanti dal governo; di fronte a questo però, l'assemblea di Roma non ha assicurato un piano di mobilitazioni e ora resta chiaro il compito che le grandi vertenze hanno, sia sul piano economico e sindacale, sia sul piano politico nei confronti del governo. Roma ha registrato una serie di cose significative - ha concluso il compagno - ma la chiusura dell'assemblea è stata più debole dell'apertura». Una debolezza tutta da colmare.

scala mobile

segue da pag. 1

role l'obiettivo è quello di modificare la natura del sindacato, il suo ruolo, il suo rapporto di massa, la sua democrazia interna. La scala mobile è per l'appunto un banco di prova.

Allora perchè diciamo che pur avendo retto a questa prova l'involuzione del sindacato non ha subito una inversione di tendenza? Il motivo è questo: la sola scala mobile non è sufficiente a qualificare l'iniziativa del sindacato; in fondo si tratta dell'importantissima difesa di una conquista ma pur sempre della resistenza su un punto della piattaforma padronale.

Il problema vero è duplice: innanzitutto se il braccio di ferro sulla scala mobile verrà retto fino in fondo, e questo richiede continuità nella mobilitazione .

Ma questo non basta: andrà imposto che alla tenuta sulla scala mobile corrisponda il rilancio dell'iniziativa sindacale, la definizione più precisa di una piattaforma, la coerenza con gli obiettivi.

C'è oggi una piattaforma sindacale? La relazione di Benvenuto indica punti sufficientemente precisi, alcuni per il governo, altri per la Confindustria. Ma i grandi obiettivi dell'utilizzo delle risorse, del fisco, degli investimenti, dell'occupazione, del mezzogiorno richiedono non ritocchi o aggiustamenti alla politica economica di Andreotti, ma un'altra politica economica di conseguenza un diverso quadro politico.

In questa contraddizione, si colloca la subordinazione dell'iniziativa sindacale; l'autonomia del sindacato viene difesa giorno per giorno ma su linee sempre più arretrate, su terreni sempre più compromessi. Alle grandi enunciazioni di prospettiva corrispondono poi cose concrete come la concessione sulle festività che vanno in direzione opposta. Manca una iniziativa articolata su tutti i terreni di scontro imposti dal padronato.

Quest'ultimo affronta la questione del costo del lavoro [*e del potere in fabbrica*] *sia attaccando il salario si operando sul fronte dell'organizzazione del lavoro, della ristrutturazione, della mobilità, dei licenziamenti, dei trasferimenti, degli straordinari, dei ritmi, del mancato rimpiazzo del turn-over. Non si regge su un fronte se non ci si impegna sull'altro. Per questo la tenuta sulla scala mobile può avere due facce: la prima, quella per la quale dobbiamo batterci, di espressione di forza e autonomia del sindacato, fattore di fiducia per il movimento, avvio del superamento dell'immobilismo di questi mesi e perciò rilancio della mobilitazione. La seconda faccia, cara ai settori più moderati del sindacato, si caratterizza con questo ragionemento: «non avete voluto cedere sulla scala mobile, bene, ora perchè sia credibile questa resistenza, nell quale ci impegnamo anche noi, dobbiamo cedere su molte altre cose, anzi proporle noi, dobbiamo favorire la produttività e ridurre i costi del lavoro, costi quel che costi. Contropartite immediate non possiamo averne, o solo di molto piccle, perciò è un'illusione superare la politica dei due tempi».*

Queste due logiche erano entrambe presenti nell'assemblea di Roma, entrambe alla ricerca di una mediazione di necessità. Ma questa mediazione non è accettabile, non può essere la base dell'unità del movimento, della ripresa della lotta di fabbrica, di settore, di zona, di grande gruppo fino allo scontro generale con la politica di recessione e inflazione che Andreotti sta imponendo.

I pur importanti risultati dell'assemblea di Roma non sono la linea di difesa sulla quale attestarci. Il punto di vista complessiv sullo scontro di classe dei delegati, degli operai, quello che si esprime nelle assemblee di fabbrica, è più avanzato, è politicamente differenziato da quello dell'ordine del giorno che ha concluso i lavori.

Ma questa volontà di scontro, di radicare trasformazioni, di spinta crescente a livello di massa per affrontare i nodi posti dalla crisi può trasformarsi in azione e iniziativa coerente e generalizzata anche a partire dagli spazi che all'assemblea di Roma si sono aperti. La mozione conclusiva non racoglie la parola d'ordine dello sciopero generale, è prudente nel giudizio sul governo, non dà garanzie sugli obiettivi di una nuova assemblea nazionale di quadri e delegati da tenersi entro tre mesi, non costituisce un valido riferimento per il rilancio del processo di unificazione del sindacato, manello stesso tempo si impegna per l'avvio delle vertenze dei grandi gruppi e [*anche se ponendo limitazioni*] *per l'estensione della contrattazione in azienda. A partire dall'utilizzo di questi spazi concreti di avvio della mobilitazione, è possibile imporre e conquistare quanto i settori più avanzati hanno espresso come esigenze irrinunciabili.*

È tempo di abbandonare la discussione sull'opportunità o meno che le vertenze partono, ora vanno fatte partire e vanno definiti i contenuti. Questa è la prima condizione per difendere l'autonomia del sindacato, difendere la stessa scala mobile, contrastare la ristrutturazione con proposte in positivo, affrontare nel concreto i grandi temi dell'occupazione e del mezzogiorno e sui contenuti ricercare l'affermazione di linea di classe per l'unità del sindacato.

Chi ha detto che con un milione non si può fare una radio locale?

2 piatti Lenco + 2 microfoni a condensatore Electret + 1 mixer a sei canali + 1 sintonizztore Amtron FM completo di cuffia e box diffusore + 1 registratore stereo a cassette Elbex + 1 trasmettitore modulare a transistors (potenza 20 watt) completo di antenna

Stazione radio completa **L. 1.200.000**

disponibili anche (consegna 15 giorni):

Mixer 6 canali stereo, pre ascolto **L. 185.000**

Mixer 12 canali stereo, compressori, pre ascolto, semiprofessionale **L. 850.000**

Codificatore stereo **L. 390.000**

cut
trasmettitori
antenne
stazioni complete
a tecnologia italiana

telef. 716253-5488119, via S. Calimero, 1 - Milano

(distributore esclusivo per il Piemonte, la Lombardia e la Liguria dei trasmettitori Perry)